

INTRODUZIONE ALLA SACRA SCRITTURA

Esistono nella affermazioni della Bibbia alcune contraddizioni, come ad esempio quella di Gen 7,2-3 e quella di Gen 7,8-9. Nella prima si afferma che di ogni animale Noè ne avrebbe dovuti prendere sette paia da mettere nell'arca, nella seconda invece non si parla più di sette paia. Secondo Gen 4,26 l'umanità fin dall'origini invoca JHWH, mentre secondo Es 3,13 questo nome è manifestato a Israele solo con la vocazione di Mosè. Nei racconti delle piaghe ci sono versetti in cui si afferma che JHWH permette che il cuore del faraone si indurisca (*Es 7,3*), accanto ad altri passi in cui si dice che il Faraone indurisce il proprio cuore (*Es 8,11*).

Allo stesso modo si possono rilevare vari doppioni:

- Due racconti della creazione (*Gn 1,1-2,3*; *Gn 2,4-3,24*)
- Due racconti dell'alleanza tra Dio e Abramo (*Gn 15*; *Gn 17*)
- Due racconti dell'espulsione di Agar (*Gn 16*; *Gn 21,9*)
- Due racconti della vocazione di Mosè (*Es 3*; *Es 6,2-8*)
- Due versioni del Decalogo (*Es 20*; *Dt 5*)

Ci sono nella Bibbia, testi molto antichi vicino a testi quasi contemporanei all'ultimo autore che pose insieme i testi. *“Dio non concepì a tavolino uno schema astratto, ma si coinvolse concretamente con gli uomini. [...] Per mezzo di loro Dio parlò a noi – e non nonostante loro.”*¹ Nel caso del diluvio universale, non si voleva analizzare ciò che era realmente accaduto ma far vedere come Dio non si prende cura soltanto degli uomini ma di tutta la creazione. Espressero queste idee con il modo di pensare dell'epoca.

Secondo Wellhausen il Pentateuco (I primi 5 libri dell'Antico Testamento) è il risultato della fusione di quattro documenti: il documento jahwista (“J”), così chiamato per la preferenza in esso accordata al nome divino JHWH, il documento elogista (“E”), nel quale ricorre invece la preferenza per il nome Elohim, il deuteronomio primitivo (“D”) e il documento sacerdotale (“P”).

Periodo Premonarchico

1500-1300

EPOCA DEI PATRIARCHI

Le ondate più importanti di migrazioni nell'età precristiana sono:

- 1) dopo il 3000 l'ondata accado-egiziana, che portò i semiti in Babilonia e in Egitto
- 2) fra il 2500 e il 2300 l'ondata antico-amorita che creò le premesse per il regno di Akkad
- 3) fra il 2100 e il 1700 l'ondata Cananea con lo sviluppo di una propria cultura e religione
- 4) tra il 1400 e il 900 l'ondata aramea. Resti linguistici nell'ebraico indicano che essi in origine parlavano l'aramaico e che solo in Palestina adottarono l'ebraico. Anche antiche tradizioni mettono in rapporto Israele con gli Arami (*Deut. 26,5*).

Gli israeliti credono di discendere dagli Aramei; ma non è sicura la loro origine Aramea. La tradizione infatti dice che gli Israeliti sono imparentati con numerose stirpi arabe, compresa quella di Madian (*Gen. 25,1-5. 12-18*). E la schiera uscita dall'Egitto non era forse di origine Aramea, e anche se lo fosse stata, comunque raccolse dopo tra le proprie file, altri elementi.

¹ Klaus Vogt, *Piccola storia d'Israele*, Cittadella Editrice, pag. 6

All'inizio di Israele non c'è quindi un gruppo etnicamente omogeneo anche se in maggioranza arameo.

Gli israeliti prima di diventare sedentari, erano dei nomadi che si fermavano solo temporaneamente nel territorio di uno stato. Erano nomadi con bestiame minuto (pecore, capre ecc.), che vivevano in territori semideserti. Esattamente non erano nomadi ma seminomadi, infatti coltivavano anche la terra, tuttavia questo avveniva in via secondaria infatti i Patriarchi sono prevalentemente descritti appunto come proprietari di bestiame minuto, che sono interessati al diritto sui pozzi e che uniscono all'allevamento del bestiame una primitiva agricoltura.

Visto che erano proprietari di bestiame minuto, a differenza dei nomadi con i cammelli, non potevano pretendere dai loro animali che coprissero grandi distanze su territori desertici, quindi non passavano da oasi a oasi, ma giravano prevalentemente nella steppa attorno alla terra coltivata e abitata.

I patriarchi non sono figure leggendarie, sono persone storiche anche se diverse da come appaiono nella Genesi. L'esistenza storica dei patriarchi non può più essere messa in discussione: gli studiosi usano il termine *saga* per i racconti dei patriarchi, però ha un significato totalmente diverso "quei racconti, prima di essere messi per iscritto, sono stati per secoli e secoli tramandati oralmente di generazione in generazione"². La tradizione così conosce Abramo, Isacco e Giacobbe mentre la fiaba di Giuseppe probabilmente non ha una realtà storica, ma è un rifacimento di un racconto egiziano.

Nel mondo antico il modo per situare le persone nel tempo è quello genealogico soprattutto. Tuttavia la successione padre-figlio, non indica sempre necessariamente una continuità biologica. Infatti la genealogia è il mezzo ideale per trasmettere nel tempo un legame esistente o crearlo. Per quanto riguarda i Patriarchi, oggi si ritiene che la struttura genealogica sia stata imposta dal narratore. Gli itinerari consentono di situare ogni gruppo in uno spazio determinato: il ciclo di Isacco si sviluppa intorno a *Beersheba*; quello di Abramo a *Hebron-Mambre*; quello di Giacobbe probabilmente a *Betel*, mentre i testi relativi a Israele ruotano intorno a *Sichem*. Queste situazioni geografiche che si presentano, esigono la distinzione delle tradizioni patriarcali.

*"Abramo errava ai margini di Canaan. [...] Veramente fertili erano quasi solamente le pianure della costa. Assieme alla fertile valle del Nilo e alle valli dell'Eufrate e del Tigri esse costituivano una fascia di territorio fertile, la Fertile Mezzaluna. I fondatori delle città non furono attratti solamente dalle fertili pianure costiere, ma anche dalle numerose alture, perché le si poteva fortificare. Diversi popoli avevano costruito città-stato."*³ A nord e a nord-ovest, a sud e a est c'erano grandi potenze che circondavano questo territorio e miravano a conquistarlo.

A sud e a sud-ovest c'era l'Egitto, la sapienza degli egiziani era celebre, in Egitto si era scoperta la scrittura geroglifica, erano state costruite da molto tempo le piramidi di Giza, anche se il territorio coltivato era delimitato in pratica alle rive del Nilo.

A nord, nord-ovest c'erano invece gli ittiti, in quell'epoca si trovavano ovunque in Canaan usanze ittite. L'Egitto in seguito contribuì insieme ai popoli marinari e alle altre potenze che andavano consolidandosi nella Mesopotamia al crollo del regno ittita. Ma in questo modo si ruppero gli equilibri. Non vi era più alcuna limitazione alla penetrazione di truppe dalla Mesopotamia.

Nel Golfo Persico si trovavano altre due potenze in lotta tra di loro: quella babilonese e quella assira. Babilonia era una grande potenza, usava la scrittura cuneiforme, aveva grandi edifici cultuali: le torri del tempio.

Nella Bibbia non si fa riferimento a questi problemi politici e militari, ma d'altronde questi dovevano interessare poco Abramo e inoltre all'epoca non c'era una grande comunicazione, non c'erano i mass-media, ci si occupava più che altro del proprio gruppo.

La vita nomade porta a determinati modi di comportarsi e a peculiarità religiose. Due fondamentali norme di vita sono:

1. la larga ospitalità

² N. Lohfink, *Esegesi biblica in cambiamento*, p.95

³ Klaus Vogt, *Piccola storia d'Israele*, Cittadella Editrice, pag. 8

2. il perseguimento del proprio giudizio facendosi giustizia da sé.

Le donne erano considerate proprietà economica: servi e donne erano forza lavoro a buon mercato. La sopravvivenza della famiglia era garantita dai figli maschi, le femmine di solito non possedevano diritti sull'eredità. Con il matrimonio la giovane passava al gruppo familiare del marito, quindi perdeva il proprio. Spesso l'influsso di una donna era legato al numero dei figli che aveva generato. Il figlio primogenito otteneva in genere la successione e diveniva il sovrano assoluto anche sui fratelli minori, i figli e le mogli.

Ci sono stati comportamenti primitivi che si sono mantenuti nell'epoca successiva, e altri che invece sono scomparsi.

- Il patrimonio primitivo include elementi importanti come la circoncisione. Questa usanza si trova presso gli Ammoniti, Moabiti e gli Edomiti. In origine questa aveva un significato forse di raggiunta virilità, o persino di consacrazione per il matrimonio. Ma già dalla circoncisione del figlio di Mosè sembra valere per i bambini: *“Mentre si trovava in viaggio, nel luogo dove pernottava, il Signore gli venne contro e cercò di farlo morire. Allora Zippora prese una selce tagliente, recise il prepuzio del figlio e con quello gli toccò i piedi e disse: «Tu sei per me uno sposo di sangue». Allora si ritirò da lui. Essa aveva detto sposo di sangue a causa della circoncisione”*⁴.
- E' primitivo anche il termine “tabù”, *“che ha un presupposto religioso e la cui trasmissione provoca determinate sanzioni; anche le cose sacre sono tabù quando sono considerate intoccabili da ciò che è profano [...] la sfera sessuale è circondata di tabù: coito, polluzione, mestruazione e flussi anormali (di pus) nella zona degli organi genitali rendono tabù la persona, ordinariamente fino alla sera del giorno in corso.”*⁵.
- Sono primitive anche le usanze magiche: probabilmente sono primitive l'uso magico dell'abbigliamento o del bastone (Mosè, Elia, Eliseo), la credenza nel malocchio e il potere magico della mano *“Nàaman si sdegnò e se ne andò protestando: «Ecco, io pensavo: Certo, verrà fuori, si fermerà, invocherà il nome del Signore suo Dio, toccando con la mano la parte malata e sparirà la lebbra”*⁶. Più importante di tutti è però la benedizione o la maledizione. Ad esempio la benedizione di Giuseppe e i fratelli (Gn 48,15) e quella di Giacobbe (Gn 27,27).

LA RELIGIONE DEI PADRI

L'opinione che la religione dei primi Israeliti sia stata una specie di animismo e di politeismo non è più sostenibile. L'elemento magico ha avuto un'importanza notevole ma vi è pure la credenza in un dio personale.

Le fonti parlano spesso del Dio di mio padre, *“le formule della Genesi indicano dunque un solo dio senza nome, oppure non chiamato per nome, che i membri del clan adorano in base alla decisione di un antenato”*⁷ (Gen 31,5.29; 43,23; 49,25; 50,17). Le fonti a volte specificano anche i nomi dei padri: il Dio di Abramo (*“Il Dio di Abramo e il Dio di Nacor siano giudici tra di noi”*⁸), Il Dio di tuo padre Abramo (Gen. 26,24; 28,13; 32,10), il Dio di Isacco (Gen. 28,13), il Dio di mio / suo padre Isacco (Gen. 32,10; 46,1) il Dio di Nacor (Gen. 31,53) e inoltre c'è la formula collettiva: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe (*“E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe”*⁹).

⁴ Esodo, 4,24

⁵ Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, I,3

⁶ 2 Re, 5,11

⁷ Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, I,4

⁸ Genesi, 31,53

⁹ Esodo, 3,6

Troviamo il termine *El* come un termine per Dio o come nome del Dio supremo. Infatti può trattarsi semplicemente di un nome divino, espressione di una religione nomade di El, oppure del nome della suprema divinità Cananea.

Nell'epoca israelitica primitiva ogni clan adorava un proprio dio, come risulta anche dalla tradizione che dice che i padri hanno adorato altri dei (Gen. 35,1-7). C'è un rapporto personale tra il fondatore del culto e la divinità; il fondatore del culto probabilmente era anche il fondatore o capo del clan. La divinità era considerata come il vero capo del clan, e i suoi membri potevano designarla come padre, fratello e si sentivano suoi figli, fratelli, parenti.

Il culto originariamente era molto semplice, probabilmente c'erano sacrifici di animali, offerti di solito dai capi dei clan. E' improbabile che ci si servisse di altari, non si trovano neanche presso gli altri popoli semitici nomadi e sono una caratteristica dei santuari stabili.

Gressmann sviluppò una teoria secondo cui quelli che sono stati intesi come attributi di Dio, in realtà sono diversi Dei. Così fa un primo esempio con Gn 14,18 Melkisedek benedice "*Abramo dal Dio Altissimo creatore del cielo e della terra*", e fa notare che l'espressione "Dio Altissimo" può essere anche intesa come "il dio più alto di tutti" (El Eljon). Quello che viene inteso come un attributo divino, in realtà potrebbe quindi essere il nome specifico di un dio. Lo stesso discorso si può fare con Gn 17,1 dove si dice che apparve ad Abramo JHWH e gli disse "*Io sono il Dio Onnipotente*". Il testo ebraico consente anche quest'altra traduzione: "Io sono il Dio che si chiama Onnipotente" (El Shaddaj), questo significherebbe che il testo testimonia un'altra divinità accanto a quella di El Eljon. Un altro esempio è quello di Gn 21,22-34 dove Abramo invoca il nome del Signore, Dio eterno. Anche in questo caso potrebbe essere inteso come un'altra divinità El Olam (Il dio Eternità). Con questo sistema i patriarchi avrebbero venerato molti dei: Eljon, Shaddaj, Olam, Betel, Roj, Berit. I patriarchi quindi sarebbero stati adoratori non di un unico Dio ma di più Elim. A sostegno c'è anche il fatto che i nomi di queste divinità sono legati a località specifiche, così ad esempio El Betel è adorato nel luogo omonimo. Lo sviluppo della scienza ha però mostrato l'inesattezza di questa teoria.

Un'altra teoria è quella di Alt che riprende da Gressmann la teoria che i patriarchi erano adoratori di più dei, ma dice che, ogni patriarcha aveva il proprio Dio, e così c'è il dio di Abramo, il dio di Isacco e il dio di Giacobbe. A conferma usa Es 3,6 dove JHWH si presenta così: "*Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe*". Questa frase era stata comunemente intesa come espressione della familiarità con Dio dei vari patriarchi, ora invece Alt la intende come se la divinità non venisse chiamata con il proprio nome ma in base al legame stabilito con l'antenato del proprio clan. Non esisteva quindi un'unica divinità del padre, ogni clan venerava il dio del proprio antenato. L'interpretazione di queste denominazioni come titoli di JHWH, sarebbe quindi una reinterpretazione fatta in un'epoca successiva. "*A differenza dei sedentari, che svilupparono una religione centrata su divinità connesse con i santuari delle varie città, le popolazioni nomadiche e quelle seminomadiche continuarono a vivere il proprio rapporto con la divinità in quanto questa si era legata non a un luogo determinato ma al proprio antenato*"¹⁰ Anche questa teoria fu superata dal progredire delle ricerche archeologiche. I testi letterari ritrovati nella città Cananea di Ugarit hanno reso evidente che "*nonostante la molteplicità delle forme di culto, esisteva una certa unità anche nel mondo delle divinità, un'unità che fu caratteristica di tutto il campo siro-canamico*"¹¹ Nonostante le tradizioni proprie di ogni luogo, si trovano dovunque le stesse divinità in forma piramidale. Alla base ci sono gli dei inferiori e al di sopra di tutti gli dei c'era El, creatore del cielo e della terra.

Secondo Cross la teoria di Gressmann, che aveva teorizzato che i patriarchi adoravano più Elim per il fatto che nei vari luoghi di culto si davano diversi nomi al Dio, veniva dimostrata errata proprio da questi ritrovamenti di Ugarit. "*In realtà non si trattava del culto di più Elim, ma di diversi epiteti attribuiti al dio supremo El. Ogni luogo sacro poteva avere una tradizione propria nel culto reso a El e quindi un epiteto specifico, che sottolineava un aspetto particolare di El. Così*

¹⁰ Giovanni Odasso, *Bibbia e religioni*, p.121

¹¹ N. Lohfink, *Esegesi biblica in cambiamento*, p. 104

a Bersabea si era sviluppato il culto a El Olam. In questa espressione, quindi, non abbiamo un attributo dato all'unico 'Dio' ('Dio eterno' secondo l'interpretazione tradizionale) e nemmeno il nome proprio di una particolare divinità (l'interpretazione di Gressmann: 'il dio Eternità'), ma il nome proprio del dio El cui segue l'epiteto Olam che, se si traduce, deve rendersi con l'espressione 'l'eterno'. Tutto orienta a ritenere che il titolo 'l'eterno' sottolineasse un aspetto che caratterizzava in modo determinante la figura di El"¹², questo si può vedere anche nel testo di Ugarit: "il nostro creatore è eterno; colui che ci ha formati è davvero dall'eternità all'eternità"¹³. I patriarchi quindi non furono adoratori di più dei, ma di El, anche se il suo culto si esprimeva con titoli diversi nei diversi santuari. Cross inoltre critica anche la teoria di Alt dicendo che non si può affermare che i patriarchi non hanno potuto conoscere il culto di El prima del loro arrivo nel paese di Canaan; e allo stesso modo è inesatto che per le religioni nomadiche, la divinità non era invocata con un nome proprio ma con l'indicazione del suo rapporto con l'antenato del clan. Cross ha mostrato che il titolo "dio del padre", anche nelle iscrizioni nabatee e palmirene, non era riservato a divinità anonime, ma a divinità già note con il proprio nome.

Quindi "i patriarchi e i loro clan veneravano El, la divinità suprema all'interno del pantheon siro-cananeo. El era considerato il dio che era entrato in particolare rapporto con essi e, per loro mezzo, con i loro discendenti. Questa relazione particolare con El, di natura familiare e caratterizzata dalla speranza, costituisce il dato che ci è offerto dalle attuali conoscenze scientifiche"¹⁴

1350-1200/1180

INGRESSO DELLE TRIBU' NELLA TERRA DI CANAAN

L'ingresso a Canaan non avvenne ad opera dell'intero popolo sotto una guida unitaria, ma delle varie tribù. I clan dei patriarchi probabilmente iniziarono a stabilirsi nella terra di Canaan già nel secolo XIV a. C., seguì poi prevalentemente nel XIII sec a.C. il grosso degli Israeliti (Gen. 12). La terra fu occupata spesso pacificamente infatti c'erano molte zone della Palestina deserte o poco popolate; in altre zone invece si ebbero notevoli scontri.

Dopo l'insediamento stabile, l'organizzazione nomade dei clan e delle tribù risultò sorpassata. Divenne importante, non più il clan a cui si apparteneva ma il luogo in cui si risiedeva, e questo fece sì che si accolsero anche membri di altre tribù come quelle cananee. L'influenza degli anziani dei clan diminuì a favore di coloro che avevano più proprietà, i quali resero loro tributari e medi e piccoli proprietari, formando una specie di aristocrazia.

1225

USCITA DALL'EGITTO

Questi avvenimenti in realtà sono stati vissuti solo da una piccola parte del futuro popolo d'Israele, ma la tradizione li ha riferiti all'intero popolo. "vi furono tempi in cui i nomadi furono premurosamente accolti dall'Egitto come lavoratori stranieri. Dovevano prestare un duro lavoro servile, come quello necessario per la costruzione delle opere di difesa. [...] Non era quindi un fatto raro che dei semiti nomadi fossero andati in Egitto."¹⁵ Nella storia di Giuseppe si parla di un gruppo etnico in Egitto che ha un destino di lavori forzati. Questo si adatta molto bene a ciò che sappiamo del comportamento degli egiziani con i seminomadi. La schiera che poi sarà di Mosè fu mandata nella terra di Gosen, e furono addetti a lavori obbligatori nell'edilizia, questo deve essere sembrato agli Israeliti una dura oppressione. Il gruppo etnico si liberò dall'Egitto e conquistò la libertà. La Bibbia farà vedere in questo l'intervento di Dio dando a Lui la responsabilità di alcune calamità, alcune delle quali in realtà non colpiscono neanche gli egiziani ma solo gli Israeliti. I fuggiaschi furono inseguiti dalle truppe egiziane, agli egiziani doveva semplicemente sembrare un

¹² Giovanni Odasso, *Bibbia e religioni*, p.121

¹³ F.M.Cross, *Yahweh and the God of the Patriarchs*, p.240

¹⁴ Giovanni Odasso, *Bibbia e religioni*, p.126

¹⁵ Klaus Vogt, *Piccola storia d'Israele*, Cittadella Editrice, pag. 24-25

piccolo gruppo di ribelli. Nella Bibbia si parla di 600.000 persone ma il numero è simbolico, infatti il deserto non avrebbe potuto sfamare tante persone. La truppa egiziana che annega nel Mar Rosso doveva essere molto piccola ma ugualmente apparve una grande conquista al piccolo gruppo di fuggiaschi. Dietro questa vittoria si vide l'intervento di Dio.

MOSE'

Mosè è la figura predominante della Torah, accompagna la storia di Israele dall'Egitto fino alla terra di Canaan. *Es 2,1-10* parla della nascita di Mosè nel tipico modo in cui una leggenda parla dell'eroe. Ci sono però dei dati storici inconfutabili. Per prima cosa nacque in Egitto, a testimoniare oltre il racconto della Bibbia stessa è il fatto che "Mosè" è un nome egiziano, esattamente *"è una componente di nomi egiziani teofori che ne indicano il portatore come figlio (ms) di una divinità, oppure come una sua personificazione umana"*¹⁶. Questo significa che nel racconto dell'adozione di Mosè ci può essere qualcosa di vero. Mosè quindi nacque in Egitto ma i suoi genitori erano ebrei, e conosceva bene la natura egiziana.

Es 2,11-22 parla della fuga di Mosè dall'Egitto, il suo arrivo a Madian, l'accettazione dell'ospitalità offertagli dal sacerdote Ietro o Reuel e il matrimonio con una delle figlie, Sipora. Da questa unione nacque un figlio, Gershom. *"Le relazioni di Mosè con Madian sono state messe in dubbio: si è affermato che il suo nome fu inserito in queste tradizioni e testi soltanto più tardi. Ma in epoche successive Madian fu uno dei nemici tipici d'Israele e l'ostilità dei madianiti divenne proverbiale (cfr. Num. 25,6-9 con il racconto di Baal Peor; Num. 31 e la guerra santa tra i due popoli; e, soprattutto, le tradizioni su Gedone, Giud. 6-8, rievocate molto più tardi in Is. 9,3). In questo contesto appare inverosimile attribuire alla tradizione l'invenzione delle relazioni del proprio eroe fondatore con i nemici ereditari e il suo successivo matrimonio con una delle figlie 'del sacerdote di Madian'".* Il matrimonio invece con una kenita potrebbe essere un'invenzione per controbilanciare l'impressione negativa del matrimonio medianita.

Mosè abitò nel paese di Madian e qui intorno conobbe il dio JHWH, probabilmente come un dio originariamente madianita. Da qui recò la promessa ai compagni di una terra dove scorre latte e miele. Questa promessa diede l'ultimo impulso alla fuga dei nomadi dall'Egitto che era minacciato dall'esterno da più parti negli anni 1234-1230 a.C. e quindi il periodo era favorevole alla fuga. Nella salvezza dall'Egitto, fu percepito quell'elemento irrazionale che fece evolvere la religione da quella di un gruppo nomade a quella universale. Dopo la fuga sembra che la schiera di Mosè si diresse verso l'oasi di Kades, per poi incamminarsi verso la Palestina. La sconfitta con gli Amaleciti glielo impedì e dovette abbandonare anche Kades, portò però con lui i sacerdoti dei luoghi santi, cioè i leviti. Questi sacerdoti aderirono alla religione di JHWH identificando la divinità di Kades con il dio della schiera di Mosè. Da Kades poi si diressero verso il monte che nell'Antico Testamento è chiamato Sinai, monte di Dio oppure Horeb.

PASQUA

La pasqua è un rito che non è sorto in Israele ma che risale a una tradizione preisraelitica, poi mano mano ha acquistato sempre più importanza nella fede di Israele e nel Nuovo Testamento.

Il testo che contiene il riferimento più antico alla celebrazione della pasqua è *Es 12,21-23*, in questo testo si riflette la pasqua che era celebrata agli inizi della monarchia, già al tempo dei Giudici. Nel v. 23 si afferma che "JHWH passerà per colpire", mentre alla fine si capisce che chi colpisce è lo Sterminatore. Questo ha permesso agli studiosi di capire che la Pasqua subì una profonda reinterpretazione in senso jahwistico. *"In origine essa era un rito di pastori che ogni anno, nella notte di plenilunio di primavera, si riunivano secondo i loro clan, immolavano 'un capo di bestiame minuto' e con il rito apotropaico dell'aspersione del sangue intendevano tutelare le loro greggi dai pericoli insiti nella transumanza. Questi pericoli erano simbolicamente unificati nella sinistra immagine dello Sterminatore (l'etimologia del nome induce a pensare a una potenza*

¹⁶ Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, II,5

*che distrugge la vita e porta la corruzione della morte)*¹⁷ La celebrazione della pasqua portava quindi nel periodo preisraelitico i valori dei pastori:

- La comunione: la pasqua era un rito celebrato da tutto il clan, che volendo proteggere il gruppo dallo Sterminatore, intendeva proteggere la vita di ciascuno dei suoi membri.
- L'apertura fiduciosa verso il futuro: proprio in questa finalità di tutela della vita, appare questa apertura fiduciosa verso il futuro. Quell'atteggiamento che nella scrittura sarà chiamato con il nome di speranza.

Questo rito arcaico venne poi trasformato nella pasqua protoisraelitica cioè nella celebrazione della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. *“Proprio il testo che ci ha permesso di riscoprire i valori della Pasqua nel rito primitivo dei pastori, ci consente di individuare i valori che ne caratterizzano la celebrazione a partire dal momento in cui il rito fu assunto da Israele. Come era da attendersi, essi sono anzitutto quelli della comunione fraterna e della speranza. Questo dato risulta confermato sia dall'aspetto comunitario, che caratterizza la celebrazione del rito pasquale, sia dall'aspersione del sangue sugli stipiti e sugli architravi delle porte”*¹⁸. Con l'esodo i valori della pasqua israelita acquistano un nuovo significato:

- La comunione fraterna è resa possibile dalla comunione con JHWH, che libera dalla schiavitù e quindi da ciò che crea divisione, discordia e violenza
- Nella speranza invece c'è l'attesa del Signore come liberatore e salvatore, per mettere fine all'oppressione che subiscono i deboli dai più forti

Un ulteriore rinnovamento della pasqua si ha con la riforma del re Giosia (640-609 a.C.). Riuscì a riconquistare i territori del regno del nord e a unificare quindi di nuovo Israele, e oltre al regno unificò anche il culto: tutti gli atti relativi al culto dovevano essere compiuti solo al tempio di Gerusalemme. La pasqua quindi diventa festa di pellegrinaggio, inoltre sono fuse insieme la festa degli azzimi e la festa della Pasqua, che avvenivano in date ravvicinate prima; sono ora fuse insieme in modo da evitare due pellegrinaggi a tempo breve l'uno dall'altro. Questo si può vedere in Dt 16,1-8, in cui la tradizione degli azzimi e quella della Pasqua si vedono fuse insieme.

La festa degli azzimi si realizzava così *“ottenuto il nuovo orzo, si eliminava il lievito vecchio, così tutti gli alimenti risultavano privi di questa sostanza fino a che dal nuovo raccolto non si potesse disporre di nuovo lievito. In questo modo durante sette giorni, nei quali si usavano gli azzimi, si esprimeva la certezza che l'uomo ha sempre davanti a sé la meravigliosa possibilità di entrare in una nuova vita”*¹⁹ Celebrando questa festa insieme alla pasqua il popolo di Israele comprese una nuova dimensione dell'esodo: la liberazione dalla schiavitù costituisce la dimensione fondamentale di una nuova vita.

Quando il popolo subì l'esilio, la Pasqua non poté più essere considerata un sacrificio, in quanto il popolo è lontano dalla terra e dal tempio, quindi in questo periodo si sottolineano altri aspetti della pasqua (*Es 12,1-14*). La comunione di vita, visto che non si può celebrare il rito nello stesso luogo, avviene celebrandola nello stesso momento, al tramonto del sole. Il valore della speranza invece si vede nel consumare la vittima pasquale in fretta come se si dovesse intraprendere il viaggio dell'attesa della liberazione. Finito l'esilio i valori della pasqua torneranno quelli del periodo di Giosia, arricchiti però della maturazione avvenuta durante l'esilio. Una volta ricostruito il tempio nel 515 a.C. la Pasqua ritorna ad essere sacrificio.

JAHVE'

Il nome del Dio di Mosè è testimoniato nella forma JHWH sia nell'Antico Testamento sia nell'iscrizione moabita di Mesa. La pronuncia giusta è Yahvè, ed è confermato dalle trascrizioni

¹⁷ Giovanni Od asso, *Bibbia e religioni*, p.143

¹⁸ Giovanni Od asso, *Bibbia e religioni*, p.144

¹⁹ Giovanni Od asso, *Bibbia e religioni*, p.146

greche, “come *Ἰαβὲ* e *Ἰαβοὺι* che troviamo in Teodoreto e in Clemente Alessandrino”²⁰. In passato l’interpretazione più comune del nome era “colui che cade”, perché in origine sarebbe stato il dio del fulmine. Dopo ci sono state tante altre interpretazioni, in Esodo 3,14 invece, il nome significa che di questo dio si può affermare il *hājā*, questo termine in ebraico non significa soltanto un essere statico, bensì dinamico. Significa *Egli è* nel senso dell’esistenza attiva e operante.

Jahvé è un dio singolo, un dio geloso, non accetta altri dei, per la concezione della schiera di Mosè gli altri dei esistevano ma erano meno forti di Jahvé e il loro popolo doveva dare culto solo a lui, infatti è un dio geloso. La religione mosaica quindi non è un monoteismo teoretico ma si può invece parlare di monojahvismo o monoteismo pratico, infatti non si nega l’esistenza di altri dei, ma loro prestano culto solo al loro che è il dio supremo. Questo dio è singolo, non gli si riesce neanche ad aggiungere una moglie oppure un figlio e una figlia; Il tentativo di mettergli a fianco una dea non ebbe successo. Jahvé è un Dio dal valore etico che esige incondizionata fiducia e ubbidienza. Le sue esigenze non riguardano solo gli atteggiamenti verso di lui, ma anche verso il prossimo e in questo differisce dal Dio madianita della montagna di Mosè.

Si immaginano inoltre in Jahvé dei sentimenti umani che lo rendono più vicino, agli Israeliti servivano delle raffigurazioni concrete. In lui nonostante questi sentimenti, non c’è nessuna debolezza o difetto umano, non è come gli dei omerici. Egli non poteva essere deriso e rimaneva sempre una divinità sublime.

Come non è dato nessun nome proprio di Jahvé, non si può neanche rappresentare con immagini; infatti come la conoscenza del nome dà il magico potere a chi lo conosce di disporre della persona che porta quel nome, così un’immagine di Dio potrebbe essere utilizzata per fini umani.

Utilizzavano anche una forma particolare semplice: si poneva alla divinità una domanda, la cui risposta era o sì o no, l’apparizione dell’oracolo *urim* (maledetto) era la risposta negativa, quella dell’oracolo *tummin* (innocente) significava risposta positiva. Si usavano inoltre i sacrifici, erano un mezzo essenziale per offrire un dono alla divinità. Si creava una comunione tra colui che faceva il sacrificio e la divinità, infatti il primo mangiava la carne dell’animale sacrificato e ne offriva una parte alla divinità.

Dei comandamenti possono risalire all’epoca messianica i primi tre divieti:

- Non devi avere nessun altro Dio
- Non ti devi fare nessuna immagine di Dio
- Non devi pronunciare il nome di Jahvé invano

*“A Mosè possono inoltre risalire i divieti di sacrifici di bambini, di magia e di sodomia quali parti di cerimonie religiose. Si deve però tener presente che gran parte delle norme apodittiche di vita e di condotta non sono state portate in Palestina dalla schiera di Mosè, ma provengono da un ambiente nomade non jahvista e furono integrate nello jahvismo, oppure sorsero per imitazione delle antiche forme dopo che la schiera di Mosè si era inserita nella vita palestinese.”*²¹

1200/1180

FORMAZIONE D’ISRAELE

Non siamo in grado di stabilire abbiamo detto la strada che fece la schiera di Mosè per raggiungere la Palestina. La Bibbia ne distingue due diverse, una lungo la costa e l’altra lungo la penisola del Sinai. Anche il monte che ora si chiama Sinai è diverso forse da quello che nella Bibbia ha questo nome. Non sappiamo neanche quanto sia durata la marcia, i 40 anni di cui parla la Bibbia sono probabilmente un arrotondamento, servivano all’epoca per indicare una generazione.

²⁰ Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, II,6

²¹ Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, II,6,3

Quando il popolo divenne sedentario, sembra che sia stato diviso in tribù nella Bibbia questo è spiegato con i dodici figli di Giacobbe. Questa non era però un'affermazione di carattere genealogico, ma religioso, gli autori volevano far vedere l'unione di queste tribù che veneravano il medesimo Dio, il vero Dio.

Ogni gruppo considerava una grande personalità del passato come antenato e lo vedevano come modello; queste personalità sono state quindi presentate come fratelli. L'importanza dell'antenato dipendeva dall'importanza della tribù, *“così ad esempio del primogenito di Giacobbe, Ruben, si racconta che ebbe relazioni con una concubina del padre e che per questo fatto non fu più considerato primogenito di Giacobbe. All'epoca della stesura di questo testo la tribù di Ruben era un gruppo piccolo e relativamente privo di importanza”*²²

LA COLONIZZAZIONE

I racconti biblici della colonizzazione della Palestina, partono già dal risultato finale e cioè dall'occupazione già avvenuta della terra di Canaan. Questa conquista venne considerata un dono di Dio e così venne anche descritta. Le tribù immigrate persero la loro lingua originaria e acquisirono l'ebraico della Bibbia. Vennero anche fatte delle concessioni secondarie alle religioni presenti in quei luoghi. Nonostante la colonizzazione sia stato un'avvenimento di grande rilevanza non è stata una campagna militare, infatti la religione era prevalentemente poco abitata, quindi ci furono soltanto piccoli scontri, si stabilivano tra i centri indigeni. Forse in alcuni casi vi fu anche una dipendenza dagli abitanti precedenti. Quindi gli israeliti si impadronirono a poco a poco della terra, e anche se all'epoca probabilmente era una terra più fertile non dobbiamo immaginare che abbia avuto la fertilità che si racconta 'traboccante di latte e miele'. Anche se probabilmente doveva apparire così ai nomadi abituati alle steppe.

I GIUDICI

Le azioni militari in genere riguardavano le singole tribù, al massimo c'era l'aiuto delle tribù confinanti. A guidare queste azioni erano i Giudici. *“I giudici equivalevano quindi a comandanti in capo pro tempore. Una volta che il nemico era stato vinto, i giudici non erano più considerati capi, ma solo cittadini importanti”*²³. Si chiamavano giudici nel senso di coloro che rendono giustizia, portano soccorso, comandano quali sovrani. Il coraggio di questi uomini furono, in epoca più tarda, intesi come conseguenza del fatto che Jahvé era con loro. *“Essi sono simili ai re delle città-stato cananee e segnano il passaggio dalla forma di governo tribale a quella della città-stato”*²⁴.

L'ARCA

L'arca compare quattro volte nella storia: Quando fu portata dai sacerdoti nell'attraversamento del Giordano (*Gs 3*), quando fu portata dal tempio di Silo all'accampamento degli israeliti che erano stati sconfitti in battaglia (*1 Sam 4,1 – 7,1*), quando Davide portò l'arca a Gerusalemme (*2 Sam 6*) e infine quando Salomone la trasferì nel tempio da lui edificato (*1 Re 8*). *“Molti studiosi ritengono che l'arca sia stato un oggetto sacro palestinese o abbia avuto origine solo dopo l'arrivo degli israeliti in Palestina. Alcuni pensano che sia di origine Cananea, o un oggetto sacro a Jahvé dei Beniaminiti in Palestina, oppure – se non era stata costruita già prima – un simbolo di un'alleanza di tribù israelitiche contro i Filistei”*²⁵. L'arca è un contenitore con forma di parallelepipedo ed era rivestito di oro puro, dentro e fuori (*Es 25, 10*). La relazione tra Jahvé e

²² Klaus Vogt, *Piccola storia d'Israele*, Cittadella Editrice, pag. 33

²³ Klaus Vogt, *Piccola storia d'Israele*, pag 38

²⁴ Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, III 7,3

²⁵ Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, III 10,1

l'arca si ha quando Davide la porta via (2 Sam 6,2), solo a Baalà infatti acquista il nome di Jahvé sebaot, prima invece veniva chiamata arca di Elohim.

IL CULTO

I santuari che nel periodo prejahvistico erano stati utilizzati in comune vennero dedicati a Jahvé insieme anche ad altri santuari che erano in origine cananei (1 Sam 6,10-14). *“Già nel periodo prestatale ogni centro abitato, interamente e prevalentemente israelitico, possedeva un luogo dedicato a Jahvé e disposto secondo il modello del culto cananeo. [...] Anche l'arredamento dei santuari imitò il modello cananeo. Ognuno di essi aveva probabilmente altare, masseba, ashera, coppe per libagione e bacili per abluzioni culturali. Per Dan è detto che c'era la statua del Dio. Facevano inoltre parte dell'arredo l'efod e i terafim. L'efod in origine era probabilmente un abito che si metteva a una statua del dio: questa è l'interpretazione più ovvia per Iud. 17-18, mentre il grande peso attribuitogli in Iud. 8,26 s. fa pensare piuttosto a un mantello metallico che veniva messo su un nucleo di legno. In seguito fu conservata dal sacerdote, esclusivamente a scopo di oracolo, solo una veste sacra vuota che veniva tirata fuori e indossata in caso di bisogno (1 Sam. 2,28; 14,3; 23,9; 30,7). Si chiama inoltre efod un grembiale di lino che cingeva i fianchi e faceva parte del paramento dei sacerdoti (1 Sam. 2,18; 22,18; 2 Sam. 6,14); nel periodo postesilico si chiama così una parte del paramento del sommo sacerdote. Terafim è un termine collettivo, usato in senso spregiativo per immagini di dei (1 Sam. 15,23, accanto a divinazione). Mentre nella storia di Giacobbe terafim potrebbe aver significato una piccola immagine del dio domestico in forma umana, altrove tale parola indica verosimilmente una maschera cultuale usata quale simbolo di Dio (1 Sam 19,13.16) come risulta, per l'epoca cananea, dagli scavi di Hasor. [...] Fra il personale addetto al culto il gruppo più importante era formato dai sacerdoti”*²⁶.

Non si capisce bene la differenza tra i leviti e i sacerdoti; i sacerdoti non sono sempre chiamati sempre leviti, eppure i compiti che adempivano erano gli stessi (offerta dei sacrifici sull'altare, elevare profumi, insegnamento cultuale, etico e giuridico della Torah e nel ricevere decisioni e oracoli per mezzo dell'efod e degli urim-tummin). Forse i leviti non erano legati a un determinato santuario mentre i sacerdoti sì. Non solo i sacerdoti e i leviti potevano compiere atti di culto, infatti, almeno ogni padre di famiglia aveva il diritto di offrire sacrifici (Gdc 6,25; 13,15) o di istituire un culto (Gdc 8,27; 17,5). In questo periodo prestatale acquistano importanza i sacrifici, eseguiti sia dai sacerdoti che da altri uomini. In Palestina oltre al sacrificio cruento (rafforza la comunione tra Jahvé e il sacrificante, in quanto anche Jahvé riceve una parte della vittima) o al sacrificio del banchetto, c'è anche l'olocausto in cui gli animali venivano bruciati, questo era un uso siro-palestinese e non semitico, questo è puramente un sacrificio di offerta e venerazione, e riconosce la sovranità di Jahvé sui sacrificanti.

In Israele si celebravano parecchie feste, tra queste non c'è la pasqua che in un primo tempo non fu celebrata in Palestina. C'era la festa del giorno della luna nuova, come in ogni popolo che contava il tempo con le fasi della luna; c'era il sabato che era l'ultimo giorno della settimana, in cui ci si doveva astenere dal lavoro, questo giorno fu anche giorno di festa dedicato a Jahvé. L'Antico Testamento da tre ragioni diverse: una basata sull'esodo (Dt 5,15), una sul riposo di Jahvé al termine della creazione (Es 20,11; 31,17) e una come segno dell'obbligo imposto da Jahvé a Israele (Ez 20,12; Es 31,13). Si suppone che gli Israeliti abbiano preso dai cananei tre feste: la festa degli azzimi in primavera, la festa della mietitura con l'offerta delle primizie per i raccolti e la festa della vendemmia in autunno. E' improbabile che ci siano state altre feste, venivano però festeggiati avvenimenti come lo svezzamento di un bambino (Gen 21,8), forse la sua circoncisione (Gen 17), le nozze (Gen 29,22; Gdc 14,10), la sepoltura (2 Sam 3,31), la tosatura delle pecore (1 Sam 25,2; 2 Sam 13,23), una vittoria politica (1 Sam 15,12; Es 15,20; 1 Sam 18,7). L'intera vita era piena di

²⁶

Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, III 10,2

senso religioso e accompagnata da pratiche di culto. Questo accadeva anche per la guerra che era considerata in alcuni casi “santa”.

Fra le narrazioni dei vari gruppi e tribù alcune iniziarono ad avere un’importanza comune per tutti gli israeliti e vennero quindi unite in una narrazione di base, che circolò come tradizione orale.

Vennero collegati genealogicamente i patriarchi (Abramo, Isacco e Giacobbe/Israele) che furono messi tra loro in rapporto di padre e figlio. Inizialmente non doveva comparire la storia di Giuseppe, così che la narrazione parlava subito della migrazione in Egitto della famiglia di Giacobbe, come presuppone ancora *Dt 26,5*. Nella novella di Giuseppe il narratore biblico si può essere ispirato a novelle egiziane. Ciò non ne toglie il valore infatti con questa novella l’autore voleva sottolineare che *“per l’aiuto di Dio non esistono confini di stato; Dio sta dalla parte delle persone senza importanza la cui situazione appare senza via d’uscita. I racconti di Giuseppe sottolineano inoltre la fedeltà familiare: malgrado tutto egli ha amato i suoi fratelli e più ancora suo padre”*²⁷. Infine si aggiunge anche la tradizione di Giosuè, così che la tradizione dei patriarchi accentuava l’elemento della promessa della terra, quella di Giosuè la realizzazione della promessa.

DIRITTO

Il diritto nomade non era più adatto e quindi accettarono nel periodo prestatale il diritto cananeo che era simile a quello di altri popoli semiti. *“E’ difficile stabilire nei dettagli quali massime giuridiche possano essere attribuite al periodo prestatale. In ogni caso non risale ad esso il cosiddetto Codice dell’alleanza nella sua totalità (Ex. 20,24-23,9); si può tuttavia supporre che appartenga a quel periodo il suo materiale arcaico: nella sezione delle lesioni corporali (Ex.21,18-36), la formula del taglione con il principio dell’esatto contraccambio (21,23-25), il tabù contro il bue che uccide con le cornate (21,28) e la valutazione dello schiavo come proprietà materiale (21,32); alcune cose anche nella sezione sulle offese alla proprietà (EX. 21,37-22,16), in cui la norma 22,8 lascia arguire una visione arcaica; forse anche le norme sui processi in Ex. 23,1-9. Derivano dall’epoca antica, almeno quanto a sostanza e nocciolo, le prescrizioni sul modo di procedere in caso di assassinio il cui autore sia sconosciuto (Deut 21,1-9) e la legge della comunità (Deut 23,2-9). Si tratta prevalentemente di diritto consuetudinario tramandato oralmente, non più ben comprensibile”*²⁸

Periodo monarchico (1030-586)

FASE PROTOMONARCHICA (1030-586)

SAUL (1030-1010)

*“Oltre all’evoluzione dei rapporti di proprietà, anche la situazione militare condusse alla monarchia: il tenue legame esistente tra le tribù non era una soluzione duratura. I giudici potevano infatti ricacciare i nemici militari solamente per breve tempo e in territori assai circoscritti.”*²⁹ Nel 1050 i Filistei ottennero un’importante vittoria sugli israeliti, e si impossessarono dell’arca dell’alleanza, inoltre gli israeliti non poterono più costruire oggetti in ferro e dovevano comprare dai filistei gli oggetti di ferro a scopo pacifico. Allora si nominò re Saul. La monarchia ebbe una grande rilevanza militare, economica e culturale, ma diede anche l’impulso per un rinnovamento della religione di Jahvé. Il regno di Saul fu solo uno stato di passaggio, infatti Saul ebbe più che altro il controllo militare, come avevano anche i giudici, solo che i giudici l’avevano di una sola

²⁷ Klaus Vogt, *Piccola storia d’Israele*, pag 25-26

²⁸ Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, III 10,3

²⁹ Klaus Vogt, *Piccola storia d’Israele*, pag 41-42

tribù mentre lui ce l'aveva di parecchie tribù, le quali lo elessero una dopo l'altra. Samuele, che nella tradizione è visto come sacerdote e profeta, probabilmente ha contribuito a mettere la propria tribù di Efraim sotto il comando di Saul.

I racconti della tradizione sono più che altro caratteristici di una visione teologica, originata dall'opposizione all'istituto monarchico che perseguiva i propri interessi, questa visione porta in primo piano il conflitto fra la potenza umana e divina. Al tempo invece di Saul non sembra che si era scorta nessuna minaccia per la religione di Jahvé nel comportamento di Saul, sembrava necessario per la conservazione del popolo e della stessa religione.

I maggiori nemici militari di quell'epoca per gli israeliti erano i filistei, anche loro erano da poco nel paese ma erano già organizzati secondo una struttura aristocratica, non erano stati quindi dei seminomadi, avevano un esercito di condottieri ben addestrati e abili come ad esempio Golia. Un esercito popolare inesperto generalmente non aveva speranze contro di loro. Soltanto David riuscì a respingere i filistei.

DAVID (1010-970)

Durante il regno di Saul un'importante rivale aveva raggiunto una grande influenza: David. Non era un giovane pastore ma un abile politico e militare. L'immagine di David che possediamo è spesso frutto dell'idealizzazione che ne è stata fatta dagli scrittori posteriori. *“Benché molti suoi atti siano discutibili o meritevoli di condanna (ad es. 2 Sam. 8,2.4; 11), Davide era certamente un pio adoratore di Jahvé nel senso di una condotta di vita ispirata al culto e nelle proprie imprese si sottomise volentieri alla guida di Jahvé per mezzo di oracoli sacerdotali e detti di profeti culturali”*³⁰.

David ebbe un'importanza sempre maggiore, Gesù fu considerato figlio di David, inoltre nel tempo di Gesù si aspettava un secondo David. David entrò alla corte di Saul come porta spada e suonatore di cetra. David non entrò a corte solo grazie alla vittoria su Golia, David fu il grande salvatore dalla potenza dei filistei.

David rimase a lungo alla corte di Saul fino a che probabilmente Saul capì che poteva essere un suo rivale. Allora David fuggì nella steppa e lì raccolse una truppa a lui devota. La truppa di David era una truppa legata alla sua persona, non era una truppa popolare che mirava a una causa, era un esercito professionista che non era lì gratuitamente. L'esercito di David era quindi superiore a quello israelita. Si mise al servizio dei filistei, ma riuscì a evitare di combattere contro Israele. Quando Saul si suicidò, David tornò in Israele e fu eletto re prima nel sud e poi nel nord, solamente dopo che fu ucciso il figlio di Saul che era stato fatto re delle tribù settentrionali. David ingrandì il suo regno, riuscì a spezzare la supremazia militare dei filistei. Nessuna grande potenza esercitava influenze su quel territorio nel regno di David, le sue conquiste furono favorite anche da questo, i suoi nemici furono solamente piccoli stati.

Attorno al 1000 le truppe di David conquistarono Gerusalemme *“David non aggiudicò questa conquista a una delle tribù, ma alla sua proprietà personale. Il fatto comportò un considerevole aumento dei suoi possedimenti personali”*³¹. Gerusalemme divenne capitale dello stato e l'arca dell'alleanza fu portata con solennità nella capitale. Questa strada poi porterà alla centralizzazione del culto, ma anche alla costruzione del tempio, che sarà opera di Salomone e non di David. L'arca fu considerata poi simbolo dell'elezione di David e acquistò un'importanza teologica.

David non si pronunciò sul suo successore, e anche durante la vita i figli lottarono tra di loro per l'eredità. Poi infine con un intrigo, in cui intervennero la madre e il profeta Natan, Salomone fu nominato re. Salomone non riuscì a tenere insieme il Regno di David.

³⁰ Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, Parte seconda, I 11,2

³¹ Klaus Vogt, *Piccola storia d'Israele*, pag 46

SALOMONE (970-931)

Salomone ebbe la legittimazione divina che però si riferiva solamente alla sua persona, quindi doveva essere rinnovata o ampliata per i suoi successori.

Nel periodo di Salomone probabilmente non ci furono guerre, anche se alcuni gruppi all'esterno si sottrassero alla supremazia israelitica. Non fu però un principe di pace, infatti dava grande importanza all'apparato militare. Furono trovate ad esempio a Megiddo grandi scuderie per cavalli per carri da guerra. Tutto questo era molto caro e forse aveva il compito di dimostrare all'esterno il prestigio del re di Gerusalemme. Salomone edificò inoltre, sempre per aumentare il proprio prestigio, il Tempio e anche un palazzo reale in un nuovo quartiere che rispose anche all'aumento della popolazione; il legname era importato e quindi non era a buon mercato, inoltre aveva anche un harem che dava prestigio all'epoca a un sovrano del vicino oriente. Con la costruzione del tempio e del palazzo reale nella stessa città circondate da un muro, Jahvé fu dichiarato divinità ufficiale e Gerusalemme fu dichiarata il principale luogo di culto. *“L'arca fu trasferita nel tempio e probabilmente ancora nel tempo di Salomone la cosiddetta narrazione dell'arca (1 Sam. 4,1-7,1; 2 Sam. 6;7,1-7.17) fu composta con i singoli racconti originali e ampliata, al fine di motivare la legittimità di Gerusalemme quale sua sede permanente; e in tale contesto fu dato grande risalto al potere dell'arca”*³². Salomone inoltre compose 3000 proverbi e 1005 cantici.

*“Salomone finanziariamente stava meglio di tutti i suoi connazionali. Era un grande latifondista; non si era procurato lui questi possedimenti, ma li aveva ereditati. Inoltre poteva contare su entrate derivanti dai tributi sull'importazione o sul transito, e soprattutto derivanti da tasse onerose. Per le sue costruzioni inoltre impiegò servi della gleba come operai; le spese per i salari erano quindi basse. Per gli israeliti questo metodo di procurarsi la forza lavoro era inaudito. Ricordava loro il lavoro servile dell'Egitto. Malgrado tutto questo a Salomone non bastarono le sue entrate. Per le truppe mercenarie, i carri da guerra e i loro cavalli dovette alienare preziosi beni e contrarre addirittura un prestito”*³³.

In politica estera Salomone scelse la strada dei matrimoni politici, divenne sua moglie una principessa egiziana e per lei Salomone costruì un palazzo. Un gran numero delle sue mogli adorava dei stranieri e mantennero questo culto anche a Gerusalemme e a quanto pare permise la costruzione di santuari per altri dei (1 Re 11,7). In seguito Salomone fu rimproverato per questo fatto. L'influsso esercitato sui re dalle mogli ebbe un grande influsso sul narratore del primo peccato. In questo periodo questo testo fu formulato in maniera definitiva.

FASE MEDIOMONARCHICA (931-722)

Con la morte di Salomone i regni vengono scissi nel 931 a.C. il popolo ebraico si era diviso in due stati: a Nord il regno di Israele, con capitale Samaria, e a Sud il regno di Giuda, con capitale Gerusalemme. Penetrarono sempre di più nelle città elementi cananei fino a che nel 750 a.C., ormai il sincretismo era ampiamente praticato. La narrazione delle tradizioni orali dell'esateuco, fu rielaborata nel periodo dei Re. Vi furono aggiunti alcuni pezzi rispetto alla narrazione-base: la richiesta della mano di Rebecca, la riconciliazione di Giacobbe con Esaù, il racconto di Giuseppe, la prima trattativa di Mosè col faraone, le prime piaghe d'Egitto, l'istituzione di un ordinamento giudiziario per consiglio del suocero di Mosè, la storia di Balaam, l'assegnazione dei territori a Gad e a Ruben, e l'insediamento di Giosuè a successore di Mosè. Dopo la divisione del regno anche la narrazione si divise. Dalla parte meridionale derivò la fonte dello Jahvista (J), dalla parte settentrionale la fonte dell'Eloista. I due regni hanno una durata differente. Il regno del nord dura fino al 722 a.C. e si succedono 20 re appartenenti a 10 famiglie o dinastie diverse. Il regno di Giuda dura invece fino al 586 a.C. ed è dominato sempre da re della dinastia davidica, eccetto il periodo

³² Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, Parte seconda, I 11,2

³³ Klaus Vogt, *Piccola storia d'Israele*, pag 48

dove regna Atalia, figlia del re del Nord. Il regno di Giuda probabilmente riesce a vivere di più grazie al suo isolamento.

Selezioniamo solamente i Re più importanti.

Regno di Israele (o del Nord) (Capitale: Samaria)	Regno di Giuda (o del Sud) (Capitale: Gerusalemme)
885.874 Omri	
874.853 Acab (Opera profetica di Elia e Eliseo)	
841.813 Jehu	
793.753 Geroboamo II	
760.750 Amos (di Tekoa)	792.740 Uzzia (o Azaria)
755.725 Osea	740.736 Jotam (740-701 Isaia)
	735.716 Acab
	734.732 Guerra siro-efraimitica (730 Michea)
722-720 Conquista di Samaria da parte della Siria. Fine del regno d'Israele	

“Dopo la divisione del regno, il sincretismo, continuò ad avere forte diffusione sotto Roboamo e Abia, anche in conseguenza della politica matrimoniale della casa reale. La madre di Roboamo era una ammonita, il cui nome indica adorazione per una dea straniera. La madre di Asa, che discendeva dal matrimonio di Assaline, figlio di Davide, con una principessa aramea della Transgiordania settentrionale, eresse alla dea Aschera una ‘immagine abominevole’, cioè – secondo l’uso si simili termini – un simbolo sessuale”³⁴ (1 Re 15,13). Nonostante ciò la dinastia davidica non si propose mai l’abbandono dello jahvismo.

Si cercò inoltre a Gerusalemme di ripristinare la purezza della religione di Jahvé, allontanando ad esempio dalle città i prostituti maschi che erano nel tempio accanto alle femmine, come avvenne sotto Asa. I confini tra lo jahvismo e la religione Cananea non erano ovunque ben delineati, il sincretismo aveva portato in determinati luoghi a non riuscire più a riconoscere una religione jahvitica baalizzata e una religione di Baal jahvizzata.

Durante la dinastia di Omri, l’influsso cananeo aumentò, infatti da un lato si parificarono i diritti dei sudditi cananei con gli israeliti e dall’altro si accolse il culto di Baal.

Omri (885-874 a.C.) era molto abile ed edificò la nuova capitale Samaria. Riuscì a fondare, grazie ai suoi successi, per breve tempo una dinastia, cosa eccezionale per il Regno del Nord per il quale ogni successione al trono riaccendeva continuamente la lotta.

Acab (875-854 a. C.) fu fatto sposare per ragioni politiche con una principessa proveniente da una città-stato Cananea che incoraggiò il culto per la sua patria alla gente che aveva attorno. Acab non si mise dalla sua parte in maniera incondizionata ma chiese il parere dei profeti che la moglie, Gezabele, combatteva invece. I redattori biblici considerarono questo molto poco e lo giudicarono molto severamente. Una delle figlie di Acab fu data in sposa al re del regno del Sud, ciò produsse una stretta collaborazione tra i due regni.

Elia viene presentato dagli autori biblici come l’antagonista di Acab, come il salvatore del vero culto di Dio. Elia aveva combattuto contro il culto di Baal, che invece incoraggiava la moglie di Acab.

Quando Acab morì, andò al potere il figlio avuto da Gezabele: Ioram (854-841 a.C.). Una delle vicende più drammatiche e appassionanti di questo periodo è il colpo di stato di Iehu (841-813

³⁴ Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, Parte seconda, I 11,3

a.C.). Unto dal profeta Eliseo, Iehu sopprime la dinastia di Acab, ristabilendo il culto di Iahvè (*II Re 9, 1-37*). La pulizia di Iehu travolse Ioram, re di Israele, che tante energie aveva speso nella difesa da Hazael re del confinante Aram, e Acazia, nipote di Ioram e re di Giuda. Inutile ricordare che il colpo di stato di Iehu provocò un forte indebolimento politico di entrambi i regni. Iehu uccise Ioram e diventò nuovo sovrano eliminò nel sangue la casa di Acab, e la stessa madre, Gezabele, fu gettata dalla finestra. Mentre la figlia di Gezabele, Atalia, che aveva sposato il re del regno del Sud, portò il culto di Baal anche al regno del Sud. Dopo la morte del marito, Atalia uccise tutti i membri della famiglia reale e regnò per sei anni (842-836 a.C.). Ma ci fu una sommossa cui parteciparono soprattutto gruppi di sacerdoti che non erano d'accordo con la politica religiosa di Atalia. Non si poteva accettare una donna come re e che inoltre incoraggia culti stranieri. Divenne re quindi Joas, l'unico che era scampato allo sterminio di Atalia.

Iehu, padrone in casa, era inerme di fronte al colosso assiro che impose pesanti dazi agli ebrei. Nel celeberrimo obelisco nero di Salmanassar III, conservato al British Museum, ci sono cinque registri scolpiti, rappresentanti il tributo al monarca assiro da differenti paesi. Apposta al secondo registro vi è un'iscrizione che suona: «Tributo di Iehu, figlio di Omri, io ho ricevuto». George Smith, primo interprete della saga di Gilgamesh, dimostrò che questo Iehu era proprio lo Iehu della Bibbia. Infatti, nella Collezione Kouyunjik, egli scoprì un altro documento, col resoconto della guerra fra Assiria e Siria (ovvero l'Aram, confinante col regno di Israele, e terra degli aramei) che confermava i tributi di Hazael e Iehu ricevuti da Salmanassar III (858-824 a.C.) nel diciottesimo anno del suo regno. Quali erano i tributi di Israele al sovrano di Assiria? Sono elencati nell'iscrizione dell'obelisco nero: oro, argento, oggetti preziosi, stagno e armi. La debolezza politica della nazione ebraica coincise con l'affermarsi della monarchia assira.

Sotto il re Azaria (792-740 a.C.) il regno del sud ha conosciuto un periodo di splendore. E intorno allo stesso periodo anche il regno del Nord con Geroboamo II (793-753 a.C.) attraversava un periodo di splendore. Geroboamo accede alla scena politica dopo sanguinose lotte dinastiche culminate con l'eliminazione della grande dinastia di Omri e l'uccisione di Acab e Gezabele, cui seguì l'insediamento del generale Iehu, favorito da un partito filo-assiro. In questo tempo, infatti, come abbiamo detto, si manifesta la potenza assira, che, a causa delle sue campagne militari, priva Israele dei suoi nemici tradizionali, gli Aramei di Damasco, e conquista anche alcuni suoi territori. Ma sotto i re Joachaz e suo figlio Joash, alcuni di questi territori vengono recuperati dalle mani assire e, data l'assenza di nemici pericolosi, si apre per Israele e Giuda un periodo di sostanziale tranquillità. E' in questo periodo che regna, al Nord, Geroboamo II, il quale riuscì ad allargare addirittura i suoi confini favorendo la rifioritura economica del Paese. Si intensificarono, infatti i commerci con l'Arabia, la Fenicia ed alcune zone del mar Rosso; la popolazione divenne molto densa e fiorì l'industria tessile e della tintura; gli edifici si caratterizzavano per la loro bellezza. Ma assistiamo anche ad una decomposizione dello stato sociale: cresce il dislivello crescente tra i ricchi e i poveri, gli agricoltori sono alla mercé degli strozzini e delle calamità, i commercianti si danno alla frode (falsano le bilance, vendono gli scarti) e i giudici vengono corrotti. In questo periodo la pace appena raggiunta tra il regno di Israele e quello di Giuda, favorisce lo sviluppo di un benessere economico. Si accentuano le ingiustizie sociali, favorite anche dalla corruzione che raggiunge la stessa amministrazione della giustizia.

In questo contesto si situa il sorgere del fenomeno dei "profeti" il cui messaggio è conservato e attualizzato nelle generazioni successive. Nell'epoca di Geroboamo II il culto di Baal poté di nuovo essere praticato pubblicamente, anche se la religione di stato rimaneva lo jahvismo. Caratteristica di questa situazione era il fatto che molti nomi di persona israelitici avevano come elemento teoforo Baal, e solo un terzo avevano invece Jahvé come elemento teoforo. Questo significa che o solamente quel terzo erano veri adoratori di Jahvé oppure che l'appellativo Baal era adoperato anche per Jahvé. Questa situazione creò in molti ambienti un atteggiamento ostile verso i cananei. Questo si vede anche nello Jahvista e nell'Elohista e più tardi anche nel Deuteronomio, i quali chiedono la cacciata e lo sterminio dei Cananei.

“In quell’epoca la lotta era concentrata su un nemico, che faceva una forte pressione su Israele: il regno degli ‘aramei di Damasco’, che si trovava a settentrione del regno del Nord. Al tempo di David esso era ancora sotto la sovranità di Gerusalemme. Ma già Salomone non era riuscito a impedire che acquistasse l’indipendenza. Col tempo era diventato la più grande potenza nella religione della Palestina-Siria e incalzava continuamente Israele”³⁵.

Ora però era arrivata l’Assiria a cambiare gli equilibri, la sua forza era molto superiore a quella dei piccoli stati e così il regno di Damasco non poteva più mettere in campo la sua forza superiore contro Israele. Nell’anno 800 la pressione assiro-palestinese divenne più forte e il re di Damasco fu costretto ad assoggettarsi.

Ancora una volta i piccoli stati palestinesi vollero opporsi alla grande potenza dell’Assiria. Il regno del Sud però non prese parte all’azione, quindi il regno del Nord e il regno di Damasco si volsero contro il regno del Sud prima di marciare sull’Assiria. Il re del regno del sud era Acaz (735-716) che non ascoltando Isaia chiede l’aiuto e l’intervento del re Assiro. La cosa non sarebbe stata necessaria, infatti l’Assiria era stava per sottomettere i propri nemici. L’Assiria sottomise il regno di Damasco e del regno del Nord lasciò indipendenza solamente alla città-stato di Samaria e a poco altro territorio. Nei territori conquistati furono deportate le classi più elevate della popolazione e sostituite da una nuova classe.

Dopo qualche anno la parte del regno del Nord che era rimasta indipendente, sospendeva il pagamento del tributo all’Assiria e si alleava con L’Egitto. Salmanassar V, re dell’Assiria, assediò Samaria che fu conquistata dal suo successore, Sargon II nel 722-720 a.C. La nuova classe alta straniera, che rimpiazzò quella esistente, portò anche i propri culti, e il regno del Nord divenne quasi uno stato pagano.

Quando il regno d’Israele cadde in mano agli Assiri, il culto di Jahvé fu continuato a praticare, favorito proprio dagli Assiri a beneficio dei ceti inferiori lasciati nel paese. Nel regno di Giuda il re Acaz, divenuto ormai stato vassallo assiro, in segno di sottomissione dovette introdurre a Gerusalemme culti di dei assiri. La teologia deuteronomistica condanna per questo i re di Giuda, che però avevano solamente la scelta tra il vassallaggio, che comportava l’introduzione di dei stranieri, e l’inquadramento nel sistema delle province assire con deportazione dei ceti superiori.

Dopo Acaz regnò Ezechia (716-687 a.C.) che cercò di portare avanti una politica di indipendenza dall’Assiria. *“Le sue sollevazioni antiassire alle quali Ezechia partecipò fallirono tuttavia e condussero persino alla temporanea separazione di gran parte del territorio di Giuda da Gerusalemme. Nel 701 Sennacherib cercò persino di impossessarsi della città, che fu però salvata, contro ogni aspettativa, dall’improvvisa ritirata del re. [...] L’esito fu tale da accrescere notevolmente il prestigio di Gerusalemme con il suo tempio: contro di essa – così si interpretò in seguito l’accaduto – aveva fallito anche il quasi onnipotente re assiro.”³⁶* Quella liberazione portò quindi alla credenza dell’inviolabilità di Gerusalemme.

LA MONARCHIA

La monarchia fece diventare la religione di Jahvé religione di stato. L’importanza di Gerusalemme e del tempio crebbe. Gerusalemme non fu soltanto ritenuta capitale del regno e sede del re, ma a poco a poco acquistò sempre più importanza, non solo il tempio ma anche il monte del tempio e l’intera città furono considerati dimora di Dio e perciò luoghi santi. Si instaurò inoltre un legame molto stretto tra la dinastia davidica e la religione jahvista che si esplicò soprattutto nell’aspettazione messianica del periodo postesilico.

La monarchia diede avvio a diverse tendenze che portano sia vantaggi che pericoli per la religione di Jahvé, della quale riuscì anche ad intaccare il concetto basilare. Il sincretismo e l’introduzione di culti di divinità straniere minarono il principio della sovranità di Dio e della sua

³⁵ Klaus Vogt, *Piccola storia d’Israele*, pag 55

³⁶ Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, Parte seconda, I 11,4

adorazione esclusiva. Lo jahvismo tuttavia era già consolidato e quindi queste minacce contro di esso provocarono subito resistenze e opposizioni.

Contrariamente ai molti popoli vicini, il re non era visto come una divinità, il suo incarico era visto come un incarico divino. Il re era unto da Dio o attraverso il popolo o attraverso i profeti come Saul e Davide. Questo è dimostrato anche dal rifiuto della monarchia che spesso si trova nell'Antico Testamento cosa che non accadeva nei popoli che vedevano per proprio sovrano lo stesso Dio. Il re una volta che diventava l'unto di Jahvé aveva il titolo di figlio di Dio, ma non in senso fisico, in senso di adozione. Il re poteva esercitare le sue funzioni di sovrano solo una volta che Jahvé l'aveva riconosciuto come proprio figlio, aveva fissato il suo nome regale, gli aveva esaudito la prima supplica e conferito la corona. Fra i re israeliti l'espressione "unto di Jahvé" è attribuita a Saul e soprattutto a Davide e ai suoi successori. Ciò che si chiedeva al re era che governasse giustamente e accanto all'ammonimento di guardarsi dall'ingiustizia c'è quello di non accumulare denaro estorcendo denaro ai sudditi.

La voglia di limitare la monarchia nasce dall'esigenza della sovranità di Dio nella religione di Jahvé. La posizione di Jahvé escludeva ogni deificazione del re e lasciava solo la possibilità di una legittimazione come figlio di Dio.

PROFETI

I profeti esercitarono spesso una dura critica nei confronti della situazione esistente. Essi prevedevano sviluppi futuri e questo è rimasto nel nostro linguaggio comune della parola profeta "non sono mica un profeta" in realtà i profeti erano molto di più.

Da una parte erano molto conservatori, volevano tornare alla religione dei seminomadi, respinsero l'introduzione di dei stranieri. Dall'altro lato invece erano estremamente progressisti, non si lasciavano accecare dalle istituzioni del tempo, dallo sfarzoso culto del tempo.

Vi erano all'epoca sicuramente anche dei profeti di professione che probabilmente erano al servizio del Tempio. I profeti critici, come Amos, non volevano essere scambiati con questi. Prima di essere accettati e inseriti nella Bibbia, questi profeti sono stati addirittura talvolta perseguitati, ma comunque incompresi e rifiutati. I più antichi profeti scrittori furono Amos e Osea che operarono prima del crollo del Regno del Nord.

Amos proveniva dal Regno del Sud, ma agiva nel Regno del Nord e solamente per questo già creò opposizione. Operò durante il periodo di progresso economico ed ebbe espressioni molto dure contro i ricchi.

Osea operò un po' più tardi di Amos e il benessere aveva già fatto un piccolo passo indietro. Osea spiegò il suo matrimonio con una prostituta come un atto simbolico: si unì a una prostituta così come Dio si era unito alla prostituta Israele.

Il profeta **Isaia** fu coinvolto nella situazione che condusse alla catastrofe del Regno del Nord. Egli operava nel regno del Sud. Quando il regno del Sud non si unì all'azione dei piccoli stati di Palestina-Siria contro l'Assiria, questi si rivolsero contro di esso. Ma il suo re Acaz non ascoltò Isaia e invece di affidarsi all'aiuto di Dio, chiese quello del re dell'Assiria. All'inizio il successo sembrò dare ragione al re, infatti i nemici furono eliminati, la popolazione del Regno del Sud cadde però sotto l'influsso culturale e religioso dell'Assiria. Con i re successivi in parte fu ascoltato, infatti il nuovo re si volse contro la potenza Assira, un esercito assiro dovette improvvisamente interrompere l'assedio di Gerusalemme. In seguito tuttavia Isaia non fu più ascoltato e si ripristinarono i legami con l'Assiria.

Quasi nello stesso periodo operò anche **Michea**, anche lui un duro avversario della politica di Acaz. Leggiamo che sarebbe stato maltrattato e incarcerato a Gerusalemme. Il destino dei profeti critici dovette essere molto rischioso.

Il profeta israelita nasce da due figure che sono: il veggente e il nabi. Il veggente è tipico dei popoli nomadi, faceva soprattutto conoscere la volontà divina con sogni e visioni, il veggente a

differenza del nabi, non era legato necessariamente ad un santuario. Nella primitiva cultura il mago, il sacerdote e il capotribù spesso coincidevano in un'unica persona che era considerata ispirata. Il nabi, invece, era più legato ad un ambiente civilizzato, non più nomade. Si tratta di una forma di profetismo in stato d'estasi.

Gli israeliti, quindi, dapprima nomadi portarono con sé la veggenza, e trovarono poi arrivati in Palestina il nabismo. Inizialmente quindi esistevano queste due figure separate che poi si fusero nel vero profeta veterotestamentario, che si ha a pieno con Elia e Eliseo. Il profetismo dell'Antico Testamento prende da queste due forme ma le trasforma anche in qualcosa di unico. Questi poterono presentarsi come figure indipendenti dal santuario e senza violente esperienze estatiche, come già i veggenti, la figura del nabi, invece, sopravvive nel fatto che i profeti potevano presentarsi in piccoli o grandi gruppi, legati ad un santuario e al culto con esperienze estatiche deliberatamente provocate.

Elia La sua storia è raccolta in *1 Re 17-19;21 e 2Re 1,1-17*. Elia operò nel regno settentrionale di Israele al tempo di Acab e Acacia, cioè tra l'874 e l'842 a.C. Era un profeta itinerante, non collegato ad un santuario, era più simile a un veggente che a un nabi. Fu visto come antagonista di Acab, andò contro infatti la politica di Acab che voleva risolvere il problema della convivenza con i Cananei, concedendo uguali diritti a tutti, e ciò avrebbe favorito l'avanzamento di idee e usanze religiose cananee. *“Elia riuscì a far accettare che la religione del Carmelo, con la sua popolazione mista, fosse considerata territorio popolo da Israeliti e non da Cananei e che quindi vi si dovesse adorare solo Jahvé... Sostenne che nelle questioni riguardanti chi dà la pioggia alla terra e a chi un malato deve rivolgersi per la propria guarigione, si deve riconoscere che solo Jahvé, e non Baal, ha tali poteri.”*³⁷ Elia fu spesso paragonato a Mosè e dipinto come un secondo Mosè, questo forse perché Elia si impegna a far riconoscere che Jahvé è l'unico a cui spetti la sovranità su Israele, è l'unico al quale Israele deve rivolgersi, e inoltre, Elia, custodisce l'ordinamento etico-religioso della vita, che vietava anche al re di ledere i diritti fondamentali dell'uomo. Elia passò dall'idea del Dio delle battaglie a un'immagine di Dio che non si manifesta in paurosi eventi della natura, ma in un pacato governo, paragonabile alla dolce calma del vento (*1 Re 19,11*). Elia si distingue dai profeti successivi perché considera ancora predestinata a Israele una fondamentale condizione di salvezza.

Eliseo, la tradizione di Eliseo si trova in *2 Re 2;3,4-27;4,1-8,15;9,1-10;13,14-21*. Diversamente da Elia, radunò intorno a sé un'associazione di profeti. Nonostante non si parli di un legame stabile con il santuario, Eliseo ebbe legami con la vita nazionale e stette a disposizione del re, che accompagnò persino in una campagna di guerra (*2 Re 3,11*). *“Gli aneddoti e i racconti rivelano due aspetti dell'attività di Eliseo. Da un lato mostrano gli effetti da lui esercitati sulla vita e gli eventi quotidiani entro la cerchia della sua associazione di profeti e della gente comune con cui venne a contatto. Dall'altro lato includono, in una vasta prospettiva, le persone più autorevoli del mondo politico e, nel conflitto tra Israele e gli Arami come nel comportamento di Eliseo verso la dinastia regnante in Israele, corrispondono alla situazione storica del tempo. Quei racconti secondo i quali il profeta era ostile alla dinastia regnante (2 Reg. 3,4-27; 8,7-15) si riferiscono al tempo di Ioram, l'ultimo re della dinastia di Omri. La svolta decisiva fu la rivoluzione di Iehu, ai cui promotori spirituali apparteneva anche Eliseo (2 Reg. 9,1-10) anche se, dopo che essa ebbe inizio, egli se ne estraniò completamente”*³⁸.

Tra profetismo e magia c'è una relazione. Le leggende sui profeti presentano spesso tratti miracolosi che spesso sono di natura magica. La parola di Jahvé come la pronunciava un profeta aveva un'efficacia simile a quella della parola magico-incantatrice. Se un profeta annunciava la morte o la rovina di qualcuno era impo-
stibile che la preda ne uscisse illesa (*1 Sam 2,27-34; 4,11; 1 Re 2,26; 2 Sam 12,11-18; 1 Re 13,20-24; 14,12-18*), come quando ne annunciava la salvezza, era impossibile che non si realizzasse (*1 Re 11,31; 12,20; 2 Re 19,6-3; 20,5*). Probabilmente questa magia presente nei profeti derivava dalla cultura nomade, e così si spiegano anche lo speciale

³⁷ Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, Parte seconda, III 18,3

³⁸ Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, Parte seconda, III 18,4

vestiario dei profeti, che sembra corrispondere a un'usanza nomade, la tonsura (2 Re 2,53), rituale che si basa sull'idea che nei capelli è contenuta la forza.

Talvolta però questa magia sembra non dipendere più dal profeta e così: non era più il profeta a conoscere l'ignoto ma Jahvé che glielo faceva conoscere (1 Re 13,2; 14,5; 2 Re 3,16); non agiva più per suo potere, ma per ordine di Jahvé o comunque richiamandosi alla sua volontà (1 Re 13,3; 2 Re 4,43) agisce pronunciando la parola di Jahvé o è lo stesso Jahvé ad operare (1 Re 17,14; 2 Re 6,15; 7,1) oppure il miracolo avveniva durante la preghiera a Jahvé (1 Re 17,20; 2 Re 4,33).

Anche per quanto riguarda il nabismo, esso si fondava su primitive forme di comportamento. *“I profeti primitivi si autosuggestionavano deliberatamente per raggiungere uno stato di coscienza offuscato e ristretto: spesso dopo una preparazione mediante ascesi in solitudine ricorrendo a musica, danza o altri movimenti ritmici e talvolta anche all'aiuto di stupefacenti”*³⁹. In pratica veniva eliminata la coscienza attiva e in questo modo si parlava in modo oscuro. Nei tempi antichi iniziarono questa pratica gli psicopatici o epilettici, che erano considerati santi. Gli stessi profeti sono stati chiamati a volte “pazzi” come dimostra anche Os. 9,7b. L'estasi è innanzitutto però la messa in libertà di elementi primitivi che non è in ogni caso sintomo di malattia mentale.

C'erano vari tipi di profeti: c'erano i profeti indipendenti, che andavano in giro per il paese; quelli cultuali, presenti nei santuari accanto ai sacerdoti e ai leviti. I profeti cultuali all'epoca rivestivano più importanza, fino al periodo esilico in cui si scoprì che molte delle cose dette dai profeti cultuali erano sbagliate, mentre i profeti indipendenti avevano previsto molte cose che poi sono successe. Quindi si cercano i detti di questi profeti e acquistarono valore di scritti sacri, invece sono relativamente pochi gli scritti sacri dei profeti professionali. A questo gruppo dei profeti professionali appartengono quelli che nell'Antico Testamento sono condannati come falsi profeti.

L'attività profetica cominciava con la chiamata (Is 6; Ger 1,4-10; Ez 1,1-3,15) e poteva essere poi seguita in maniera costante oppure abbandonata in seguito a una costrizione esterna (Am 7,10), o essere interrotta temporaneamente a causa di un insuccesso (Is 8,16-18), o ancora a causa della conversione a un nuovo messaggio (Ez 3,22-27; 24,25-27; 33,21). I discorsi profetici erano destinati ad una comunicazione orale, la trascrizione è avvenuta solo in un secondo momento.

Il discorso profetico comprende almeno quattro stadi:

1. Era un momento in cui il profeta si sentiva preso da Dio. Il profeta si richiamava alla parola di Jahvé, che si presentava come una forza esterna al profeta, forza che si imponeva contro le sue stesse inclinazioni e i suoi stessi desideri.
2. Il secondo stadio era l'interpretazione del profeta della propria esperienza
3. Il terzo stadio è quello dello sviluppo razionale dell'evento, bisognava tradurlo in un discorso razionale, non lasciarlo al balbettio del parlare estatico
4. Il quarto stadio è quello artistico, l'elaborazione artistica di ciò che è accaduto. Per questo non c'è un vero discorso profetico che non sia in versi.

I profeti hanno compiuto anche azioni simboliche, come Osea, che sposa una prostituta a simboleggiare la prostituzione di Israele e anche i nomi dati ai figli sono simbolici (Os 1,2-9), avviene lo stesso anche con il figlio di Isaia (Is 7,3). Tutte queste azioni sono state compiute per arrivare ad uno scopo, non per uno stato d'animo o un'invenzione del profeta. Dietro queste azioni simboliche c'erano azioni magiche, si voleva ottenere qualcosa di ben definito proprio con queste azioni. Però queste azioni, secondo quanto credevano i profeti, non erano le loro azioni a far avverare l'evento simboleggiato, ma la potenza e la volontà di Jahvé di voler vedere realizzato l'annuncio del profeta. In molte azioni profetiche troviamo che sono proprio mosse e comandata da Jahvé stesso. Quindi non era il profeta ad avere poteri magici, ma era Jahvé che agiva per mezzo del profeta.

³⁹

Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, Parte seconda, III 18,5

I libri dei profeti anteriori e posteriori mostrano come non tutti i profeti sono stati profeti scrittori, alcune figure profetiche parlarono a nome di Jahvè, la pluralità delle forme profetiche si vede anche nella pluralità della terminologia:

1. "Uomo di Dio". Si tratta di un'antica designazione (Samuele, Eliseo), riservata a uomini dotati di una potenza prodigiosa, che si manifestava soprattutto nelle guarigioni (2 Re 5) e nella capacità di dare risposte alla consultazione di Dio.
2. Vedente e Veggente. Questi titoli risalgono all'epoca arcaica, il titolo di Vedente è stato dato a Samuele, Balaam e Gad. E probabilmente questa è stata l'autopresentazione di Amos e di Isaia.
3. "Nabi" è il termine che ricorre con maggior frequenza e al singolare è stato dato a profeti di corte (Natan e Gad), ai profeti scrittori più recenti (Geremia, Abacuc, Ezechiele; Aggeo; Zaccaria) e anche a figure significative del periodo arcaico (Mosè, Miriam, Debora, Samuele, Elia). Al plurale è invece attribuito a quei gruppi di profeti estatici, attorno a Samuele, o di profeti associati (attorno a Eliseo). In senso negativo è invece riferito ai profeti di Baal e agli avversari dei profeti scrittori
4. Siversi nomi che indicano coloro che sviluppano la cosiddetta profezia indotta, indovini, questa forma di divinizzazione, diffusa nell'Antico Oriente, conobbe una notevole diffusione in Israele prima dell'esilio, ma fu considerata falsa profezia.

C'erano quindi vari tipi di profeti:

- a) Profeti di associazioni o figli di profeti: questi vivono in associazioni e formano comunità attorno a grandi personalità, come Samuele o Elia o Eliseo. Cercano il contatto con la divinità mediante l'estasi, agiscono come guaritori, svolgono un'azione di aiuto verso i fedeli e a volte operano come sobillatori politici.
- b) Profeti cultuali o del tempio. Le loro funzioni principali sono la preghiera di intercessione e la comunicazione di detti divini correlati al culto. A questa tradizione appartengono i profeti scrittori Abacuc, Nahum e Gioele.
- c) Profeti di corte: questi sono al servizio del re e della sua politica, sia in situazioni critiche sia in quelle significative per la vita del re come intronizzazione o matrimonio, si incontrano anche donne che appartengono a questa tipologia profetica (2 Re 22,14).
- d) Profeti liberi, di opposizione. Questo è il gruppo meno numeroso, ma il più significativo, per la tradizione di Israele e la formazione del canone. Vi appartengono tutti i profeti scrittori presenti in TNK, ad eccezione di Abacuc, Nahum e Gioele.
- e) Profeti letterari o tradenti che sono coloro che hanno contribuito alla raccolta dei detti profetici, alla loro costante reinterpretazione, fino alla fissazione del canone. A questi profeti si deve quindi la formazione dei libri pratici.

La Bibbia ebraica rinvia alla profezia fuori di Israele. In Nm 22-24 si parla di Balaam, il veggente della Giordania orientale. Secondo 1 Re 18,18 Elia lotta sul Carmelo contro 450 profeti di Baal e Geremia, annuncia un messaggio che tiene conto dei profeti degli altri stati (Ger 27,9).

Alcuni testi egiziani e babilonesi sono stati indicati dalla ricerca come profezia e talvolta sono stati paragonati con quelli di Israele. Tutti questi testi legittimano la loro descrizione del presente presentandola come compimento della precedente parola divina, ma *"nessuno di questi testi è attribuito a un'espereinza di rivelazione del suo autore...e in nessun luogo si parla di un incarico da parte della divinità di trasmettere il messaggio per il futuro a determinati destinatari o a un determinato pubblico"*⁴⁰.

I criteri della profezia (ricezione intuitiva di una parola divina connessa con l'incarico della divinità di trasmettere questa parola) sono invece presenti in una serie considerevole di testi. Circa trenta lettere antico-babilonesi da Mari, sul medio Eufrate, narrano che molti profeti, uomini e donne, fanno comunicare, generalmente al re, per incarico divino le parole e decisioni divine, che

⁴⁰ M. Weippert, *Aspekte israelitischer Prophetie im Lichte verwandter Erscheinungen des Alten Orients*, FS K. DELLER

sono state partecipate in un'esperienza di rivelazione, che sia la visione in sogno, l'estasi, la visione e l'audizione. In genere si tratta di messaggi di salvezza, o di messaggi critici che biasimano la negligenza nel culto. Rispetto invece ai profeti di Israele manca invece la critica della società. Le iscrizioni parietali trovate a Tell Der Alla, ad est del Giordano testimoniano della ricezione della parola divina mediante visione da parte di Balaam, che è menzionato anche in *Nm* 22-24.

Molto forti sono le affinità di questa profezia dell'ambiente circostante con quella di Israele che si esprimeva alla corte dei re o nei santuari. I testi della profezia antico orientale permettono di comprendere storicamente la profezia della salvezza di cui la Bibbia ebraica parla di sfuggita o in modo polemico. Sullo sfondo di questi testi si comprende, inoltre, ancora di più lo specifico dei profeti individuali di Israele. Nei testi del mondo antico orientale, non si trovano infatti i contrasti radicali con la struttura statale impersonificata dal re che invece si trovano nei profeti individuali d'Israele, sono assenti, inoltre, la critica sociale e l'interesse per il destino del popolo. I detti profetici dell'Antico Oriente furono riuniti e archiviati, ma non hanno originato l'esegesi profetica, che è invece alla base della trasmissione dei testi di Israele.

Formazione dei libri profetici

C'era un'immagine classica dei profeti: una personalità singolare, un genio religioso. Questo spirito porta a cercare i detti autentici dei profeti e a considerare il resto come glosse che appesantiscono il testo. Alcuni studiosi (A.Gelin, H.W.Hetzberg) prestano attenzione anche alle aggiunte. Quando si sviluppa il metodo canonico si fa attenzione alla scrittura così com'è considerando tutto parola di Dio, anche le reinterpretazioni. Rispetto alla visione classica ora negli studi c'è un cambiamento oggi l'attenzione è rivolta al libro non ai profeti, anzi a volte a più libri insieme. Naturalmente il profeta continua ad avere la sua importanza, ma si valorizza anche la tradizione e la reinterpretazione successiva. Solo in questo contesto si studiano i vari brani, con attenzione all'influsso del profeta. E' importante l'appoggio diacronico che studia la cronologia dei testi e la loro formazione. La profezia è un fenomeno collettivo di lunga durata. Molti detti profetici non hanno avuto una fase orale ma la loro esistenza è attuata solamente nella forma scritta. Alcuni detti profetici non provengono dal profeta, ma dalla reinterpretazione scritta. Alcuni testi, invece, è difficile sapere se sono opera del profeta o di una riscrittura successiva.

Vari interventi di un profeta quando sono messi per scritto vengono ad essere contigui, uno vicino all'altro, e vengono così a creare un'unità. La disposizione è segno della volontà di creare una certa vicinanza, anche questa quindi è significativa. In alcuni casi la prima stesura scritta è opera del profeta stesso, più spesso è opera dei discepoli. Un secondo momento è stato il lavoro redazionale in cui si sono inseriti i detti dei profeti ma con qualche aggiunta. Alcuni testi sono inseriti con la funzione di tenere insieme diversi capitoli. Ci sono nessi tra i vari libri profetici, alcuni testi possono essere stati scritti per creare un ponte con la Torah.

C'è anche un lavoro redazionale di ampia estensione, come lo schema escatologico, che ha come schema quello del giudizio a Israele, dell'annuncio del giudizio alle genti e infine annuncio della salvezza a Israele. Questo schema è evidente in Isaia, Geremia e Ezechiele.

I profeti

Amos era originario di Tekoa, a 20 km da Gerusalemme, era un allevatore di bestiame minuto o bovino (*Am* 1,1; 7,14) e forse era anche proprietario di un terreno, visto che si occupava della coltivazione dei sicomori, fino a che ricevette la chiamata di Jahvé (*Am* 7,15). Amos operò durante il regno di Geroboamo II (793-753 a.C.). Dai suoi detti si capisce che in quel periodo Israele si trovava in una situazione di prosperità, questo porta a collocare Amos tra il 760 e il 750 a.C. nel periodo centrale o finale del regno di Geroboamo II. Pur essendo del Regno di Giuda, Amos operò nel regno di Israele, la sua attività durò per breve tempo; fu denunciato, infatti, dal re,

per istigazione all'insurrezione e quindi cacciato dal paese. Probabilmente in seguito a ciò tornò alla sua terra natia senza più presentarsi come profeta.

Amos va contro il comportamento d'Israele, al suo culto, al suo modo di vivere. Israele non ha alcuna salvezza riservata a lui rispetto agli altri popoli (*Am 9,7*); esistono delle norme per tutti gli stati, la cui violazione, anche se non riguarda Israele è punita da Jahvé (*Am 2,1*). Così come ha punito gli altri popoli punirà l'infedeltà di Israele, che peccando e non obbedendo a Jahvé lo ha rinnegato (*Am 5,21-24; 6,1-7*). Amos inoltre anche se in maniera meno frequente critica l'adorazione degli dei stranieri (*Am 5,26-27*) e fa vedere come Jahvé in realtà a cercato di rimettere Israele sulla retta via: le piaghe cadute su Israele provengono da Jahvé visto che nulla avviene se non è causato, e nulla può avvenire in una città senza che sia causato dal Signore (*Am 3,3-6*), ma tutto questo invano, Israele non si è ravveduto (*Am 4,6-11*). Se il popolo si convertirà, se cercherà Jahvé e farà il bene, forse avrà la possibilità di essere perdonato da Jahvé e non cadere in rovina (*Am 5,4; 5,14-15*), altrimenti sarà la distruzione nel giorno di Jahvé (*Am 5,18-20*).

Osea probabilmente apparteneva alla classe alta, questo si può vedere dal suo stile, dalla sua conoscenza del passato. Nacque e operò nel regno settentrionale. Da *Os 1,2-9* si vede che ha sposato una prostituta, probabilmente una prostituta sacra, di nome Gomer, figlia di Diblaim e con lei ha generato figli a cui sono stati dati dei nomi simbolici: Izreél, perché "*vendicherò il sangue di Izreél sulla casa di Ieu*"⁴¹; Non-amata "*perché non amerò più la casa di Israele non ne avrò più compassione*"⁴²; Non-mio-popolo "*perché voi non siete mio popolo e io non esisto per voi*"⁴³. Secondo poi *Os 3,1-5* Osea si sarebbe risposato con una donna adultera, per segregarla per lungo tempo e non andarla a trovare neanche lui "*come il Signore ama gli Israeliti ed essi si rivolgono ad altri dei e amano le schiacciate d'uva*". Il secondo matrimonio annunciava che Jahvé avrebbe agito con clemenza, non avrebbe emesso giudizi di distruzione. Il profeta del giudizio diventò quindi il profeta della speranza. L'attività di Osea cominciò al tempo della dinastia di Iehu, probabilmente durante il regno di Geroboamo II (*Os 1,1-4*) e dopo la caduta di questa dinastia durante il periodo della guerra sirio-efraimitica (734-732 a. C.) fino ai giorni dell'ultimo re nord-israelita, Osea, terminò comunque prima della caduta del regno. La sua attività durò circa tre decenni dal 755 al 725 a.C.

L'annuncio di Osea è centrato sul comportamento di Israele verso Jahvé, il rapporto sereno esistente un tempo tra Jahvé e Israele è ormai distrutto, è stato distrutto nel momento in cui gli Israeliti si mischiarono con la religione Cananea e iniziarono a seguirla, Israele è diventato preda di Baal (*Os 9,10; 13,5-6*). Osea paragona il rapporto di Jahvé con Israele prima al matrimonio (*Os 1,2-9; 2,18-21; 3*) poi al rapporto tra padre e figlio (*Os 11,1*). Questo rapporto nasce con la liberazione dall'Egitto (*Os 12,10; 13,4*), nasce dall'amore di Jahvé e non dall'elezione d'Israele. Questo è il rapporto sereno che si era creato e che ora non è più. Le grida dei profeti rimasero inascoltate (*Os 6,5*) e Israele anche al tempo di Osea continuava a commettere adulterio e fornicazione (*Os 9,9; 10,9*), proprio per mettere in evidenza questo, Osea iniziò la sua attività sposando una prostituta (*Os 1,2-3*). "*Mentre Amos respinse il culto come mezzo di salvezza soprattutto per motivi etici, e gli contrappose il retto operare nella vita quotidiana, Osea invece combattè il culto perché in realtà esso era rivolto non al Dio d'Israele, bensì a un Jahvé banalizzato o allo stesso Baal e quindi era un peccato*"⁴⁴ (*Os 8,11-13*)

Per quanto riguarda la politica, annunciò la fine della monarchia (*Os 13,10-11*) e considerò l'Egitto e l'Assiria, le potenze del suo tempo, come le forze sotto le quali Israele cadrà (*Os 7,11-12*). Inizialmente Osea non aspettava altro che il giudizio divino (*Os 13,14*), poi vede una possibilità di salvezza nel ritorno a Jahvé (*Os 5,15-6,6*) e nel suo perdono (*Os 14,2-9*).

Osea si rese conto che l'uomo non poteva liberarsi da solo dal male di cui era diventato schiavo (*Os 5,3-4*) e che c'è bisogno della grazia divina che non deve essere attiva solamente

⁴¹ Osea, *La Bibbia di Gerusalemme*, Os 1,4, Edizioni Devoniene: Bologna 1974

⁴² Osea, *La Bibbia di Gerusalemme*, Os 1,5, Edizioni Devoniene: Bologna 1974

⁴³ Osea, *La Bibbia di Gerusalemme*, Os 1,9, Edizioni Devoniene: Bologna 1974

⁴⁴ Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, Parte seconda, III 19,4

dopo il ravvedimento di Israele, ma prima è la decisione dell'uomo deve solo seguirla (*Os* 13,14). Jahvé corteggerà addirittura il suo popolo per fare in modo che si lasci aiutare, per ricondurlo in Palestina e ristabilisca l'unione con Jahvé (*Os* 2,16-25).

Isaia, figlio di Amoz, era a quanto sembra di origine Aristocratica, era originario di Gerusalemme, sposò una profetessa (*Is* 8,3). Come Osea, anche Isaia coinvolse i figli nella sua attività, dandogli dei nomi simbolici: Il resto che ritorna (*Is* 7,3) e Preda pronta-Saccheggio rapido (*Is* 8,3) “*poiché, prima che il bambino sappia dire babbo e mamma, le ricchezze di Damasco e le spoglie di Samaria saranno portate davanti al re di Assiria*”⁴⁵. Isaia visse la sua chiamata nell'anno della morte del re Uzzia o Ozia o Azaria (740 a.C.) e i suoi ultimi discorsi risalgono al 701 a.C., visse quindi durante il regno di Jotam, Acaz ed Ezechia, in un'epoca molto movimentata. La sua attività si divide in 5 periodi:

1. Il primo periodo coincide con il regno di Jotam (740-736 a.C.), si estende dalla chiamata, abbiamo detto 740 a.C., all'inizio della guerra sirio-efraimitica ed è caratterizzato da una situazione politica ancora tranquilla ed economicamente prospera (*Is* 1-5). In questo primo periodo si occupò soprattutto delle condizioni interne in cui si trovava il regno di Giuda. Muovendosi nella stessa linea di Amos e Osea, il profeta interviene con energia in Gerusalemme per denunciare l'ingiustizia sociale come realtà antitetica e, quindi, inconciliabile con l'alleanza, mosse gravi rimproveri persino contro il re e il governo dello stato (*Is* 3,12-15) e contro i ceti superiori (*Is* 5,8). Isaia capisce il pericolo mortale che incombe su Israele a causa della sua infedeltà. Nessuno potrà sottrarsi al giudizio che incombe tutti ne sono colpiti (*Is* 2,12-17; 3,1-9) anche le donne (*Is* 3,16-24; 3,25-4,1); non sarà un rimedio il culto (*Is* 1,11), ma ciò che può salvare è fare il bene, essere docili e obbedienti (*Is* 1,17.19)
2. Il secondo periodo è quello della guerra sirio-efraimitica (734-732 a.C.) (*Is* 7,1-8,18) in cui Damasco e il regno settentrionale d'Israele cercano di costringere Giuda a entrare nella loro alleanza anti-assira. Isaia si oppose a questa alleanza come alla politica di Acaz, che voleva dichiararsi vassallo degli Assiri per avere il loro aiuto contro gli assalitori. Quando questo avvenne Isaia se ne stette in disparte per lunghi anni (*Is* 8,16-18). Ciò che emerge è l'annuncio della regalità di Jahvé, che dirige gli eventi del mondo e realizza la promessa della salvezza; la necessità della fede e la permanenza della casa di Davide, garantita dalla fedeltà divina.
3. Il terzo periodo si estende dal 727 al 722. In *Is* 14,28-32 condanna la Filistea che, alla morte di Tiglat-Pilezer III, istiga Giuda alla ribellione. La regalità di Jahvé, Dio di Israele, si estende su tutti i popoli
4. Nel quarto periodo la situazione internazionale è attraversata da un fremito di ribellione contro l'Assiria. Verso il 714 Merodach-Baladan, re di Babilonia, invia messaggeri a Ezechia con l'intento di averlo come alleato (*Is* 39, 1-2). Anche l'Egitto si mostra interessato a questa rivolta (*Is* 18,1-6). Più vicina però, è la sollecitazione della città filistea di Asdod che nel 713 a.C. si proclama indipendente dall'Assiria e si mette a capo di una coalizione nella quale entra anche Giuda. Il profeta interviene per dissuadere Giuda dal ribellarsi all'Assiria. Ancora una volta, come nel secondo periodo, domina la fiducia in Jahvé e la serena adesione al suo disegno.
5. L'ultimo periodo va dal 705 al 701 a.C., quando alla morte di Sargon II, Ezechia si fece promotore di una vasta insurrezione appoggiata dall'Egitto. Inizialmente Isaia vide nel re assiro lo strumento del giudizio divino, esortò Ezechia ad essergli fedele mettendolo in guardia contro l'alleanza con l'Egitto (*Is* 30,1-5; 31, 1-3). L'intervento di Sennacherib non si fece attendere: il re devastò il paese di Giuda, si impossessò di estese parti del regno e giunse a minacciare la stessa Gerusalemme (701). Davanti alla crudeltà della spedizione punitiva, Isaia pronunciò la sua condanna profetica contro il re assiro annunciandone la

rovina (*Is 10,5-15; 14,24-25*). Secondo una leggenda apocrifia, Isaia sarebbe morto martirizzato sotto il successivo re Manasse.

La tradizione di Isaia costituisce soltanto una parte del libro di Isaia (*Is 1-39*). Che il libro di Isaia non sia l'opera di un unico autore appare anzitutto da alcune testimonianze della stessa Bibbia. Il Cronista, parlando della costruzione del tempio ad opera di Ciro, richiama la promessa di Isaia *Is 44,26-28*, indicando però come autore Geremia (*2 Cr 36,22*). Quindi verso il 350 a.C. il libro di Isaia non comprendeva ancora *Is 40-66*, e almeno una parte era attribuita a Geremia. Le ricerche hanno messo in rilievo profonde differenze di situazione storica, di stile e di prospettive teologiche non solo tra *Is 1-39; Is 40-55* e *Is 56-66*, ma anche tra diverse parti all'interno di questi. Già Samuel Ibn Gekatilla e Ibn Ezra, attribuirono *Is 1-39* al profeta Isaia, gli altri capitoli invece li datarono al tempo dell'esilio. Nel 1789 Doderlein isolò l'opera di un profeta del tempo che chiama Deuteroisaia al quale attribuisce *Is 40-66*. Fu però il commento di B. Duhm, del 1892, ad esercitare un influsso determinante nell'esegesi di Isaia. Per Duhm, il messaggio del deuteroisaia che scrive intorno al 540 a.C. è racchiuso solamente in *Is 40-55*. *Is 56-66* invece appartarrebbe a un compositore diverso che egli chiama Tritoisia e che situa poco prima del 445 a.C., lo stesso anno in cui Neemia iniziò la sua missione in Gerusalemme. La divisione del libro nelle sue tre parti si è imposta scientificamente ed è seguita dalla maggior parte degli esegeti. Per quanto riguarda il Tritoisia accanto a coloro che pensano sia di un solo autore ce ne sono altri che considerano invece *Is 56-66* come una serie di discorsi profetici risalenti ad epoche differenti.

Nonostante ciò, abbiamo comunque dei dati sicuri: Il libro di Isaia non è l'opera di un solo autore; non appare più sostenibile l'ipotesi secondo cui *Is 40-55* e *Is 56-66* furono attribuiti al profeta Isaia in quanto collocati per sbaglio in fondo al rotolo che portava il suo nome. Gli studi hanno dimostrato che l'unità attuale è frutto di un progetto deliberato.

Per quanto riguarda *Is 1-32*, il Protoisaia, possiamo identificare le fasi principali della sua formazione:

- La fase iniziale è quella del memoriale, con il quale il profeta raccolse il suo annuncio della parola di Jahvé durante la crisi sirio-efraimitica (*Is 6,1-8,18*).
- La seconda fase è il processo redazione di *Is 1-39*. Questo si verificò durante il regno di Giosia, uno dei suoi intenti principali fu quello di annunciare che Jahvé avrebbe presto manifestato la sua potenza, vincendo l'Assiria.
- La terza fase è quella esilica, che inserisce nei testi che erano già stati raccolti delle aggiunte allo scopo di spiegare la caduta di Gerusalemme
- L'ultima fase è segnata da una particolare attività redazionale che strutturò il materiale precedente in modo da dargli un'interpretazione escatologica.

Is 1-32 viene ad assumere ora il seguente schema, simile a quello di Geremia e Ezechiele, lo schema escatologico:

1. parole di sventura su Giuda e Gerusalemme (*Is 1-12*)
2. parole di sventura sulle nazioni (*Is 13-23; 24-27*)
3. parole di promessa (*Is 28-32*)

La somiglianza di struttura con il libro di Geremia fa pensare che le due opere siano frutto di una stessa corrente di pensiero. Isaia dà un grandioso sviluppo all'annuncio della salvezza, che viene esteso a tutte le genti. Pone in rilievo il motivo della conversione e presenta il perdono come nuova creazione e inoltre sottolinea l'attesa del Messia. La formazione del Protoisaia è compiuta forse negli anni 480-460 a.C., prima dell'intervento di Neemia.

Per quanto riguarda il deuteroisaia (*Is 40-55*) molti studiosi, sulla scia di Duhm, hanno presentato questi capitoli in unità letteraria tra loro. Questo Deuteroisaia operò al tempo dell'esilio babilonese, annunciando al suo popolo il prossimo ritorno nella sua patria. Il contenuto del messaggio e la menzione di Ciro (*Is 44,28; 45,1*) aiutano a situare questo profeta anonimo tra il

550-540 a.C. Nel periodo in cui il re persiano perveniva a quelle campagne vittoriose che iniziarono nel 553 e finirono nel 539 con la resa di Babilonia. Studi recenti hanno messo in dubbio l'unità letteraria di quest'opera.

Anche l'attribuzione di *Is 56-66* a un solo autore abbiamo visto che è stata messa in discussione. Per Vermeulen quei capitoli fin dall'origine sono stati redatti in funzione di *Is 1-55*. Occorre però notare che alcuni di questi brani presentano una chiara connessione con il tempo della missione di Neemia e in questo suppongono lo stesso contesto della parte finale di *Is 40-55*. Con il Tritoisaia si può indicare quindi un profeta che iniziò la sua opera poco prima della venuta di Neemia e la continuò durante la sua attività politica, sociale e religioso (*Is 61,1-3*).

Geremia: Nasce verso il 650 in Anatot. Il suo ministero nasce nel 627 a.C. nel tredicesimo anno del ministero di Giosia, i suoi oracoli segnano l'epoca che va dalla totale rovina di Gerusalemme, sino alla Babilonia e all'Egitto e all'esilio. Geremia è della famiglia sacerdotale di Anatot, vicino Gerusalemme, nonostante ciò aderisce alla riforma di Giosia e forse proprio per questo subirà l'opposizione degli uomini di Anatot. E' il profeta che più di tutti soffre la solitudine e le opposizioni: posseduto da Dio si sente costretto a una missione che lo isola dai suoi concittadini e questa missione lo fa soffrire (*Ger 17,18-23*). Geremia è testimone del ritorno ai culti stranieri, è il periodo dei successori di Giosia che devono mostrare fedeltà all'Egitto. Alla sofferenza di Geremia corrisponde quella di Dio, che vede il suo popolo allontanato da Lui che va verso la sciagura, un esercito che viene da nord distruggerà Giuda, probabilmente si trattava dei neo-babilonesi. Geremia profetizza anche la distruzione del tempio (*Ger 7*), per questo volevano ucciderlo i sacerdoti e i profeti, e furono fermati da alcuni anziani di Giuda che ricordarono che simili frasi erano state dette anche da Michea (*Mic 3,12*). Geremia in Giuda non è visto come il profeta ma come uno dei tanti e spesso dice cose opposte agli altri per questo si trova a volte in situazioni difficili. Geremia è il primo profeta scrittore, fa infatti scrivere a Baruc tutte le sue profezie e gli ordina di leggerle al tempio davanti a tutto il popolo. Il popolo rimane impressionato, ma il re invece straccia il rotolo e lo fa bruciare. Geremia e Baruc allora dovettero nascondersi e riscrissero insieme tutte le profezie e ne aggiunsero altre come quella della fine del re Ioiakim e l'invasione dei babilonesi.

La prima attività di Geremia è dal 627 al 622, anno in cui avviene il ritrovamento del libro della Torah (il Deuteronomio originario) nel tempio di Gerusalemme. E' il periodo della riforma giosiana favorita dal movimento deuteronomistico e condivisa da Geremia. La prima predicazione è alla popolazione d'Israele che fino al 721 aveva formato il regno del Nord (*Ger 2-6; 30-31*).

La seconda attività di Geremia si ha durante il regno di Jojakim (609-597 a.C.), durante il primo periodo del regno di Jojakim abbiamo il discorso nel tempio e l'ammonizione allo stesso re. Nel quarto anno, nel 605, il generale Nabucodonosor vince l'esercito egiziano. Geremia inizia ad annunciare il giudizio divino su Gerusalemme ad opera dei Babilonesi. Come punizione si impedisce a Geremia di predicare nel tempio, e Geremia detta le sue parole di giudizio a Baruc. Nel quinto anno, durante l'inverno avviene la lettura del rotolo di Geremia, la vita di Geremia e Baruc si trova in pericolo, il profeta detta di nuovo a Baruc gli annunci della sua predicazione.

La terza attività di Geremia si ha durante il regno di Sedacia (597-586 a.C.), Geremia annuncia il giudizio e si contrappone al profeta Anania, invia una lettera ai deportati in occasione di un'assemblea del re Sedacia a Babilonia. Nel 588-587 avviene la ribellione del re Sedacia e agli inizi del 587 l'esercito babilonese cinge d'assedio Gerusalemme, durante l'interruzione di questo assedio Geremia viene imprigionato e liberato una volta che Gerusalemme fu espugnata.

La quarta attività di Geremia si ha nel 586, quando Sedacia viene ucciso e Geremia va a Betlemme.

Duhm nel 1901 ha diviso il libro in tre parti:

1. Le poesie (*Ger 1-25; 30-31*)
2. La biografia di Geremia scritta da Baruc (*Ger 26-45*)

3. Le aggiunte ai due scritti precedenti. Queste furono apportate a più riprese fino al secolo II e contengono, tra l'altro, i brani messianici e i detti contro le genti.

*"Ezechiele era di famiglia sacerdotale esvolse la parte principale del suo ministero a Babilonia"*⁴⁶. Ezechiele è un uomo molto istruito è profeta e teologo, e usa le sue conoscenze per confermare il proprio messaggio: conosce i grandi saggi universali Noè, Daniele, Giobbe (*Ez 14,12-23*) il mito dell'albero cosmico (*Ez 31*) e i particolari della costruzione di una nave (*Ez 27*). Ezechiele dall'esilio segue e condanna tutti i delitti che condurranno alla distruzione (*Ez 8*), condanna, come Geremia, i tentativi di alleanza con l'Egitto. Ezechiele vede la gloria di Dio abbandonare Sion perchè Giuda e Israele si sono allontanate da Dio e prostitute a dei stranieri (*Ez 23*). Ezechiele oltre alle condanne dà comunque un messaggio di speranza, e dice che l'uomo non pagherà i peccati del proprio padre e che il malvalgio se si convertirà sarà salvo. Anche le sue profezie, come quelle di Geremia non sono comprese e Ezechiele vede arrivare la catastrofe. Un messaggero gli annuncia la distruzione di Gerusalemme e Ezechiele ne diventa muto. Da questo momento Ezechiele consolerà il suo popolo, lo sprona dicendo che un popolo morto può tornare in vita, con la famosa immagine delle ossa (*Ez 37*). Sarà un popolo che abiterà di nuovo insieme la propria terra sotto un nuovo Davide (*Ez 36; Ez 34,24*), e il tempio sarà ricostruito. Queste visioni di Ezechiele saranno al centro del nuovo giudaismo.

Il regno di Manasse (687-642 a.C.)

Sotto Manasse (687-642 a.C.) *"furono di nuovo praticati a Gerusalemme culti assiri e altri culti non jahvistici. Si adoravano Baal, Astante e gli dei agresti capriiformi; sorsero di nuovo massebe e ascere; nella valle di Hinnom venne istituito un posto speciale per il sacrificio dei bambini; nel tempio fu eretto un simbolo della dea Istar e praticata in suo onore la prostituzione sacra"*⁴⁷. Manasse regnò in un periodo di forte resistenza che poi sfociarono nelle riforme di Giosia. Manasse sale al trono dodicenne (*2 Re 21,1-18; 2 Cr 33,1-20*), regnò 55 anni e riceve in eredità da Ezechia una situazione difficile, infatti gli Assiri sono all'apice del loro potere. Giuda si trova in una situazione di vassallaggio estrema, il sovrano conserva una libertà di azione veramente minima. Fonti assire dimostrano che a Ezechia era stata tolta la maggior parte del suo territorio gli rimaneva in pratica solo Gerusalemme, il resto del territorio fu distribuito ad alleati e vassalli fedeli. Durante il regno di Manasse sembra poi che parte del territorio fu restituito. Insomma la situazione che si ritrovò Manasse non era delle più semplici: il paese era sull'orlo della rovina, alcune parti erano distrutte, altre proprietà del nemico, i tentativi di reazione erano pochi, si cercava più altro probabilmente di guadagnare la benevolenza dell'Assiria. Anche perchè dalle notizie che abbiamo sull'Assiria, non sembra che questa intervenisse in maniera eccessiva nel culto dei paesi occupati, quindi probabilmente la stessa cosa era per Giuda.

I testi che parlano di lui si concentrano più che altro sull'aspetto religioso, facendolo apparire come un re empio (*2 Re 21,1-18*), sottolineato questo fatto, probabilmente, dalla rielaborazione successiva. Per il redattore biblico, con Manasse c'è un ritorno all'idolatria. Questo giudizio su Manasse è motivato dal fatto che avrebbe promosso i culti di Baal e Astarte (*2 Re 21,3.7*) e da un influsso assiro sul comportamento religioso del re (*2 Re 21,3*). *"Probabilmente insieme con la religione ufficiale straniera, numerose altre forme straniere di culto furono ammesse col tempo a Gerusalemme e altrove in Giuda"*⁴⁸ (*Sap 1,4-6.8.9; 2 Re 23,4-8*). Tutto questo era una conseguenza della dipendenza politica. Durante il regno di Manasse l'Assiria conquistò anche l'Egitto e ottenne la sua massima estensione territoriale (671 a.C.). Anche se la resistenza egiziana non venne mai completamente a mancare. *"Nessun politico di buon senso poteva anche solo pensare ad una rivolta*

⁴⁶ Francois Castel, *Storia d'Israele e di Giuda*, Edizioni Paoline 1987

⁴⁷ Georg Fohrer, *Storia della religione israelitica*, Parte seconda, I 11,4

⁴⁸ Martin Noth, *Storia d'Israele*, Paideia editrice: Brescia 1975

ed a riacquistare la libertà. In epoca preesilica questo è stato probabilmente il peggior periodo della storia d'Israele"⁴⁹. La maggior parte degli Israeliti viveva in province assire, la classe dirigente era stata deportata, e una minoranza viveva nello stato vassallo di Giuda, che dipendeva politicamente dall'Assiria. In 2 Re 21,16, sembra che Manasse avesse in qualche modo anche perseguitato i fedeli di Jahvè "*Sotto il regno di Manasse invece si sarebbe versato 'sangue innocente'*"⁵⁰. A causa di una ribellione contro gli assiri a cui Manasse partecipò, fece diversi mesi di prigionia e secondo le scritture si sarebbe convertito (2 Cr 33,11-17). Questo, quindi, lascia intendere che Manasse avesse partecipato a una certa cospirazione antiassira (648 a.C.). Tornato a Gerusalemme avrebbe purificato il tempio dagli elementi appartenenti ad altri culti che lui aveva messo nel tempio in precedenza. In realtà secondo Soggin questo dipende probabilmente dal fatto che i narratori dovevano in qualche modo giustificare il lungo regno di Manasse, il fatto che nonostante così empio il Signore l'abbia lasciato dominare così a lungo, secondo lui per risolvere questa difficoltà fu mostrato un personaggio che si è convertito dopo una grave crisi di coscienza. Anche perchè i testi Assiri riportano Manasse come un buon vassallo, negli annali di Assaradon appare più volte la sua firma, quindi Manasse si sarebbe recato in Babilonia non in catene, ma per versare il contributo dovuto e le truppe per la campagna. Anche Fabris dice che "*il viaggio del re che va nella capitale Assira a pagare il tributo dei re vassalli è trasformato in un racconto edificante*"⁵¹.

In realtà "*la giovane età che aveva quando salì sul trono rende necessaria l'ipotesi di una reggenza, o di un'altra forma di tutela nella gestione degli affari dello Stato, almeno per circa dieci anni. E' dunque sotto questa forma di governo provvisoria di governo che prendono forma quei provvedimenti in campo religioso e politico che la storiografia biblica è concorde nel condannare: sotto il suo regno sarebbero infatti fioriti come non mai culti sincretisti o addirittura pagani, persino nel tempio di Gerusalemme*"⁵²

Morto Manasse sale al trono il figlio Amon (642-640 a.C.), che regnò solo per due anni (2 Re 21,19-25; 2 Cr 33,21-25). Il libro dei Re gli attribuisce gli stessi errori del padre, ma a differenza di questo non si convertì, e viene ucciso dai suoi stessi ufficiali. Sono attestate, da documenti assiri, delle rivolte da parte di Siria e Palestina, aiutate dall'Egitto. In questo caso si spiega anche l'assassinio del figlio di Manasse, in quanto come il padre, continuava ad essere fedele all'Assiria. Era forse stato, un atto realizzato da ambienti religiosi e nazionalisti che volevano ritornare alla sola fede in Jahvè. il popolo del paese punì gli assassini e proclamò al suo posto Giosia, il più importante sovrano di Giuda dopo Davide.

Non venne quindi, messo in discussione il principio dinastico e Giosia, figlio di Amon, viene incoronato re all'età di 8 anni, e governerà per trentun anni, in cui secondo il libro dei Re è stato un buon sovrano. "*L'intervento profetico di Nahum verso il 660 e, soprattutto, il ministero del profeta Sofonia sosterranno le riforme religiose che il giovane re, compatibilmente con la sua età, intraprenderà*"⁵³. La sua età permetteva in pratica a coloro che l'aveva incoronato di governare "*quando Giosia è nominato re non è che un bambino, e il potere è nelle mani di membri della famiglia reale e di ministri*"⁵⁴.

La caduta dell'Assiria e il Regno di Giosia (640-609 a.C.)

⁴⁹ J. Alberto Soggin, *Storia d'Israele*, pag. 362, Paideia editrice:Brescia 1984

⁵⁰ Rinaldo Fabris, *Logos Corso di studi Biblici I*, Introduzione generale alla Bibbia, editrice Elle Di Ci 1994

⁵¹ Rinaldo Fabris, *Logos Corso di studi Biblici I*, Introduzione generale alla Bibbia, editrice Elle Di Ci 1994

⁵² J. Alberto Soggin, *Storia d'Israele*, Paideia editrice:Brescia 1984

⁵³ Antonio Zani, *Introduzione allo studio della Bibbia I*, La Bibbia nel suo contesto, Paideia 1994

⁵⁴ Francois Castel, *Storia d'Israele e di Giuda*, Edizioni Paoline 1987

L'impero assiro crollò rapidamente poco dopo aver raggiunto l'apice della sua potenza. La sua forza venne meno improvvisamente e cadde preda degli attacchi esterni. L'indebolimento del potere assiro rende possibile un periodo pieno di rinnovamenti. Alla morte del re Assurbanipal, Babilonia si solleva e ottiene la vittoria e l'indipendenza. Così Babilonia diventa la nuova potenza dominante. In seguito a questo i popoli sottomessi agli assiri si cominciarono ad agitare vedendo il declino della potenza assira.

Giosia è un sovrano riformatore per eccellenza, capace di "*cristallizzare in opzioni politiche la fedeltà al Dio d'Israele dei vari gruppi facenti capo ai profeti*"⁵⁵. Durante i primi anni, quando Giosia era ancora minorenne non accadde nulla di decisivo. Ma appena giunse il momento di agire Giosia si liberò dal dominio assiro. Rimosse i segni del culto assiro dal tempio e questo voleva dire la fine del vassallaggio e probabilmente smise anche di pagare il tributo. Ma l'Assiria non reagì, evidentemente non era più abbastanza forte da poter far valere la sua autorità.

Giosia è importante in tre campi soprattutto:

- politico: Giosia mette in pratica l'ideologia davidica e recupera tutti i territori di Giuda e del Regno del Nord, tutti territori che erano ormai province assire. Israele è di nuovo unito. Ciò è divenuto possibile grazie allo sfaldamento dell'impero assiro, sotto la pressione dei popoli a lui assoggettati e di altri nemici esterni. Il re approfittando della congiura politica internazionale ai danni dell'Assiria, avrebbe riconquistato i territori del nord, fino a ricostruire il regno davidico. "*Prima di tutto prese possesso della parte meridionale della provincia di Samaria, che confinava direttamente con Giuda. Secondo 2 Reg. 23,15, distrusse l'antico e famoso santuario di Betel, un tempo santuario reale d'Israele*"⁵⁶, quindi conquistò Betel e la parte meridionale della Samaria. Giosia estese ulteriormente il proprio territorio, occupando addirittura un territorio filisteo che non aveva mai fatto parte del regno di Davide. Giosia perseguì il suo piano mano a mano, con prudenza, calcolando sempre le proprie forze e aspettando spesso il momento giusto per intervenire.
- Religioso: Giosia realizza la centralizzazione del culto, l'unico culto valido è quello realizzato nel tempio di Gerusalemme (2 Re 22-23; 2 Cr 34-35,19). "*Caratteristica della riforma di Giosia rispetto alle precedenti, è la sua radicalità; le manca, almeno sul piano programmatico, ogni alternativa ed ogni forma di compromesso. Ogni genere di culto pagano, ogni tipo di sincretismo, doveva essere soppresso; il culto doveva essere centralizzato nel santuario di Gerusalemme, opportunamente purificato dagli arredi, dalle persone e dai culti connessi al mondo cananeo; il tutto doveva essere seguito dall'eliminazione dei santuari locali e dei loro culti*"⁵⁷. La festa della Pasqua torna a essere celebrata, come pubblica solennità, la necromanzia e la divinazione sono proibite. "*tutti i santuari israeliti, persino i più antichi, sono sconsacrati, come testimonia sul piano archeologico il tempio di Arad. Tutti i sacerdoti dei santuari israeliti devono venire a Gerusalemme dove formano un sacerdozio subalterno*"⁵⁸. Il programma non è stato poi totalmente realizzato, infatti si hanno notizie di santuari che non sono stati distrutti, ma nella pratica era difficile realizzare completamente questo programma.
- Letterario: C'è il ritrovamento del rotolo del libro della legge che sembra identificabile con il Deuteronomio, anche se in una redazione più sintetica dell'attuale. E' in pratica dal ritrovamento di questo libro che è scattata tutta la riforma religiosa di Giosia. Il deuteronomio pretende di risalire a Mosè, ma come giustamente dice Castel "*si potranno far risalire a Mosè tutte le leggi, comprese quelle che riguardano il re (Dt 17)?*"⁵⁹ Il libro sarà

⁵⁵ J. Alberto Soggin, *Storia d'Israele*, pag. 362, Paideia editrice: Brescia 1984

⁵⁶ Martin Noth, *Storia d'Israele*, pag. 335, Paideia editrice: Brescia 1975

⁵⁷ J. Alberto Soggin, *Storia d'Israele*, Paideia editrice: Brescia 1984

⁵⁸ Francois Castel, *Storia d'Israele e di Giuda*, Edizioni Paoline 1987

⁵⁹ Francois Castel, *Storia d'Israele e di Giuda*, Edizioni Paoline 1987

stato realmente trovato, in quanto probabilmente risaliva al tempo di Manasse e Amon, fatto come forma di resistenza alla loro politica e sarà stato conservato nel tempio come accadeva per i documenti importanti. Giosia non fu solo mediatore di quel libro, ma "*ricorse anche alla propria autorità regale affinché fossero applicate le norme di questo 'libro della legge'; in tal modo sia pure con le migliori intenzioni, oltrepassò di nuovo i limiti delle sue competenze e permise che il potere dello stato si intromettesse nella sfera degli antichi orientamenti sacri*"⁶⁰

Davide aveva potuto creare un tempo il suo impero perché nessuna grande potenza lo contrastava, ugualmente Giosia aveva avuto mano libera per un po' di tempo, fu poi di nuovo contro le grandi potenze e allora il suo regno finì. Nel 609 a.C. ci fu uno scontro tra Giosia e il faraone Nekao. Giosia era affianco a quelle potenze che preparavano la fine dell'Assiria, mentre Nekao stava cercando di salvare un piccolo nucleo assiro superstite che si era asseragliato nella regione di Karkemis. Inoltre Nekao voleva rioccupare il territorio della Siria-Palestina, che era un tempo sotto il dominio degli egiziani, mentre Giosia doveva impedire che l'Egitto occupasse quel territorio se non voleva che al dominio assiro si sostituisse quello egiziano. Dall'altro lato Nekao non poteva permettere la formazione di una potenza Palestinese, quindi il re Giosia affronta l'esercito del faraone a Meghiddo. Qui il faraone fece uccidere Giosia (2 Re 23,29) "*La laconicità o meglio il mutismo del racconto biblico rivelano quanto la morte di un re pio e fedele a Dio sia incomprensibile e shockante*"⁶¹. Dopo la morte di Giosia la situazione precipita. Cr 35,20-25 parla di un rifiuto alla resa da parte di Giosia, che preferì la battaglia e nella battaglia trovò la morte, infatti fu ferito a morte e morì poco dopo a Gerusalemme, dove fu trasportato.

A Giosia successe nel 608 Ioacaz, che il faraone sostituì subito con il fratello Eliakim, che regnerà con il nome di Ioiakim (608-597). Questa decisione presa dal faraone fa vedere come l'Egitto ormai aveva una grande influenza sulla politica di Giuda. Fino al 605 Giuda rimase stato vassallo dell'Egitto, poi dopo la vittoria di Nebukadnezar II sugli egiziani, diventa stato vassallo babilonese. Ioiakim rimase fedele a Babilonia fino al 601-600, quando Nekao II conquista di nuovo la Giudea. Il re, nonostante l'opposizione di Geremia si schiera subito con l'Egitto, nel 597 Gerusalemme viene assediata dai babilonesi. Ioiakim venne ucciso, forse per far sì che terminasse la guerra e il figlio Ioiakin dovette arrendersi dopo tre mesi.

Il re venne deportato a Babilonia, ma qui fu trattato con tutto rispetto, come un sovrano alleato ospite, anche se non poteva rientrare nella sua patria. Al suo posto Nebu-kadnezar nominò Mattanjah, cambiandogli nome in Sedacia, questo era un altro figlio di Giosia. I Babilonesi deportarono parte della classe dirigente e tra questi c'era anche Ezechiele. La posizione di Sedacia non era facile, il vero re era fuori, deportato, lui era solo un reggente, si aspettava il ritorno del re come testimonia Ger 28,4 e Ez 1,2 che conta gli anni dalla deportazione del re. Il paese era diviso tra chi voleva seguire la linea di Ioiakim e chi quella di Ioiakin, chi quindi voleva schierarsi al fianco degli egiziani chi invece a fianco dei babilonesi. Inoltre Sedacia non aveva quella forza di carattere che serviva in quel momento, non aveva una sua chiara linea di pensiero, anche se era vicina a quella di Geremia, ascoltava e seguiva il profeta, senza però riuscirlo a difendere e senza riuscire a imporre la sua linea. Nel 594-593 Sedacia cercò di formare, contrastato da Geremia (Ger 27-28), una coalizione anti-babilonese, sembra che in questa coalizione era in azione anche l'Egitto, il piano però terminò e il re si sottomise a Babilonia (Ger 29,3; 51,59). Il tentativo venne ripetuto nel 589-588, ma Nebu-kadnezar si trovava al culmine del suo potere e quindi queste coalizioni potevano fare ben poco contro di lui. A questo punto c'è la reazione di Nebu-kadnezar che colpisce Gerusalemme: la cinge d'assedio e nel 586 la conquista senza che l'alleato egiziano riuscisse ad apportarle alcun aiuto, le truppe egiziane non riuscirono neanche ad arrivare a Gerusalemme, furono

⁶⁰ Martin Noth, *Storia d'Israele*, pag. 339, Paideia editrice: Brescia 1975

⁶¹ Rinaldo Fabris, *Logos Corso di studi Biblici I*, Introduzione generale alla Bibbia, pag 94, editrice Elle Di Ci 1994

sconfitte prima. Il re cercò la fuga, ma venne catturato, i suoi familiari furono uccisi, lui accecato fu deportato a Babilonia.

Alla città di Gerusalemme non toccò sorte migliore: fu saccheggiata, le suppellettili di valore furono rubate, le sue fortificazioni distrutte e il tempio incendiato. La classe dirigente venne nuovamente deportata, venne nominato un governatore, amico di Geremia (*Ger 39,14*) tratto dalla nobiltà locale e probabilmente fu salvato Geremia, che era stato arrestato e condannato di tradimento a causa del suo favorire i babilonesi, visto come tradimento. Visto che Gerusalemme è stata rasa al suolo la capitale viene trasferita a Mizpa. Le terre dei deportati furono distribuite, e in questo modo vennero creati tanti piccoli proprietari terrieri fedeli a Babilonia, il problema nascerà nel momento in cui i deportati torneranno.

Il Periodo esilico

Lo storico deuteronomista descrive la storia di Israele come un continuo disubbidire alla legge di Dio e al patto con lui stipulato, questo portò al castigo che era ora l'esilio. Con la fine di Giuda c'è la fine dell'indipendenza politica, fino adesso nonostante era stato vassallo, almeno aveva avuto un proprio re, una propria autonomia politica anche se limitata e quindi la possibilità di riavere l'indipendenza, come all'epoca di Giosia, ora però tutto era finito. La dinastia davidica non c'era più, il re Ioiakin, sul quale Israele poneva le sue speranze dopo un po' di tempo morì, senza che si fossero avverate le speranze che erano state riposte in lui. Israele resterà per più di quattro secoli senza un re e senza una propria vita politica. La monarchia dopo la grande epoca davidica e salomonica divenne un fattore di decadenza, trascinando Israele in guerre con grandi potenze, che finirono male il più delle volte.

Nonostante ciò le tribù di Israele continuarono a restare unite sul suolo palestinese, anche se oramai non erano più libere. A tenerle unite e a differenziarle fu la loro fede, l'arca era stata distrutta, ma ora era passata in seconda linea, il tempio fatto costruire da Salomone era distrutto, ma la santità era comunque legata al luogo non all'edificio. Le tribù non conservarono naturalmente la loro integrità, infatti le classi dirigenti erano state deportate, e queste classi deportate erano state l'elemento guida fino a quel momento in campo politico e intellettuale. I deportati erano circa ventimila persone, gli esiliati appartenevano alla classe alta della società, erano sacerdoti, profeti, funzionari di corte, artigiani capaci di costruire armi. I deportati quindi si consideravano la parte migliore di Israele, questo viene detto più volte nelle Cronache, probabilmente in polemica contro i samaritani. I babilonesi non dispersero i deportati ma li insidiarono in nuclei compatti. I deportati avevano le loro borgate in cui abitare: potevano costruire case, piantare giardini e mangiare frutti, sposarsi e sposare i propri figli (*Ger 29,5 ss.*). Così i deportati raggiunsero in breve tempo una certa prosperità, nonostante ciò l'esilio è vissuto come una delle più grandi catastofi per tutti i motivi di cui abbiamo parlato prima. Si sentivano estranei a questa terra, una terra impura, qui non potevano praticare il loro culto, il loro pensiero era quindi proiettato a Gerusalemme e c'era nostalgia di questa città (*Sal 137,5*). Sia Geremia che Ezechiele cercano di mantenere viva la speranza di riavere la propria terra, ed Ezechiele avvia addirittura un programma di ricostruzione del tempio e del suo culto. Il capo di questo Stato che si formerà non porterà più il titolo di Re ma di principe, sottomesso alle esigenze del culto. Nel periodo dell'esilio probabilmente acquistarono un valore particolare la circoncisione, l'osservanza del sabato e altri segni visibili come le regole alimentari.

In patria invece si faceva sentire di più il trauma della distruzione del santuario. Godolia iniziò subito un programma di ricostruzione, invitando a partecipare i superstiti. Il governo di Godolia consentì alla regione di recuperarsi almeno economicamente, ma durò poco, venne infatti ucciso da Ismaele, che faceva parte di un complotto, di cui facevano parte anche gli Ammoniti, alleati di Sedacia (*2 Re 25,25; Ger 40,11-41,10*). Forse Ismaele pensava che in questo modo la popolazione si sarebbe rivolta e liberata dall'occupante, ma questo non avvenne, la situazione

andava bene a buona parte della popolazione, alcuni contro il parere di Geremia preferirono la fuga e si rifugiarono in Egitto, temendo la collera dei Babilonesi e portarono con sé contro la sua voglia anche il profeta Geremia (*Ger 42-43*). La città, come hanno confermato anche gli scavi archeologici, ormai era un nucolo di macerie e vi erano rimasti soprattutto i poveri che avevano beneficiato della distribuzione delle terre, tra i pochi rimasti alcuni appunto dopo la morte di Godolia decisero di andarsene in esilio volontario.

Lo scenario non è però così negativo, il tempio non è completamente distrutto tanto che qualche culto ancora avviene. Di questo periodo non abbiamo molte informazioni, infatti tutte le persone autorevoli erano state deportate. Le notizie che abbiamo di Geremia ci parlano come abbiamo detto di un'attività religiosa che continua nel Tempio nonostante la sua distruzione. Il libro delle Lamentazioni parla di un popolo accasciato, incapace di reagire.

Interpretazioni dell'esilio

Tra le prime interpretazioni significative, che hanno aperto la comprensione teologica dell'esilio, c'è sicuramente *Ez 11,14-16* “[14]Allora mi fu rivolta questa parola del Signore: [15]«Figlio dell'uomo, ai tuoi fratelli, ai deportati con te, a tutta la casa d'Israele gli abitanti di Gerusalemme vanno dicendo: Voi andate pure lontano dal Signore: a noi è stata data in possesso questa terra. [16]Di loro dunque: Dice il Signore Dio: Se li ho mandati lontano fra le genti, se li ho dispersi in terre straniere, sarò per loro un santuario per poco tempo nelle terre dove hanno emigrato”. I versetti successivi fino al 21 sono legati a questo, in questi si prospetta l'immagine di un popolo fedele che ricondotto da Dio nella terra promessa, eliminerà ogni forma di idolatria; infine riecheggia la promessa che annuncia il dono divino del cuore nuovo e dello spirito nuovo, mentre nell'ultimo versetto si prospetta il giudizio che cadrà su coloro che continuano nell'idolatria. I vv. 17-21 non sono autentici, riflettono il lavoro di almeno due reinterpretazioni teologiche successive. La prima di queste presenta la realtà del popolo, che si è ricostituito a Gerusalemme e in Giuda, come il compimento della promessa salvifica del Signore. La seconda è più recente e riflette la lotta per l'autenticità della fede e l'eliminazione dal popolo di ogni forma di idolatria.

I vv. 14-16 presuppongono una situazione antecedente la conquista di Gerusalemme e la distruzione del tempio. Si tratta quindi di un detto che è stato pronunciato prima del 586 e che riflette la situazione che si era determinata dopo il 597, quando una parte considerevole degli abitanti di Gerusalemme era stata deportata nella Babilonia. Secondo la concezione tradizionale, Israele poteva vivere la propria identità di popolo dell'alleanza nella terra che apparteneva al suo Dio, terra che aveva nel tempio di Gerusalemme il segno della presenza regale e salvifica di Dio. In quest'ottica, la separazione, non significava solo una lontananza dagli affetti familiari, ma dal Signore stesso, era un vivere in una terra impura dove non era possibile un rapporto autentico con Dio. In quest'orizzonte il detto del profeta acquista un motivo ulteriore di sofferenza.

Gli abitanti di Gerusalemme sono paghi di vivere nella terra data da Dio, e in questa illusoria sicurezza dimenticano anche i loro fratelli che sono lontani dal Signore. Qui si vede la novità del messaggio di Ezechiele, infatti, il Signore stesso è diventato santuario per i fratelli deportati. Il santuario di Gerusalemme da Giosia era il luogo scelto dal signore per far dimorare il suo Nome. Ezechiele dice che questa presenza non si ha solo nella città santa di Gerusalemme, questa presenza è invece ovunque ci siano fratelli che appartengono al popolo del Signore. La presenza di Dio non è data dal luogo ma dalla consapevolezza interiore di appartenere al Popolo di Dio. Per la prima volta si afferma, nella tradizione biblica, che la presenza di Jahvè non è collegata a un luogo, ma unicamente al popolo, anche se questo popolo è stato allontanato dalla sua terra a causa della sua infedeltà. La parola di Ezechiele non solo sostenne i primi deportati, ma dischiuse anche una prospettiva teologica che sarebbe stata di sostegno e orientamento nei decenni successivi alla caduta di Gerusalemme e alla distruzione del Tempio. L'esilio da luogo che poteva determinare il tramonto

di Israele diventa lo spazio nel quale il popolo scoprì, in modo più profondo, le ricchezze della propria identità.

Un'altra pagina decisiva per la comprensione teologica dell'esilio è quella di *Ez 20*, il cui messaggio risale al 591, il settimo anno dalla prima deportazione. Ezechiele si rivolge a un gruppo di anziani di Israele che erano venuti da lui a cercare Jahvè, volevano sapere se il Signore avesse rivelato qualche profezia. Il profeta dice che Dio non offre una promessa di salvezza superficiale, un semplice ritorno a Gerusalemme e inizia una profonda riflessione sulla storia di Israele. Prima parla dell'infedeltà dei Padri (*Ez 20,5-9*), poi dell'infedeltà della generazione dell'esodo (*Ez 20,10-17*), l'infedeltà di quella sorta nel deserto (*Ez 20,18-26*), e infine dell'infedeltà nella terra data da Dio (*Ez 20,17-29*). Nelle prime tre la ribellione è stata tale da attirare l'ira di Jahvè, che non ha agito alla distruzione del popolo solamente perché il suo Nome non fosse profanato agli occhi delle genti, infatti come risulta chiaramente in *Ez 36,16-23*, Israele ha la missione di annunciare il Nome di Jahvè. Il carattere singolare e la potenza del Dio di Israele si manifestano quando il suo popolo vive autenticamente il dinamismo dell'esodo e la solidarietà dell'alleanza. Con la sua infedeltà Israele viene quindi meno al compito di essere testimone per le genti, ha profanato il nome di Jahvè perché con la sua infedeltà impedisce alle genti di conoscere la potenza salvifica di Jahvè. Secondo la tradizione biblica, il signore è fedele al suo popolo e quindi non sceglie un altro popolo per manifestare alle genti la sua santità., se Israele viene meno alla sua missione il Signore non potrà essere conosciuto dalle genti.

Il Signore anziché distruggere il suo popolo, lo libera dall'Egitto, le rinnovate cadute degli uomini provocano come conseguenza la dispersione del popolo tra le genti, dispersione che secondo i vv. 23-24 era già stata annunciata dopo l'uscita dall'egitto, nel deserto. Anche questa volta il Signore non consentirà che Israele perda la sua identità e si perda tra le genti, il Signore sta per condurre Israele nel deserto dei popoli, il popolo è quindi chiamato a sviluppare la sua fedeltà a Jahvè in questa situazione.

Anche *Ez 36,16-32* annuncia la promessa divina e la futura trasformazione interiore del popolo del Signore. I vv dal 16 al 21 parlano dell'accusa rivolta al popolo, i vv. 22-32 approfondiscono la prospettiva dell'evento salvifico. Quando il popolo era nel paese, lo rese impuro con le sue azioni, i termini puro e impuro nella tradizione sono correlati all'ambito culturale, non morale, con questi termini si indica la situazione di chi può, o non può, celebrare il culto. Qui i termini puro e impuri ricorrono in modo metaforico essi connotano il fatto che il popolo giunge, o è impedito di giungere, a quella comunione vitale con il Signore, che è espressa nel culto. Con la sua infedeltà il popolo perverte il dono di Dio della terra. La terra impura è quella che al popolo non appare più segno evidente della fedeltà di Jahvè. E' a causa di questa terra resa impura che si è venuto maturando l'esilio. Anche se questo esilio è conseguenza dell'infedeltà del popolo, il continuo di questa situazione costituirebbe una profanazione del Nome del Signore, in quanto indurrebbe le genti a pensare che il Dio di Israele non ha una potenza superiore a quella degli altri dei. Il signore ha cura del suo nome santo, Egli quindi non rinuncerà a manifestarsi sulla terra tramite il suo popolo. Questa affermazione costituisce il fondamento della solenne promessa con cui il profeta annuncia che il Signore santificherà il suo Nome, che è stato profanato. Come anche per *Ez 20* non si tratta di un semplice ritorno a Gerusalemme, infatti Ezechiele con un chiaro richiamo alla nuova alleanza di *Ger 31,31-34*, dice che il Signore rinnoverà ulteriormente il proprio popolo con un cuore nuovo e uno spirito nuovo. Liberato dal cuore di pietra, il popolo riceverà un cuore di carne, un'interiorità capace di comunione con il Signore e con i fratelli, il dono dello spirito nuovo è identificato con l'effusione dello Spirito di Jahvè. Solo mediante questa trasformazione operata da Jahvè si dischiude il futuro del suo popolo e si realizzerà pienamente la comunione dell'alleanza.

La promessa del cuore nuovo e dello spirito nuovo è collegata a quella che il Signore purificherà il suo popolo e lo salverà da tutte le sue impurità. Il popolo che ha reso impura la terra e profanato il Nome del Signore, sarà purificato e riceverà il cuore di carne e lo Spirito del Signore.

C'è quindi in questi testi la certezza che il Signore agirà per il suo Nome e quindi non permette che la sua ira si sviluppi fino a sterminare il suo popolo ribelle. L'esilio quindi non è solo il tempo dell'ira ma principalmente il tempo dell'agire del Signore che nella fedeltà al suo disegno agisce per trasformare il popolo. L'ira del Signore è un'espressione metaforica con la quale si connota la sua totale e assoluta avversità al peccato. L'espressione implica il fatto che il peccatore si trova in una situazione che conduce irrimediabilmente alla sua morte. La fedeltà del Signore connota la potenza della sua incomparabile salvezza che vince l'infedeltà del popolo. E' la potenza che assicura la vittoria della vita sulla morte.

Altro tema di Ezechiele è quello della regalità divina, per il quale Jahvè regna su Israele e proprio per questo non consentirà che questo perda la sua identità e diventi come le genti (*Ez 20,33*). La realtà divina è quindi la garanzia dell'intervento salvifico nei confronti del popolo.

Anche il tema della speranza ebbe una grande influsso sulla successiva tradizione. La certezza che il Signore agisca per il suo Nome orienta il popolo ad un futuro di salvezza. E' il futuro in cui il Signore regna e trasforma il suo popolo dandogli un cuore nuovo e uno spirito nuovo. Nell'esodo la speranza è quella della terra in quanto è la sua meta, acquista ora una connotazione sempre più simbolica. Essa indica la condizione del popolo salvato da tutte le sue impurità. Questa prospettiva viene sviluppata dalla tradizione successiva. Il libro di Isaia si muove nell'orizzonte della nuova Sion e presenta il monte del tempio del Signore come la meta di tutti i popoli, che accoglieranno il signore e non si eserciteranno più all'arte della guerra (*Is 2,2-5*).

Il crollo della Babilonia e il dominio persiano

L'impero neobabilonense non durò a lungo. Dopo la morte di Nabucodonosor (562 a.C.) cadde rapidamente. Nabonide, fu l'ultimo re di Babilonia, questi salì al trono nel 555 a.C. e lasciò andare in rovina l'organizzazione politica, era un uomo eccentrico e si inimicò i sacerdoti del dio Marduk che era il dio nazionale. Dopo essersi alleato con il re babilonense Nabonide, che temeva la potenza bellica dei Medi, Ciro conquistò il regno medo con l'aiuto della stessa cavalleria meda, che si era rivolta contro il governo dispotico del proprio sovrano. Ciro fu eletto re dei Medi e dei Persiani e assunse il governo del grande impero iraniano. Al posto quindi della temuta monarchia meda, ora Babilonia aveva vicino a sé una ancora più pericolosa monarchia persiana. In realtà Ciro espanse il proprio regno all'inizio verso occidente e oriente. A ovest infatti c'era la Lidia: il re della Lidia, Creso, dopo la vittoria di Ciro sui Medi decise di attaccare l'impero persiano, ma nel 546 a.C. fu sconfitto completamente da Ciro. In tal modo Ciro estese ancora il suo regno e sottomise a sé inoltre anche i territori a est dell'Iran.

In Babilonia questi avvenimenti destavano preoccupazione, mentre i popoli occupati dai babilonesi vedevano la situazione con la speranza in una possibile liberazione. Il Deuteronomio fa vedere in Ciro lo strumento di Dio (*Is 44,28; 45,1*) e predisse la caduta di Babilonia (*Is 47*). L'attacco di Ciro non si fece attendere, l'unica potenza attorno a sé ancora da assoggettare era quella babilonense, Ciro sapeva di essere molto superiore a questa potenza e che avrebbe ottenuto una veloce vittoria. Nel 539 a.C. così attaccò, Nabonide morì in combattimento e i persiani occuparono Babilonia. Ciro fece il suo ingresso in città trattato come liberatore, sia dai sacerdoti di Marduk che da numerosi babilonesi scontenti del governo di Nabonide. Si assoggettarono a lui senza bisogno del ricorso alle armi anche la Mesopotamia e certamente Siria e Palestina. Nel 525 a.C. il figlio di Ciro, Cambise, sottomise anche l'Egitto. I persiani seguivano una via completamente diversa da assiri e babilonesi nel modo di trattare i popoli sottomessi. I persiani rispettarono le tradizioni dei popoli sottomessi, il potere rimaneva naturalmente comunque nelle mani persiane, oltre a essere concentrato nella figura del re, era amministrato anche dai grandi funzionari che erano sempre persiani.

Ma i popoli sottomessi potevano e addirittura dovevano vivere secondo i loro costumi, finché questi non erano contrari allo stato. Questo risulta anche dal fatto che le iscrizioni erano fatte in varie lingue, proprio per permettere che si mantenessero le tradizioni proprie. In tutta la Siria-Palestina e in Egitto la lingua ufficiale era l'aramaico, l'aramaico si diffuse velocemente come lingua parlata e allo stesso tempo anche come lingua scritta utilizzando i caratteri alfabetici provenienti dal mondo cananeo. Anche nel campo religioso si lasciò molta libertà, anche per rendere più accetto il proprio domino ai popoli sottostanti. Ciro così ripristinò i culti locali in mesopotamia, restituendo anche le statue degli dei che erano state trasportate a Babilonia da Nabonide, mostrandosi in questo modo come rispettoso delle tradizioni. Cambise seguì la politica del padre e liberò l'Egitto dalle tradizioni straniere, e quando arrivò in Israele liberò questo da quelle egiziane. Ugualmente Dario I cercò di conservare e promuovere le tradizioni dei popoli sottomessi.

I persiani quindi non cercarono di fondare il loro impero su un'unica religiosità. L'editto di Ciro interessa particolarmente i giudei, infatti scopo del decreto di liberazione era la costruzione di un tempio al Dio dei cieli a Gerusalemme, che è in Giudea e in *Esd 6,3-5* si menziona anche la restituzione degli oggetti sottratti da Nabucodonosor a Gerusalemme. Questo editto è scritto in aramaico. Appunto il testo dell'editto è riportato in *Esd 6,3-5*, infatti il testo dell'autorizzazione alla costruzione del tempio di Dario I in risposta alla richiesta del satrapo sulla legalità di questa ricostruzione, fu conservato dalla città e più tardi sistemata insieme ad altro carteggio riguardante la ricostruzione di Gerusalemme, nella raccolta di documenti aramei contenuta in *Esd 4,6-6,18*. L'editto di Ciro fu scritto nel primo anno del suo regno (538 a.C.) e ordina quindi la ricostruzione del tempio nel luogo dell'antico santuario. I mezzi per la costruzione del tempio saranno presi dai fondi pubblici. Con questo editto si ripara quindi la situazione che si era creata con l'occupazione Babilonese. Tutto ciò non significava l'adempimento della descrizione di Ciro del deuterocronista, ma dimostrava almeno la speranza in un cambiamento. Inoltre Ciro dà la possibilità agli esiliati di ritornare al proprio paese, questo probabilmente non compare nell'editto di Ciro ma è aggiunto più tardi dal Cronista collegando l'ordine della ricostruzione del tempio con la concessione di tornare al proprio paese. L'opera di ricostruzione inizialmente procedeva con grande lentezza. Ciro incaricò Sesbassar di portare a Gerusalemme gli oggetti dell'arredo e di iniziare la ricostruzione, si fecero le fondamenta del nuovo edificio (*Esd 5,14-16*) ma poi i lavori si fermarono. Il motivo è da ricercarsi in *Ag 1,1-11*, il popolo era triste e scoraggiato e non vedeva alla ricostruzione del tempio con gioia, neanche quindi l'ordine del re dell'utilizzo dei fondi pubblici contribuì a mettersi al lavoro per la costruzione. Ognuno si interessava alla propria casa, alcuni vivevano già in case rivestite di legno (*Ag 1,4*) ma erano un piccolo numero. Gerusalemme era ancora una città distrutta e c'era molta miseria, la siccità (*Ag 1,10*) e i cattivi raccolti (*Ag 1,6*) non miglioravano certo la situazione. La costruzione del tempio rimase quindi ferma fino alla morte del re persiano Cambise (522 a.C.), questi non lasciò un successore la corona quindi passò a Dario che era stato al diretto seguito di Cambise, arrivato al potere Dario dovette sedare numerose rivolte, nate dopo la morte di Cambise.

Quest'ultimo aveva fatto uccidere il fratello, che considerava un pericoloso rivale, ora un tale di nome Gaumata si fece passare per questo fratello e usurpò il trono, trovò molti seguaci e contemporaneamente molti parti dell'impero ne approfittarono per ribellarsi e recuperare l'indipendenza. Dopo un anno di combattimenti Dario sconfisse il suo avversario. L'agitazione di quegli anni fece ancora una volta sperare Israele, anche se non era coinvolto in quei tumulti. L'emozione non venne meno neanche una volta consolidato l'impero. Infatti sia per Aggeo che Zaccaria i tumulti preannunciavano la venuta del regno di Dio. E per entrambi era importante in questa occasione la ricostruzione del tempio. Aggeo è il più convinto e deciso sostenitore della ricostruzione del tempio dicendo che la colpa dei problemi degli israeliti sta proprio in un castigo di Dio a causa del poco interesse per la ricostruzione del tempio (*Ag 1,1-11*) e che se anche per ora non poteva tornare bello come il tempio precedente, quando verrà il regno del Signore allora tutti i popoli verranno ad arricchirlo (*Ag 1,15;2,1-9*). I lavori quindi ripresero nel 520 a.C. (*Ag 1,12-14*). L'incarico della ricostruzione del tempio la prese il governatore di Gerusalemme Zorobabele, nipote del re Ioakin e discendente davidico. Alla sua persona erano legate anche molte altre speranze, in

quanto discendente di Davide. Ageo vede Zorobabele come il prescelto di Jahvè (*Ag 2,20-23*), sarà quindi probabilmente il rappresentante di Jahvè in terra e Zaccaria dice che Dio gli ha dato l'incarico di preparare una corona da porre sul capo del futuro re Zorobabele (*Zc 6,9-14*).

Questo è l'unico caso in cui dei profeti hanno collegato la promessa messianica con una figura storica. L'impero si stava di nuovo rinsaldando nelle mani di Dario I e questa si mostrò come semplicemente una crisi passeggera. Queste speranze che avevano entusiasmato furono presto archiviate come false. Il risultato storico di questo entusiasmo e speranza del popolo di Israele fu la ripresa dei lavori del tempio. La ricostruzione del tempio fu terminata in pochi anni, il santuario fu consacrato nella primavera del 515 a.C. Il vero centro della vita di Gerusalemme divenne il tempio, che era comunque un santuario statale perchè finanziato con i fondi dello stato ed erano ancora finanziati anche i culti e perchè nell'editto il re aveva ordinato che si pregasse per lui.

L'elemento sacerdotale acquistò molta importanza e con esso la figura del sommo sacerdote che divenne il capo dell'intero Israele. Fondamentale era ancora la legge deuteronomica, questa infatti non era una legge dello stato che poteva essere abrogata, dopo la ricostruzione del tempio quindi questo fu nuovamente considerato l'unico santuario valido. Il resto della legge deuteronomista non fu osservata tanto: in Malachia si legge che i sacerdoti non esercitavano i loro uffici, sdegnavano l'obbligo che gli animali fossero senza difetti e trascuravano gli insegnamenti religiosi (*Mal 1,6-2,9*) c'era inoltre disonestà nell'amministrazione dei tributi (*Mal 3,6-12*) e leggerezza nello sciogliere i matrimoni (*Mal 2,10-16*), era trascurata la stretta osservanza del sabato (*Ne 13,15-22*). L'impulso ad una riorganizzazione venne dai deportati, loro furono proprio coloro che stando lontano tennero forse le tradizioni più di coloro che rimasero.

Il 490 segna l'avvento di una nuova grande potenza che può rivaleggiare con i persiani: la Grecia. La sconfitta di Maratona costituisce il segno dell'arrivo di questa potenza.

Dario muore nel 486 al suo posto subentra Serse. Deve subito affrontare una ribellione in Babilonia, e a differenza dei suoi predecessori, fa radere al suolo la città e i suoi templi. Serse cercò ancora una volta di sottomettere il regno greco, ma con pessimi risultati: nel 479 i Greci rimettono piede in Asia Minore. L'Egitto prese la palla al balzo e mise in atto una ribellione, che quindi Serse fu costretto a sedare, forse in questa occasione sono stati distrutti i templi di Sichem e Betel. In *Esd 4,6* si parla di una querela depositata contro i giudei, ma non si sa il testo di questa querela. In seguito a questi insuccessi Serse si ritira nei suoi palazzi e pone fine alla generosa politica di Ciro, si aumentano le tasse e ogni rivolta viene soffocata violentemente.

Muore assassinato nel 465, gli succederà Artaserse I, un uomo debole, molto influenzato dalle donne e dai cortigiani. Il suo regno è pieno di rivolte che i generali del re dovettero soffocare, i popoli sottomessi sanno di poter contare sull'aiuto della Grecia. In questo contesto di insicurezza, il re persiano decide la ricostruzione delle mura di Gerusalemme e diede al giudeo Neemia, che era entrato nei favori del re, il compito di ricostruirle. Questo atto politico venne inteso da Neemia come un atto di fede (*Ne 2*). La ricostruzione delle mura preoccupa i popoli vicini che si lamentano con il Artaserse e chiedono la sospensione dei lavori. Nonostante ciò Neemia continuò la sua missione, ma in segreto e cercando di finire il prima possibile. Alla costruzione partecipavano solo i Giudei puri, che erano scherniti quindi sia dagli stranieri che dai Giudei esclusi a causa del sincretismo. La situazione era difficile, spesso i popoli vicini attaccavano i lavori, i lavoratori dovevano quindi essere armati e cercare di difendere le parti più deboli. In *Ne 6,15* si racconta delle azioni anche contro Neemia, si prova a farlo arrestare per spirito di rivolta contro i persiani, di rapirlo, ma nonostante tutto il lavoro viene terminato in cinquanta giorni. Questo secondo Neemia appunto ma lo storico Giuseppe Flavio dice che si protrassero per oltre due anni e che furono completati nel 437. Ora Gerusalemme era di nuovo una città e per ripopolarla Neemia ordinò che ogni località della Giudea mandasse un decimo degli abitanti a Gerusalemme (*Ne 7; 11*). Neemia cerca poi di eliminare gli squilibri sociali, di far cessare l'usura e per questo obbliga i grossi proprietari terrieri a rinunciare ai propri crediti (*Ne 5-6*); fa inoltre una riforma della imposta rinunciando anche alla parte che gli spettava come governatore. Nel 433 viene richiamato a Susa, al suo ritorno scopre che tutte le sue prescrizioni religiose e morali sono state violate (*Ne 13*). Il

sommo sacerdote Eliasib, invece di essere garante dell'Ortodossia, ha riannodato l'amicizia con gli stranieri. Al suo ritorno Neemia quindi ristabilisce l'ordine in maniera energica, caccia gli stranieri, vieta i matrimoni misti, ristabilisce le regole del sabato. Urtato dal sincretismo del popolo giudeo Neemia rigetta tutti gli impuri. Questo divieto colpisce in particolare i Samaritani che si considerano adoratori di Jahvè. Samaria resta aperta allo straniero e al commercio, mentre la Gerusalemme si chiude.

Nel periodo di tempo tra Ciro e Neemia, probabilmente è nata la sinagoga, che significa casa di riunione, *"serviva per la preghiera, la lettura e lo studio comunitario e come centro di aggregazione sociale"* (Soggin p.416). Esistevano sinagoghe sicuramente nel I sec. a.C., sinagoghe che nascono quindi indipendentemente dalla distruzione del tempio del 70 d.C.

Nel 424 muore Artaserse e al suo posto sale al trono Dario II, in questo periodo abbiamo informazioni in particolare sulla colonia giudaica di Elefantina, dalla corrispondenza con i persiani vediamo i buoni rapporti che incorrevano tra loro e si parla del saccheggio del tempio di Elefantina operato dagli Egiziani. Saccheggio forse avvenuto, sia perchè gli egiziani avevano orrore del culto dei giudei in particolare il sacrificio dell'agnello pasquale, visto che il loro dio aveva la testa di ariete e inoltre è probabile che abbiano contribuito proprio i buoni rapporti della comunità con i persiani, infatti questa comunità non aveva partecipato alla rivolta organizzata dagli egiziani. Ottengono dalle autorità persiane la ricostruzione del tempio, ma la fine della comunità era ormai vicina, gli ultimi documenti risalgono al 399 e probabilmente l'insurrezione egiziana del 405 mise fine definitivamente alla comunità giudaica.

Dopo la morte di Dario nel 404, sali al trono Artaserse II, che ereditò una situazione difficile, era infatti verso la fine la rivolta egiziana, che si concludeva con la perdita del territorio da parte della Persia. Egli inoltre dovette affrontare anche il fratello Ciro che la madre voleva sul trono, questo fu sconfitto nel 401 a Babilonia. In una situazione di continue rivolte in tutto l'impero, venne data a Esdra la missione di regolare i problemi della Giudea. Esdra è sacerdote e scriba ed è incaricato di far rispettare la legge di Jahvè, così venne autorizzato a nominare giudici e magistrati, la legge diviene quindi obbligatoria per chiunque voglia essere riconosciuto come giudeo. Esdra ottiene che un contingente di 5000 giudei babilonesi lo possa seguire a Gerusalemme e inoltre ebbe fondi sia dai persiani che dagli esiliati. Arrivato a Gerusalemme Esdra inizia la lettura della legge che dura sette giorni, non è una semplice lettura, Esdra la commenta anche, al centro non c'è più il sacrificio ma l'interpretazione della legge, si vede qui l'influenza dei rabbini e delle sinagoghe. Probabilmente la lettura che Esdra propone al popolo è il Pentateuco. Nella leggenda giudaica Esdra è il secondo Mosè, che ritrovò i libri e li rimise in onore, invece i Samaritani parleranno di Esdra come del "maledetto Esdra" *"perchè fa sue tutte le leggi di Neemia, scioglie le unioni miste, manda via le donne straniere, purifica il giudaismo precludendolo a ogni influenza esterna"*⁶². Oramai quindi il giudaismo si definisce come l'osservanza alla Legge e ai suoi principi. Il tempio è ricostruito e qui vi regnano i sacerdoti attorno al sommo sacerdote, che è il loro capo. Accanto alla linea di Neemia e Esdra si sviluppano oltre alla Sapienza altre correnti contestatarie come i libri di Rut e di Giona, questi contengono un'apertura al mondo pagano, la salvezza può essere annunciata anche ai pagani. Anche in Zc 9-14 si vede questa opposizione energica contro coloro che sono tornati dall'esilio e si credono i soli in Israele. La restaurazione deve avvenire per tutto Israele non possono essere dimenticati i credenti del Nord, i Samaritani o gli altri giudei dimenticati. Come Isaia spera nella conversione delle genti, attende il buon pastore ma Zaccaria sa che questo pastore sarà rigettato dalle guide del popolo, è un re che non si confonde con qualche personaggio storico, è un messia umile che protegge i poveri e i disprezzati. In questo periodo scompare l'ebraico che viene sostituito dall'aramaico, l'ebraico resterà lingua liturgica, e la lingua dei testi sacri, ma anche questi saranno spiegati in aramaico, di qui la nascita dei Targumim. In questo periodo di contatto con altre culture si sviluppa l'angelologia e la demonologia e si accentua la persona di Satana, anche nei libri di Giobbe e Zaccaria.

⁶²

Francois Castel, *Storia d'Israele e di Giuda*, p.142, Edizioni Paoline 1987

Conquista macedone dell'Oriente

Nel 333 a.C. Alessandro Magno sconfigge Dario III nella battaglia di Issos, in Siria. Dovette fermarsi sette mesi per prendere la città di Tiro, poi attraversa la Palestina e per due mesi assedia Gaza, poi presa la città, conquista l'Egitto e fonda Alessandria nel 331. Secondo Giuseppe Flavio (sono le uniche fonti che abbiamo visto che i testi biblici tacciono su questo) ci si installa qui la prima comunità giudaica che viene autorizzata a vivere secondo le sue usanze. I Samaritani avrebbero chiesto a Alessandro un tempio a Garizim e Alessandro li avrebbe autorizzati a costruirlo. Questo secondo i testi di Giuseppe Flavio, si sa invece per sicuro che poco dopo il passaggio di Alessandro i Samaritani si rivoltarono e la rivolta fu subito sedata e della città fu fatta una colonia militare. Alessandro sottomette i Giudei pacificamente e gli lascia tutti i diritti che avevano sotto l'impero persiano, e quindi viene visto come un nuovo Ciro. Allo stesso tempo Alessandro introduce un nuovo concetto del mondo, come tutti cittadini della stessa città, egli vuol credere che tutti i suoi sudditi, anche di diverse nazionalità, siano parenti. Questa era anche la posizione di uno stoico, un semita venuto da Cipro che insegna ad Atene: Zenone. Lui sognava un mondo formato da una sola grande città dove i cittadini erano riuniti, sotto la stessa legge divina, dall'Amore. Questa unificazione si realizzò con una massiccia emigrazione degli Elleni verso tutte le regioni conquistate e in particolare in Palestina, qui portarono la Koinè, la loro lingua, e la loro cultura. "Questo incontro tra Giudei e greci poteva portare al matrimonio d'amore, al sincretismo, oppure alla totale opposizione. Queste tre vie saranno successivamente e talvolta congiuntamente aperte" (Castel p.148).

Alessandro Magno morì nel 323, e si aprì il problema della successione. Aveva due figli, uno legittimo e l'altro illegittimo, ma erano entrambi minorenni, questo rese necessaria la reggenza, che venne assunta dai quattro generali di Alessandro. Questi erano detti Diadochi, in greco vuol dire successori. La morte dei figli di Alessandro, verosimilmente assassinati, nel 310 e nel 309, legittimando in questo modo il potere dei Diadochi, ciascuno si tenne ciò che aveva e fondò una dinastia.

La Palestina cadde quasi subito sotto i Tolomei. Tolomeo, infatti, occupò la Palestina e la Fenicia togliendole ai Seleucidi della Mesopotamia. I rapporti tra gli Ebrei di Alessandria e i Tolomei sono sempre stati buoni, gli ebrei qui iniziarono a parlare greco e per questo venne tradotto l'Antico Testamento e realizzata la LXX, chiamata così per il numero degli studiosi che vi hanno concorso. La regione durante questo periodo godette di una grande prosperità, anche se mitigata dalle alte tasse. All'inizio del secondo secolo, la Siria e la Palestina passarono ai Seleucidi durante il regno di Antioco III (223-187 a.C.), nel 198 a Paneas riuscì ad infliggere una decisiva sconfitta a Tolomeo V Epifane. Gli israeliti cambiarono ancora una volta padrone, ma a quanto pare non ne furono scontenti. Gli israeliti sembrano aver addirittura aiutato i Seleucidi, facendo prigioniera la guarnigione tolemaica di Gerusalemme e accogliendo trionfalmente i vincitori. A ciò li indusse i malcontenti che inevitabilmente suscita ogni dominazione esterna e l'ingraziarsi il re seleucida che ormai aveva dimostrato chiaramente essere il loro nuovo sovrano. Antioco risponde da parte sua subito con benevolenza, alla città per ringraziamento del suo atteggiamento, fu concesso il rimpatrio degli abitanti che si erano dispersi durante le ultime guerre e la liberazione di quelli che erano finiti schiavi. Per la ricostruzione inoltre fu concessa una generale esenzione dalle tasse. In questo modo i Seleucidi vollero riparare i danni creati dalla guerra. Anche per il culto si ebbero dei vantaggi come l'esenzione dalle tasse a vita per gli addetti al culto, fornire i materiali per il culto, anche se entro certi limiti.

Samaritani

In questo periodo avvenne la separazione della comunità Samaritana da Gerusalemme e la creazione di un culto particolare sul monte sacro di Garizim, vicino Sichem. Questa separazione ha

le radici nella prima separazione tra le tribù meridionali e le altre. Le tribù meridionali avevano assunto con Davide una posizione di primo piano, e dopo la morte di Salomone lo stato meridionale aveva conservato il Tempio a Gerusalemme con L'arca. I re d'Israele cercarono di fare concorrenza a Gerusalemme con i propri santuari. In precedenza il centro religioso e quindi l'Arca era stato a Sichem, Betel, Ghilgal e infine Silo. Nella città di Sichem si erano continuate a celebrare cerimonie che ricordavano che la città era stata centro di culto. Venne poi Giosia, che soppresse i luoghi di culto locali e centralizzò il culto a Gerusalemme. Quando il tempio fu distrutto nel 587 a.C., non era più un santuario reale giudeo. Quando l'editto di Ciro ne permise la costruzione furono i Giudei a creare contrasto, infatti accettarono alla ricostruzione solo i Giudei, considerando impuri tutti quelli provenienti dalle altre province. Quando la giudea, finora sotto un governatore della Samaria, divenne provincia indipendente con Neemia, si rafforzò lo scontro. I cittadini della Samaria accettarono solo con riluttanza il tempio di Gerusalemme come unico luogo di culto. La samaria approfittò del cambiamento di dominazione per erigere un proprio santuario. Non tutti gli abitanti della Samaria furono d'accordo, le parti più vicine a Gerusalemme continuarono ad andare al Tempio di Gerusalemme, tanto che dopo divennero parte del territorio di Giuda. Gerusalemme giudicò sempre illeggittimo il culto sul Garizim, i samaritani erano considerati impuri dal punto di vista culturale.

L'insurrezione Maccabea

I seleucidi non dominano a lungo saldamente in Palestina. Già dopo una generazione scoppiò il grande conflitto tra questa potenza e la comunità religiosa di Gerusalemme, questo conflitto portò alla fondazione di una propria monarchia. Di questa epoca ci parlano i due libri dei Maccabei. Il conflitto scoppiò perchè da parte dei Seleucidi ci furono gravi ingerenze nelle proprietà. I Seleucidi avevano ottenuto nel frattempo delle sconfitte dai romani, nel 189 Antioco III aveva dovuto concludere la pace di Apamea. Dopo la sua morte nel 187b a.C. gli successe Seleuco IV Filopatore, il cui fratello Antioco era costretto a vivere a Roma come ostaggio. Seleuco riuscì a farlo tornare in patria, inviando a Roma al suo posto il figlio Demetrio. Quando Seleuco morì, il fratello si impadronì del potere scavalcando Demetrio, ebbero così inizio le contese dinastiche. La potenza romana si andava sempre più estendendo nel mediterraneo e anche l'Egitto tolemaico si era fatto di nuovo insidioso, anche perchè era sostenuto dai romani. Le guerre e i nuovi obblighi militari gli causarono alte spese, così che dovettero rifarsi sui paesi sottomessi. A Gerusalemme c'erano delle contese per la carica di sommo sacerdote, sotto Seleuco IV abbiamo un sommo sacerdote di nome Onia, considerato pio e degno da coloro che erano fedeli alla Legge (2 Mac 3,1 s.; 4,1 s.), aveva però dei nemici tra i suoi stessi sacerdoti che con delle calunnie cercavano di farlo cadere (2 Mac 3,4 s.; 4,1 s.), richiesta che sembra non sia stata accolta da Seleuco. Quando però Antioco IV si impadronì del potere dopo l'assassinio di Seleuco, un certo Giasone, fratello di Onia, offrì doni in denaro al nuovo re e la promessa di dare nuovo impulso alla ellenizzazione di Gerusalemme e fece quindi destituire Onia. Il re quindi si intromise in questo modo all'interno delle vicende religiose, e quando tre anni dopo Menelao offrì al Re somme ancora più grandi, Giasone venne a sua volta destituito. Nel 169 a.C. quando corse voce che Antioco era morto, Giasone conquistò il potere a Gerusalemme e il sommo sacerdozio. Menelao e i suoi seguaci scacciati si recarono da Antioco che li ripristinò al potere. Giasone fu costretto a fuggire in Transgiordania. La crisi finanziaria era grave e per questo Antioco fu costretto a prendere gli oggetti preziosi dai vari santuari che si trovavano nei suoi domini. Così successe anche al santuario di Gerusalemme e quando reintegrò Menelao, ne approfittò per prendere degli oggetti preziosi del tempio ed entrò persino nel santuario. Questa profanazione irritò i circoli israelitici fedeli alla Legge, che da quel momento videro in lui un nemico della loro fede. Questi fatti probabilmente provocarono numerose

rivolte. Nel 168 a.C. Antioco IV fu costretto da un decreto del senato romano, ad abbandonare l'Egitto e a rinunciare alle sue mire espansionistiche. Il re mandò allora il suo sovrintendente ai tributi ad assalire, saccheggiare, incendiare Gerusalemme e in questo modo causò la morte di molti abitanti. Donne e bambini furono condotti in schiavitù e Gerusalemme fu trattata come una città nemica. Nel cuore di Gerusalemme fa costruire una città: l'Acra. Qui vi installa una guarnigione greca e popola la città di Giudei guadagnati all'ellenismo. Egli vuole che tutte le genti del suo popolo formino un solo popolo e quindi dovevano scomparire tutte le usanze particolari, così ritirò tutto ciò che era stato concesso ai Giudei, proibisce le pratiche del Sabato, la circoncisione, i libri santi e i sacrifici nel Tempio. In cambio fa erigere templi alle divinità greche, tutti i giudei ricevono l'ordine di sacrificare alle divinità greche. Ordinò, inoltre, di annientare la comunità religiosa di Gerusalemme, che considerava ribelle.

Il partito ellenizzante si sottomise senza troppa difficoltà, il resto della popolazione accettò per timore le cose ma questa accettazione nascondeva la crescita di uno spirito di rivolta. Malattia e i suoi cinque figli si rifiutarono di offrire sacrifici alle divinità pagane e uccidono l'ufficiale che doveva far eseguire gli ordini. Inizia la rivolta, intorno al 167 a.C. (1Mac 2). Mattatia e i suoi vicini fuggono sulle montagne di Giuda di difficile accesso e radunarono una truppa di partigiani, formata da uomini pii, gli *hasidim*, che rispettavano così tanto la legge da farsi uccidere piuttosto che difendersi di sabato (1Mac 2,29-39). Mattatia abroga la legge del sabato per il caso di conflitto. Nel 166 a.C. muore Mattatia, gli succede Giuda che per le sue imprese sarà chiamato Maccabeo (l'uomo martello), il padre gli lasciò un esercito di 6.000 uomini. Giuda vince il distaccamento seleucida comandato da Apollonio, sconfigge il governatore della Siria e lo insegue fino alla costa, poi ancora un grande esercito comandato da tre generali. Gli strepitosi successi di Giuda sono dovuti alla sua abilità ma anche agli avvenimenti esterni. Nel 164 Giuda purificò il tempio e ne rinnovò l'inaugurazione in occasione della festa di Dedicazione, che è la festa delle luci legata al candeliere a otto bracci. I successi di Giuda sono però fragili, Gerusalemme è ancora colonia militare dominata dall'Acra. Per resistere Giuda fa fortificare la collina del Tempio, poi interviene in Galilea e suo fratello in Galaad, non riusciranno a tenere questa regione, quindi invita le popolazioni giudaiche a raggiungere Gerusalemme. Discende anche al sud e distrugge gli altari pagani, Giuda crede di avere la meglio ma è vinto a Betlemme. Gerusalemme è assediata e Antioco V firma una pace vantaggiosa per i Giudei (1Mac 6). Menelao fu giustiziato da Antioco e dichiarato colpevole di tutti i mali della Giudea. Gli successi Alcimo, la comunità giudaica si divide, gli Asmonei non si accontentano della pace ritrovata, vogliono proseguire la lotta fino all'indipendenza, mentre gli Asidei sono soddisfatti della restaurazione del culto e del sommo sacerdote Alcimo della famiglia di Zadok.

Alcimo non godrà a lungo del favore dei Giudei, inizialmente vicino agli Asidei, egli però filo-seleucide e si rivolgerà contro i Giudei facendone giustiziare più di settanta con l'aiuto del potere. Giuda riparte in guerra perché il nuovo sovrano Demetrio I (162-150 a.C.) gli aveva mandato contro un esercito, ottenne l'aiuto dei Romani che ingiunsero al sovrano di lasciare in pace la Giudea, questo era utile per la politica Romana. Nonostante ciò Demetrio proseguì la sua campagna, vince e uccide Giuda. In seguito alle guerre il paese è affamato, elessero come capo al posto di Giuda il fratello Gionata. Alcimo fece distruggere il muro che impediva ai pagani l'accesso al Tempio e morì nel 159 a.C.. Il Generale seleucida Bacchide è costretto a firmare la pace con Gionata, probabilmente a causa di difficoltà alla corte dei seleucidi. Per cinque anni non succede niente, alla corte seleucide c'è rivalità tra Demetrio I e Alessandro Bala, preteso figlio di Antioco IV. Entrambi cercano l'appoggio di Gionata che si destreggia tra i due e ottiene così la liberazione di tutti i prigionieri giudei detenuti nell'Acra e la possibilità di fortificare Gerusalemme, al momento giusto sceglie poi di aiutare Alessandro Bala, che per ringraziarlo gli offrì la carica di sommo sacerdote, Gionata entra in possesso delle funzioni sacerdotali nel 152 a.C. Per i rigorosi osservanti Gionata sarebbe il sacerdote empio. Nel 150 Bala trionfa definitivamente su Demetrio I e per festeggiare invita Gionata al suo matrimonio con Cleopatra, figlia di Tolomeo VI sovrano d'Egitto. Gionata si associa al governo dello stato, e sostenne Bala contro le pretese di Demetrio II, poi si volge contro

le città ellenistiche della costa. Nel 145 Bala è vinto da Demetrio II, Gionata riesce ad ottenere i suoi favori e si vede confermati i suoi poteri. Demetrio II si trova in difficoltà con il generale Trifone, Gionata si schiera al suo fianco dietro promessa che gli sarà ceduta l'Acra, la promessa non sarà mantenuta. Allora Gionata e il fratello Simone, si alleano con Trifone, fortificano Gerusalemme e Trifone preoccupato da questa nuova potenza fa rinchiudere a tradimento Gionata e scende contro Giuda.

Simone succede al fratello e respinge Trifone e conquista Giaffa, questo allora fa giustiziare Gionata, il fratello fa erigere un tempio in suo onore (*1Mac 13,25-30*). Simone si ritrova a fianco di Demetrio II che gli conferma i titoli del fratello. Simone rafforza il suo potere occupando Ghezer e soprattutto ottenendo la resa dell'Acra nel 141 a.C. Antioco VII nel 140 succede a Demetrio II e conserva l'alleanza con Simone contro Trifone. Quando però si sente libero intima a Simone di restituire Ghezer, Giaffa e l'Acra, e Simone rifiuta e batte l'esercito seleucide vicino a Mondin (*1Mac 16*). Nel 135 a.C. Simone e i suoi due figli vennero uccisi in un intrigo di palazzo.

Il figlio Giovanni fugge al massacro, e costringe Tolomeo che aveva organizzato il tradimento a rifugiarsi nella cittadella di Dok. Dal 134 al 104 a.C. governa, quindi, uno dei discendenti della famiglia maccabaica: Giovanni Ircano. Antioco VII nel frattempo iniziava la conquista della Giudea e poneva l'assedio a Gerusalemme. Ancora una volta gli affari interni dei seleucidi fermarono la loro azione ma Giovanni Ircano, fu costretto a firmare una pace gravosa, fu pagata una grossa cifra per Giaffa-Ioppe, gli vennero consegnate le armi e degli ostaggi da trasformare in mercenari. Giuda era di nuovo uno stato vassallo, ma nel 128 a.C. muore Antioco, e da allora Antiochia sarà solo territorio di rivalità e non interverrà più in Giuda. Giovanni Ircano iniziò ad ingrandire il suo territorio con un esercito di mercenari, ai territori conquistati impone la circoncisione con la spada. Si impossessa di Sichem e distrugge il tempio sul Garizim nel 128 a.C., i suoi figli rasero al suolo la Samaria e ci sarà una diaspora dei samaritani. Il territorio è ingrandito e il commercio è florido, gli Asidei non accettano però il cumulo delle cariche governative e sacerdotali. In questo periodo nasce anche il partito farisaico che chiede la purificazione del ruolo del sommo sacerdote, Giovanni Ircano non vuole abbandonare la carica e i farisei si rivolgeranno sempre di più verso la speranza messianica del nuovo Davide. Giovanni si allontanò dagli Asidei quindi e cercò sostenitori presso i Sadducei. Giovanni Ircano muore nel 104 a.C. Aristobulo succede a suo padre e fa imprigionare i fratelli e morire di fame la madre. Alla sua morte vennero rilasciati i fratelli (103 a.C.), Alessandro Ianneo ne sposò la vedova e divenne suo successore. Vuole conquistare Tolemaide-Acco ma è vinto, si estende però ad est. I suoi successi erano però precari. Poi sconfitto un'altra volta giungerà a stento a Gerusalemme dove troverà l'opposizione interna, i farisei sollevano il popolo contro di lui e per vendicarsi fa uccidere 6.000 Giudei. I Farisei allora fanno appello al Seleucida Demetrio III che batte Alessandro Ianneo vicino a Sichem 88 a.C. I Giudei temendo una nuova conquista seleucida si ricongiungono con Alessandro che fa crocifiggere 800 avversari, per aumentare il supplizio fa sgozzare davanti a loro le mogli e i figli.

In questo periodo cresce la divisione tra i farisei e i sadducei. Nel movimento degli Anawim, si sviluppa un movimento di hasidim. Questo gruppo emerge all'interno di questo movimento. Ha desiderio di fedeltà totale alla Torah, questo gruppo sviluppa poi la resistenza armata. In questo gruppo a sua volta si sviluppa una separazione, alcuni continuano la lotta, un altro gruppo interessato solo alla fedeltà della Torah si separa e sono i farisei (160 a.C.). Contemporanea ai farisei, o forse un po' prima, esistevano i sadducei. I sadducei volevano essere fedeli alla lettera alla Torah, mentre i farisei erano aperti anche alle tradizioni, volevano essere fedeli in modo integrale alla Torah. Quando si sviluppa questa divisione notiamo che anche i sadducei intendono sviluppare una fedeltà integrale alla Torah, ma i sadducei insistono sull'interpretazione letterale alla Torah. I sadducei non accettano la fede nella resurrezione perché non c'è nella Torah, ma i farisei l'accettano perché secondo loro è nella Torah orale. I farisei sono gli eredi veri degli Anawim. L'empio è l'opposto degli Anawim, sono le persone che scendono a compromessi magari per avere cariche statali. Questi empì non hanno la fede nel futuro e quindi vogliono tutto nella vita presente.

A tutto ciò fa da ostacolo il "giusto", la vita del giusto è una sconfessione aperta della situazione di vita dell'empio. Gli empi non credono alla ricompensa della santità. *"Dio ha creato l'uomo per la incorruttibilità"* (Sap) e si fa riferimento a *Gn 1* per dare la prova di ciò. Questa frase della Sapienza parla della resurrezione, quindi va sulla linea farisaica.

8.000 Giudei fuggirono verso la Siria, tra questi anche gli Esseni. Nonostante perseguitati i farisei hanno un'influenza sempre più ampia, trascrivono le spiegazioni della legge scritta, utilizzando tutti i mezzi della dialettica per completare i loro commentari essi diventano i dottori della legge. Ridotta l'opposizione interna Alessandro riprende la sua politica di espansione e di impossessa del Golan e della Transgiordania fino al paese di Moab. Alessandro muore in battaglia nel 76 a.C.

Alla morte gli succede la moglie, e non potendo assumere l'incarico di Sommo sacerdote, l'affida al figlio Ircano II, ella inverte le alleanze interne e fece leva sui farisei. Fece entrare i farisei nel Consiglio del anziani e i Sadducei perdono via ogni potere. Giunti al potere i farisei vogliono vendicarsi dei sostenitori di Alessandro, e questo è occasione di nuove tensioni: i sadducei si raggruppano intorno al secondo figlio di Alessandra, Aristobulo, che forte di questo appoggio prepara la successione. Il regno di Alessandra nonostante ciò è celebrato come regno di abbondanza e pace.

Alla sua morte nel 67 a.C. Aristobulo prende il potere e costringe il fratello a rinunciare a tutte le cariche in cambio della vita. Ircano II si alleò con il governatore dell'Idumea e nel 65 sconfigge Aristobulo, che riesce a raggiungere Gerusalemme e rinchiudersi nel Tempio. La divisione del regno tra i fratelli era ciò che sognavano i Romani. Pompeo convoca le parti faccia a faccia e promette la sua venuta a Gerusalemme e nel frattempo esorta le parti a rispettare la pace. Aristobulo ritiene di potersi ribellare, Pompeo marcia immediatamente su Gerusalemme, Ircano gli apre le porte Aristobulo è fatto prigioniero e i suoi sostenitori si rifugiano nel tempio. Il tempio sarà preso nel 63 a.C. e Pompeo entra nel Tempio e persino nel Santo dei Santi. Gli ambienti dei voti sono scandalizzati. La sovranità asmonea è definitivamente tramontata, gli ambienti farisaici se ne rallegrano, essi attendono il Messia della stirpe di Davide. I romani resero Gerusalemme tributaria ai Romani e resero i Giudei sudditi Romani.

Gruppi e comunità nel Giudaismo

I sadducei andavano al senso letterale della scrittura, e così non accettavano la risurrezione, in quanto non contenuta nella Torah. Il testo di Es 3 ripreso anche da Gesù per provare che l'antico testamento conteneva la fede nella risurrezione non era fatto per fondare la risurrezione, ma si può capire attraverso un'interpretazione, interpretazione che i sadducei non accettavano. Cercavano di avere buoni rapporti con chi aveva il potere e quindi con i soldati romani e quindi erano visti un po' come aiutanti dei romani da chi voleva la liberazione da essi. I sadducei invece erano realisti e accettavano la situazione del momento, per questo motivo erano ostili verso gli Zeloti. Provengono dall'aristocrazia gerosolimitana e detengono alte funzioni sacerdotali. Con la caduta di Gerusalemme i sadducei scompaiono.

I farisei derivano dagli hasidim (fedeli, pii), il loro nome significa separati. Collaborano con i Maccabei per la liberazione di Gerusalemme una volta liberato il tempio si dividono dai maccabei, mentre i maccabei continuano la lotta. Loro avevano soprattutto ideali religiosi, non erano condizionati da intenti politici. Erano formati prevalentemente da laici, potevano aderirvi sacerdoti ma a livello personale. La caratteristica dei farisei è quella di aderire totalmente alla Torah, una fedeltà che non era solo legalista però, fedeltà ai comandamenti della Torah e dei precetti relativi alla purità cultuale e alle decime. L'immagine che riceviamo dai vangeli è da capire nel fatto che i farisei rimasero dopo il 70 (La caduta del tempio di Gerusalemme) coloro che guidavano i giudei e quindi erano in contrasto con le prime comunità cristiane. Movimento farisaico che è stato

determinante nella formazione del canone. I farisei esercitarono quindi un'influenza decisiva dopo il 60, grazie alla forza interiore del movimento dei farisei.

Esseni, ciò che conosciamo di loro ci permette di capire meglio l'opera di Gesù. Nel NT si parla spesso di farisei e sadducei, mentre gli esseni non sono menzionati, le loro notizie sono arrivate a noi in modo dettagliato attraverso gli scritti di Filone d'Alessandria e Giuseppe. Si distinguono dai farisei per un'osservanza ancora più radicale della Torah, per questi è fondamentale mantenere la purità cultuale, mentre per i farisei era uno strumento per arrivare alla comunione con Dio. Qui a differenza dei farisei c'è anche il celibato, e coloro che si sposavano vivevano il matrimonio in funzione della procreazione. Vivevano in delle comunità, nei centri abitati ed erano governati dal mebaqqer (il pastore che sorveglia). Il nome deriva dall'aramaico hasajja (pii), come i farisei anche loro provenivano dal movimento degli hasidim. La giornata la vivevano con la preghiera all'inizio della giornata prima del sorgere del sole, poi il lavoro nei campi, la mensa comune, e prima del pranzo si lavavano e indossavano l'abito bianco, al pomeriggio si lavorava nei campi e poi c'era la mensa comune la sera. Chi doveva entrare doveva passare un anno di prova e se dava buon risultato dopo un anno veniva ammesso al lavoro dei campi, dopo altri due anni entrava definitivamente alla comunità attraverso la partecipazione ai pasti in comune. Anche questo movimento aveva la fede nella risurrezione, l'importanza di questo movimento ci appare a Qumran, che era probabilmente una sede, forse quella centrale di queste comunità. Era un movimento un po' isolato, chiuso. Il nuovo testamento non li nomina proprio per questo, i farisei e i sadducei invece operano nella società. Il modo di vivere degli esseni influì per la sua radicalità esemplare e attirò la stima del popolo *"i loro sentimenti si manifestarono, del resto, nella guerra contro i Romani nella quale essi, stirati e contorti, bruciati e martoriati, sottoposti a ogni tortura perchè bestemmiassero il datore della legge o mangiassero alcunchè di illecito, rimasero fermi nel loro rifiuto, senza dir parola ai loro carnefici nè versare una lacrima. Anzi, sorridendo fra gli spasimi, e beffandosi di coloro che eseguivano le torture, offrivano volentieri la loro vita nella certezza di riaverla un giorno"*⁶³.

Gli zeloti nacquero come reazione a Roma dopo la rimozione di Archelao (6 d.C.), volevano lottare per liberare la giudea dal dominio romano, un gruppo di questi passavano proprio ai fatti e venivano chiamati sicari. Uno dei dodici di Gesù era uno zelota, Simone lo zelota.

La comunità di Qumran fu scoperta nel 1947. Nel 1956 si sono rinvenuti testi e frammenti in 11 grotte, i testi più importanti e estesi provengono dalle grotte 1 e 4, per citare i testi si indica la grotta in cui sono stati rinvenuti (1 Q, 2 Q ecc...) e le lettere iniziali di ciascun manoscritto. Si sono rinvenuti anche dei testi biblici, 1 QIsa rotolo di Isaia che contiene super giù l'intero libro e 1 QIsb un altro rotolo meno esteso del precedente e deteriorato. Entrambi i rotoli sono 1000 anni più vecchi rispetto ai più antichi manoscritti dell'AT conosciuti, il testo dei due rotoli di Isaia non è lontano dal testo masoretico. La stesura dei due libri di Samuele (4 QSama e 4 Qsamb) concorda con la LXX. Inoltre contiene frammenti di tutti i libri del canone dell'AT, eccetto il libro di Ester. La comunità sorge verso la metà del secolo II a.C. La comunità è stata fondata da un "Maestro di Giustizia" che fu allontanato da Gerusalemme dal Sacerdote Giona probabilmente, e comunque da un Sacerdote che viene definito empio. Giona si attribuì la dignità di sommo sacerdote pur non discendendo dalla stirpe sadoqita. La comunità era organizzata per condurre la lotta contro i figli delle tenebre. Al vertice c'erano i figli di Sadoq, i sacerdoti poi seguivano i leviti, la moltitudine degli uomini dell'alleanza e infine i postulanti. Tutta la vita dei membri era dominata dall'idea della purità sacerdotale. Beni in comune, rinuncia al matrimonio, una severa disciplina e interpretazione della Scrittura in forma non accomodante, erano le caratteristiche della comunità. La comunità ha coscienza di essere il vero Israele, la comunità dei santi e degli eletti, ai quali sono rivelati i misteri di Dio. La comunità probabilmente era formata da esseni, sicuramente non da sadducei, infatti alcuni testi testimoniano la fede nella resurrezione.

⁶³ Giuseppe, *Bell.* 2,152 s.

Periodo della dominazione romana

Nel 63 a. C. le legioni romane, sotto la guida di Pompeo, entrarono in Gerusalemme: per il perdurare delle guerre civili e per motivi politici Roma preferì però non governare direttamente. Nel 48 a.C. Pompeo è ucciso in Egitto. Nella lotta per il potere Cesare rimase il vincitore. Rinnovò i diritti già attribuiti alla comunità culturale di Gerusalemme, accanto all'ufficio del sommo sacerdote pone il procuratore della regione, che tutela gli interessi dell'impero romano. La libertà di culto è assicurata anche a tutte le comunità giudaiche dell'impero. Il giudaismo viene a trovarsi sotto la protezione di Roma. Nel 47 a. C. per decisione di Giulio Cesare fu nominato il primo procuratore: Antipatro. Questi era un Idumeneo (un popolo della regione) il quale però si era convertito all'ebraismo: tuttavia è chiaro che si trattava di una conversione di opportunità politica e comunque era considerato uno straniero che governava in nome di stranieri: pertanto egli e tutta la sua dinastia ebbero sempre la opposizione implacabile dalla parte più intransigente dei Giudei che avrebbero desiderato un membro della famiglia nazionale degli Asmonei che invece naturalmente non erano graditi a Roma. Ai suoi figli affidò l'amministrazione della Giudea (Fasael) e della Galilea (Erode). Con l'assassinio di Cesare nel 44 a.C. si crea una situazione di instabilità e disordini nell'impero.

ERODE IL GRANDE

Figlio di Antipatro governò tutta la Palestina dopo la morte del padre, prima per incarico di Antonio e poi di Augusto al quale prontamente era passato dopo la sconfitta del primo a Farsalo. Governò dal 40 al 4 a. C.: pertanto, come è noto, la data di nascita di Gesù deve essere retrodata di alcuni anni (6 a.C.). Viene citato nei Vangeli per la " Strage degli innocenti" che avrebbe operato per timore della nascita di un pretendente al trono. Ha assunto quindi nell'immaginario collettivo la figura della malvagità più efferata. Anche le fonti non cristiane lo dipingono di carattere sospettoso e crudele: non esitò a fare uccidere chiunque gli si opponesse o fosse solo sospettato di farlo e anche molti membri della sua famiglia furono assassinati da lui. Giuseppe Flavio racconta che ordinò che alla sua morte fossero uccisi tutti "i prigionieri nello stadio " (si trattava presumibilmente di sospetti oppositori) affinché, anche non volendo, ogni famiglia ebrea piangesse della sua morte e non ne si rallegrasse. Nessuna fonte non cristiana cita l'episodio della strage degli innocenti: il fatto si inquadra però perfettamente nel carattere del personaggio. Tuttavia va rilevato che le circostanze richiedevano un personaggio di tale energia e crudeltà: egli doveva governare senza una legittimazione, tra la ostilità del popolo, una ridda di pretendenti e soprattutto mantenere la fiducia di Roma dalla quale poi dipendeva alla fine il suo potere. Mise sullo stesso piano di parità gli Ebrei e i Greci, fu appunto odiato dagli Ebrei per la sua violenza e per la sua origine idumea, mentre la parte greca della popolazione sia a lui più favorevole.

Egli fece anche ampliare il Tempio (forse nella speranza di placare un pò i più religiosi) ampliando l'area sacra e facendola circondare di mura: a questi spazi si riferisce l'episodio evangelico della cacciata dei mercanti dal Tempio: questi certamente non entravano nel Tempio vero e proprio (interdetto a tutti, tranne a pochissimi sacerdoti per soli motivi di culto, come era in uso nell'antichità) ma nel recinto circondato da mura : era uso generale che al di fuori dei templi si tenessero mercati, nell'antichità come anche in tempi medioevali e moderni: generalmente i santuari cristiani avevano e spesso hanno ancora una fiera al loro esterno. Tuttavia si trattava di un terreno sacro e quindi sembrava una profanazione. Promosse inoltre l'autonomia delle comunità sinagonali e prestò attenzione alla parte greca del suo regno: ricostruì la città di Samaria chiamata Sebaste in onore dell'imperatore Augusto (sebastoj = Augustus); provvide a ricostruire e abbellire la città portuale che prenderà il nome di Cesarea; Costruì la fortezza di Masada sulla costa occidentale del Mar Morto; a Gerico fece costruire un castello per l'inverno; a Gerusalemme fu ricostruita la

fortezza Atonia, vicina alla spianata del Tempio. Verso la fine del suo regno nacquero Giovanni Battista e Gesù di Nazaret (*Mt 2,1; Lc 1,5*).

Alla morte di Erode il regno è diviso tra i tre figli secondo il testamento ratificato da Augusto:

- Archelao (4 a.C. – 6 d.C.) regna, con il titolo di etnarca, su Giudea, Samaria e Idumea
- Erode Antipa (4 a.C. – 39 d.C.) Spesso viene confuso con il precedente: si tratta invece di uno dei suoi figli. Ad Erode Antipa, per decisione di Augusto, toccò la Galilea (e la Perea). Si costruì una residenza sul lago di Genezaret, cui assegnò il nome di Tiberiade, in onore dell'imperatore in carica (Tiberio). A lui si riferiscono due episodi evangelici: la morte di Giovanni il Battista e il suo rifiuto di giudicare Gesù inviatogli da Pilato. Il primo episodio viene riportato anche da fonti non cristiane. Giovanni lo rimproverava pubblicamente di adulterio perché aveva in moglie Erodiade che era stata moglie del suo fratellastro Erode. Era sposato prima con una figlia del re dei Nabatei, la legge mosaica prescriveva che una donna rimasta vedova sposasse il parente più prossimo del marito (quindi il cognato); ma il marito di Erodiade era ancora vivo e pertanto non sembrava sufficiente un divorzio per superare un'altra prescrizione mosaica che vietava l'unione fra cognati, infatti la legge ebraica consentiva il divorzio, ma proibiva le nozze con la moglie del fratello (*Lv 18,16; 20,21*). Di questi fatti parla anche *Mc 6,17-29*, anche se sbaglia il nome del primo sposo di Erodiade, che è erroneamente chiamato Filippo. Evidentemente non si trattava solo di una situazione coniugale più o meno irregolare ma era in questione la sincera appartenenza di Erode Antipa alla legge ebraica. Erode Antipa fece quindi arrestare Giovanni il Battista e in seguito lo fece giustiziare. L'episodio riferito dai vangeli dell'intervento di Salomè, figlia di primo letto di Erodiade che, danzando, avrebbe chiesto la testa del Battista non trova riscontro in fonti non cristiane anche se si inquadra bene nel contesto generale. L'altro episodio per cui è noto Erode è quello del rifiuto di giudicare Gesù: infatti Gesù era nativo della Galilea, regione governata da Erode: ora questi si trovava occasionalmente a Gerusalemme per la celebrazione della Pasqua. Erode rifiutò, come era prevedibile, per non trovarsi ancora a prendere una decisione che comunque poteva essere fonte di ulteriore tensioni con il popolo, tensioni di cui certo non sentiva il bisogno. Alla morte di Tiberio Erode si recò a Roma per chiedere al nuovo imperatore Caligola la conferma del potere ma fu, non sappiamo per quale motivo, invece destituito e confinato a Lione nelle Gallie.
- Filippo (4 a.C. – 34 d.C.) regna come tetrarca nei territori a nord della Perea (Transgiordania settentrionale). Si costruì una nuova residenza che chiamò Cesarea di Filippo, fu il primo sovrano giudeo a far coniare monete che portavano l'effigie dell'imperatore romano. Morì nel 34 d.C. senza eredi.

PONZIO PILATO

Alla divisione del regno avvenuta alla morte di Erode il Grande la regione di Gerusalemme venne assegnata al figlio Archelao: questi però fu tanto crudele e inviso al popolo che Augusto nel 6 d.C., decise di rimuoverlo, confinarlo nelle Gallie e la regione fu direttamente amministrata da Roma che nominava un "Praefectus" (che generalmente viene definito "procuratore") dipendente da Antiochia in Siria, il potere giudiziario era nelle mani del procuratore. Il sinedrio non poteva pronunciare né far eseguire condanne a morte (*Gv 18,31*). Al tempo di Gesù la Galilea e la parte settentrionale della Transgiordania erano rette da re giudei, Erode Antipa nel nostro caso. Invece la Samaria, la Giudea e l'Idumea erano rette da un procuratore romano (*Lc 3,1*), all'epoca di Gesù c'era Ponzio Pilato che ebbe questa carica dal 26 al 36 d.C. dopo altri quattro governatori. Si tratta

di un personaggio di rilievo molto modesto che deve però la sua immensa notorietà all'episodio evangelico: poco perciò sappiamo di lui. Dal nome sembra di origine sannita: Ponzio infatti era una gens sannita: troviamo infatti un Caio Ponzio alla guida dei sanniti nell'episodio delle forche caudine e un altro Ponzio guidò gli italici nella guerra sociale. Ponzio Pilato era di ordine equestre, fece la sua carriera ai tempi di Seiano, l'onnipotente prefetto di Tiberio finché, nel 26 a.C. ebbe l'incarico in Giudea. Si trovò subito in grande difficoltà: fece porre le insegne romane sul Tempio ma dovette ritirarle per timore di una sommossa generale, usò il tesoro del Tempio per la costruzione di un acquedotto ma scoppiarono disordini sedati con l'uso di bastoni da soldati sparsi tra la folla, alla fine repressi sanguinosamente tumulti scoppiati in Samaria: per questo ultimo episodio fu richiamato a Roma per giustificarsi dall'imperatore Tiberio nel 36.

Quando vi giunse però l'imperatore era morto e di lui si persero le poche tracce storiche: possiamo presumere che la sua modesta carriera avesse termine. Il suo governo risultò caratterizzato da *“venialità, corruzione, violenza, furti, ingiustizia, offese, esecuzioni fatte senza processi giudiziari, continua e insopportabile crudeltà”*⁶⁴ (Lc 13,1; Mc 15,7). Fino però dai primi secoli sulla sua figura così importante nei vangeli sorsero tante leggende: in una di esse si sosteneva che si sarebbe convertito con la moglie al cristianesimo. Questo racconto fu accolto dalla chiesa Copta d'Egitto che lo proclamò santo e tuttora lo festeggia il 25 giugno. Per quanto attiene all'episodio evangelico facciamo qualche osservazione: generalmente il procuratore romano non risiedeva a Gerusalemme ma in occasioni come la Pasqua nelle quali potevano scoppiare tumulti egli vi si recava a capo dell'esercito che prendeva posizione nella città sacra; mentre nelle altre occasioni si preferiva avere presenza più discreta. Infatti nei Vangeli solo in questa occasione appaiono soldati e autorità romana.

La situazione personale di amministratore di Pilato ben si accorda con la sua esitazione nel prendere una posizione precisa nel processo di Gesù in quanto evidentemente egli teme comunque di sollevare tumulti e si trova a dover giudicare una situazione religiosa di cui non ha alcuna competenza. Cerca di scaricare la "patata bollente" a Erode che certamente aveva più dimestichezza con simili situazioni ma questi, però, ha le sue stesse preoccupazioni e rifiuta di accollarsi questo fastidioso e pericoloso incarico.

ERODE AGRIPPA

Dopo Pilato per decisione dell'imperatore Claudio, Roma, nel 39 d.C. tornò ancora nominare un re, Erode Agrippa, nipote di Erode il Grande, il quale riuscì a mantenere la situazione abbastanza calma. In gioventù visse a Roma guadagnandosi il favore di Caligola. Nel 37 d.C. gli affidò il territorio di Filippo, nel 39 d.C. Caligola pose sotto Erode Agrippa la Galilea e la Perea di Erode Antipa, deposto e mandato in esilio. Nel 41 d.C. ricevette il dominio della Samaria, Giudea e Idumea, in questo modo ebbe tutto il regno che aveva avuto Erode il Grande. Ebbe un duplice atteggiamento rispettoso verso i Giudei e sovrano ellenista con i Greci, di cui accettava il culto divino tributato ai sovrani. Fece giustiziare Giacomo di Zebedeo e imprigionare Pietro (At 12,1-3). Morto questi nel 44 d.C., il regno non passò al figlio Marco Giulio Agrippa che aveva solo 17 anni, ma passò alla diretta amministrazione romana e fu annesso alla provincia di Siria.

Il Nuovo Testamento ricorda due procuratori che governano la Giudea in questo periodo:

- Felice, di condizione liberto, che fece carriera per l'appoggio che aveva dato all'imperatore Claudio. Egli *“usò del diritto regale ogni crudeltà e avidità, con la mentalità di uno*

⁶⁴ Filone, *Leg. Gai.* 302

*schiaivo*⁶⁵. La seconda delle sue tre moglie era Drusilla, figlia di Agrippa I. Davanti a Drusilla e Felice, Paolo difende la sua causa a Cesarea (At24,24)

- Porzio Festo è nominato in sostituzione di Felice nel 60 d.C., la sua magistratura terminò nel 62 d.C. Era un uomo che agiva con rettitudine, durante la sua magistratura si situano l'ultimo periodo di prigionia di Paolo a Cesarea, l'appello di Paolo a Roma e la visita del re Agrippa con la sorella Berenice (At 24,27-26,32)

AGRIPPA II

Nel 50 d.C., alla morte dello zio Erode di Calcide (fratello di Agrippa I), re del piccolo regno di Calcide nel Libano, Marco Giulio Agrippa gli succede con il titolo di re, diventa Agrippa II. Nel 53 d.C. ottiene da Roma di permutare il suo piccolo regno con le tetrarchie di Filippo e di Litanìa, cui poco più tardi furono aggiunti alcuni territori limitrofi della Galilea e della Perea. Ereditò dallo zio anche il diritto di sovrintendenza sul tempio di Gerusalemme, usò questo diritto investendo della carica di sommo sacerdote chi gli era gradito. Tenne presso di sé la sorella Berenice, questa dopo la morte di Erode di Calcide, suo primo marito, si era sposata con Polmone, re di Cilicia. Abbandonò il secondo marito per vivere con il fratello, con cui forse ebbe una relazione incestuosa. Durante la guerra giudaica ha una relazione con Tito che continuerà anche a Roma. Quando scoppiò la guerra contro Roma, Agrippa II tentò invano un'opera di pacificazione presso i Giudei. Messosi, quindi dalla parte di Roma, ottenne, come ricompensa, alcuni territori e il titolo di "praetor".

LA FINE DELLA GIUDEA

La situazione continuò sempre più a degenerare in scontri, rivolte, assassini politici fino a che nel 66 d.C. l'odio della popolazione giudaica giunse all'exasperazione e proruppe in aperta rivolta quando il procuratore romano Gessio Florio prese possesso del tesoro del Tempio (anche Pilato lo aveva fatto con gravi conseguenze), alcuni Giudei organizzarono una questua in suo favore. Gessio Florio per vendetta permette ai soldati di saccheggiare la città. Gli ambienti moderati e il sommo sacerdote consigliano la moderazione, ma scoppia la rivolta, il procuratore si ritira a Cesarea e Gerusalemme è in mano agli insorti, eccetto la munitissima torre Antoniana. I consigli alla moderazione di Agrippa II, del sommo sacerdote e dei farisei non vengono ascoltati e i ribelli presero la fortezza Atonia, uccidono chi si oppone loro, tra questi anche il sommo sacerdote, e per organizzare la difesa mandano in Galilea un giovane sacerdote di nome Giuseppe. Il procuratore Cestio Gallio ne tentò la riconquista ma non vi riuscì. L'entusiasmo degli Giudei arrivò allora al culmine e ogni mediazione divenne impossibile e si arrivò alla guerra vera e propria. Sotto l'impero di Nerone l'esercito romano marciò sulla Giudea guidato da Vespasiano. Ebbe all'inizio un facile successo occupando buona parte del territorio senza combattere: in seguito però si trovarono ad affrontare la disperata resistenza dei Giudei più accaniti che preferivano ormai la morte in combattimento o il suicidio anziché arrendersi ai Romani. Nel 67 d.C. tutta la Galilea è nuovamente sotto il controllo di Roma. Giovanni di Giscala si stabilisce nell'area del tempio; il resto della città è preso e difeso da Simone bar Giora, ci sono tensioni e violenze tra i due gruppi. Si sopprimono coloro che si oppongono alla guerra o sono esitanti, la comunità protocristiana si rifugia a Pella nella Transgiordania. Alla morte di Nerone nel 69 d.C., Vespasiano riuscì a diventare imperatore e la guerra continuò sotto la direzione di suo figlio Tito. Nella Pasqua del 70 d.C. avanza

⁶⁵ Tacito, *Hist.* 5,9

con quattro legioni, e con truppe ausiliare e rinchiude la città con gli abitanti e i pellegrini. I Romani abbattono le tre cerchie di mura e dopo un terribile assedio prese Gerusalemme distrusse il Tempio completamente e celebrò il trionfo in Roma. A ricordo del fatto fu eretto l'Arco di Tito che tuttora costituisce uno dei monumenti più importanti e visitati nel Foro Romano. Portò con sé a Roma il candelabro e la tavola dei pani di proposizione e i capi, Giovanni di Giscala e Simone bar Giora, sono condotti a Roma per il trionfo del vincitore. Un gruppo di irriducibili resistettero ancora per tre anni nella fortezza di Masada: quando ormai stavano per essere sopraffatti si suicidarono per non arrendersi, si salvarono solo due donne e cinque bambini, che erano riusciti a nascondersi in una conduttura d'acqua sotterranea. Dopo la vittoria Vespasiano regolò il governo della regione: separò la Giudea dalla Siria e la costituì provincia romana. Il procuratore riprese sede a Cesarea, e nel paese stazionò la decima legione romana, che pose l'accampamento vicino Gerusalemme. Nonostante la distruzione del tempio, non se ne andarono le energie della fede. Scomparvero i sadducei, ma i farisei guidano la ricostruzione della comunità, acquistano importanza gli scribi e la sinagoga vista come piccolo santuario. Il culto nella sinagoga ha per oggetto la confessione dell'unico Dio, la preghiera, la lettura della Scrittura, l'insegnamento della volontà di Jahvè. I romani riconobbero i diritti concessi precedentemente agli ebrei, le sinagoghe continuarono a rimanere sotto la protezione dell'autorità romana e la vita della comunità poté di nuovo svilupparsi. A Jabne si riunisce un nuovo sinedrio, ne sono membri solo gli scribi, verso il 90 d.C. si tenne un'assemblea del Sinedrio che in occidente viene chiamata sinodo. Si fissa il canone della scrittura e vengono accolti alcuni libri come il Cantico dei Cantici, Ester, Qohelet e Ezechiele. Ci fu l'espulsione dalla comunità di coloro che professavano Gesù come Messia.

Sotto l'imperatore Adriano nel 132 esplose ancora una rivolta guidata da un personaggio di cui abbiamo scarsa conoscenza, Simon Bar Kokba. C'era una certa agitazione già da diversi anni, e in più come causa determinate c'è il fatto che l'imperatore Adriano voleva fondare una colonia romana a Gerusalemme. Bar Kosiba aveva pretese messianiche: le sue monete portano l'iscrizione "l'anno I della redenzione d'Israele", sembra che alcuni Rabbini l'abbiano proprio riconosciuto come messia., da qui il nome isperato a Nm 24,17 di figlio della stella (Bar Kokba). La rivolta si estese soprattutto nel sud della Giudea e per un certo periodo gli insorti occuparono Gerusalemme. A questo punto i Romani intervennero con spietata energia e con notevoli forze: la rivolta fu repressa nel sangue, fu proibito a tutti i superstiti di professare la religione ebraica e quindi i superstiti dovettero aggiungersi alla Diaspora. Bar Kosiba fu subito messo a morte e venne subito fondata sulle rovine di Gerusalemme la colonia romana battezzata Colonia Aelia Capitolina, divenne una città ellenistica, abitata da non-giudei, ai Giudei fu proibito l'ingresso in città. Gli Ebrei ricordano la distruzione di Gerusalemme il 9 di Ab (fine luglio/inizio agosto). Alla fine del IV secolo piccoli gruppi di Ebrei ritornarono e sempre in Palestina vi è stata una piccola presenza ebraica. Ma gli Ebrei sono stati dispersi nel mondo e solo nel secolo XX è cominciato il ritorno.

Il Sabato

Ci sono due testi in cui si parla del Sabato in *Es 20* e in *Dt 5*. Come spesso succede nell'Antico Testamento, Dio ha detto una parola ma il popolo ne ha capite due. la comprensione dell'uomo non è capace di ascoltare il dire di Dio. La spiegazione del comandamento viene fatta in base a *Gn 2* e al fatto che Dio ha stabilito come compagno del sabato Israele. In tutto il racconto di Genesi c'è una polarità (cielo terra, uomo donna), ma il settimo giorno manca di un compagno. Il verbo che si usa per santificare in altri testi è usato per sposare. Quindi per i rabbini è come se si dicesse ricordati del sabato per sposarlo. Come si può mostrare la santificazione del sabato? con il pasto, i vestiti e questo si applica al povero come al ricco, se uno non ha delle vesti da cambiarsi deve usare la stessa in modo inverso. Ancora si può santificare leggendo la Torah, nelle bevande ecc.. Il sabato deve essere un giorno di delizia dell'uomo, e in questo piacere che prova l'uomo anche Dio prova delizia. "il sabato va celebrato in onore del Signore tuo Dio" si trovano opinioni contrastanti come il sabato

fu dato solo per lo studio della torah o solo per il piacere fisico. Sembrano contrastanti, ma invece: per gli studiosi il sabato dovrebbe essere dedicato al piacere fisico, per chi lavora invece deve durante il sabato dedicarsi allo studio della Torah. Dio chiede solo un giorno per se, qualsiasi Re avrebbe fatto il contrario. Cosa non è consentito nel giorno di sabato? Le concezioni cambiano a seconda dei periodi. Il divieto del lavoro vale per ogni attività produttiva o creativa. C'erano elenchi di attività consentite e vietate. "deve riposare dal lavoro non solo il padrone ma i figli lo schiavo o il bestiame" non si può quindi prestare il bestiame ad esempio ai gentili. Sei giorni faticherai e il settimo riposerai, significa riposa come se il tuo lavoro fosse già fatto, riposa dal pensiero del tuo lavoro. Questo riposare anche dai pensieri è difficile da realizzare e i maestri danno diverse interpretazioni. Da associare anche il sesto giorno in cui Dio dà il doppio della Manna. Nell'interpretazione rabbinica non si può fare a meno di dire il sabato è fatto per l'uomo, salvare una vita consente di violare il sabato. Tu per salvare la vita puoi profanare il sabato, affinché quella persona a cui salvi la vita può festeggiare ancora molti sabati. "perché Dio si riposò" è il modo di rispondere Gn 2 differente dal deuteronomio che invece dà come ragione l'esilio. Se Dio che conosce fatica ha lasciato scrivere che si riposò, a maggior ragione l'uomo generato per la fatica deve riposarsi il giorno di sabato. I rabini stabiliscano una relazione tra il sabato tenuto a santificare in questo mondo e il sabato del mondo a venire. Il sabato è un sessantesimo del mondo che deve venire. Ricorda il sabato perché è un modo di ricordare il mondo che deve venire. Se si dispongono i comandamenti del decalogo in due colonne di fronte al sabato c'è "non dire falsa testimonianza", se non onori il sabato dici che Dio non ha creato il mondo in 6 giorni e non ha riposato il sabato.

I maestri farisei davano interpretazioni diverse che però non rivaleggiavano ma poi è la storia a premiare i maestri. Gesù non ha mai violato il sabato, lui dà delle spiegazioni. Gesù si inserisce in quelli correnti del giudaismo che tendevano a dare molte attenuanti. Gesù spiega seguendo il modo dei farisei. Viene riconosciuto come un maestro. Era concesso tra le diverse scuole un margine di libertà, alcuni avevano posizioni più ampie, altri più rigide. Riscoprire la dimensione del tempo consente di capire che la conoscenza non è legata a uno spazio, viene prima il tempo e poi lo spazio. Il compimento del mondo creato si ha nel settimo giorno dove c'è l'ultima separazione quella tra il cosmo e il creatore, Dio nel settimo giorno si ritrae. In questo ritirarsi di Dio per fare spazio al cosmo e all'uomo si vede il rispetto di Dio verso l'altro da lui, questo consente all'uomo di capire come deve entrare in relazione con l'altro.

Gn 2,1-3 in questo testo possiamo avvertire "benedisse", cosa significa? lo stesso autore ha usato "benedire" già altre due volte, la prima dopo che sono stati creati i pesci e gli uccelli, poi dopo che ha creato l'uomo, quando leggiamo che Dio benedisse il settimo giorno, capiamo che il settimo giorno è una grandezza destinata a riempire il tempo, è benedetto perché è destinato a riempire il tempo con la vita che si trasmette e cresce. "Santificò", cioè lo rese santo, la parola di Dio è creatrice, la parola che dice santo il sabato, lo rende santo. Nel tempo che ha pieno senso con il sabato avviene la santificazione di ogni essere umano. Il testo di Dt 5 secondo gli studiosi è più antico di quello di esodo. Osservare il sabato per santificarlo, ma quando ha per soggetto Dio significa renderlo santo, quando invece ha per soggetto la comunità significa riconoscerlo santo. Custodire il sabato come Dio ha comandato. Non fare di sabato nessun lavoro e neanche i tuoi servi, affinché anche loro si riposino. L'astensione dal lavoro nel testo del Deuteronomio ha un fine che è il riposo, il riposo di tutti, ogni persona ha la sua dignità, anche il servo. Che cos'è il sabato? il ricordo della sovranità di ogni uomo eliminando ogni rapporto servo padrone. La prima volta che si trova il termine riposare ha come senso un'uguaglianza sociale. Qui riposare non è tanto un cessare dall'attività ma un'esperienza piena di comunione. Quando si dice che Adonai riposa vuol dire che vede e gioisce della sua creazione. La comunità è invitata ad accogliere Dio, ad accogliere la sua promessa. Il sabato è il giorno in cui l'uomo prende coscienza di essere immagine di Dio, l'uomo ha molto di più delle sue vie, ha la via di Dio. In Gn 2 si dice "furono conclusi", tutta la creazione giunge a una pienezza, pienezza in cui il popolo può raggiungere una pace, una realizzazione. Salmo 132, il signore ha un luogo di riposo. L'assemblea che nel sabato si reca al tempio partecipa del giorno del signore. Il Dio che riposa è quello che manderà il messia in quella pienezza che il

male ha disfatto. Il tempio può anche diventare un'ostacolo per questo Is 47 chiede quale potrebbe essere il luogo del riposo di dio? tutti questi templi sono stati fatti dalle sue mani, in realtà poserà il suo sguardo su colui che l'adora. Un culto che sia autentico come quello degli Anawim. *Is 25,9-10* è un testo che parla della risurrezione, elimina la morte per sempre. L'umanità redenta dirà "ecco questo è il nostro Dio, in lui abbiamo sperato, egli ci ha salvato" nel canto che si immagina canterà l'umanità Dio poserà la mano su un monte quindi dentro la storia. In *Es 32* si dice che "Il sabato è un segno tra me e voi durante tutte le generazioni". Segno che la comunità custodisce. Lo scopo di questo segno è che "voi conosciate che io sono Adonai". Il sabato è segno quindi per tutte le generazioni, la comunità trova delizia in Adonai.

Letteratura giudaico-ellenistica

La letteratura giudaico-ellenistica indica quel settore della cultura ellenistica costituita da autori ebrei che scrivono in greco e sostanzialmente va dal II a.C. al I d.C. Il giudaismo poi iniziò a perdere importanza man mano che si andava sviluppando la comunità cristiana, quindi dal 50 d.C. in poi. Filone distingue la filosofia dalla teologia, è il fondatore della teologia. Questa letteratura ci presenta testi in greco ma generi letterari sia ebraici che greci. Ci sono anche testi che non sono stati presi dalla LXX come i libri di Enoch. Abbiamo anche forme non bibliche, sono scritti storici più vicini a un libro di storia greca. I due scritti di questi che conosciamo di più, sono quelli di Filone (tre trattati: *De Abrahamo*, *De Josepho*, *De vita Mosis*) e di Giuseppe Flavio (*Antiquitates Judaicae*: i primi 11 libri). Ci sono scritti storici che rielaborano la storia recente. Oltre agli scritti storici ci sono anche quelli filosofici come la *Sapienza di Salomone*. Oltre alla LXX ci sono altre traduzioni greche dell'antico Testamento, ad esempio quello di Origene, che si è perso in un incendio, poi abbiamo il testo ebraico traslitterato in greco.

La LXX

Con l'espressione "la LXX" si indica la traduzione della Bibbia ebraica in lingua greca effettuata ad Alessandria ad opera del giudaismo ellenistico. L'origine della LXX è narrata nella Lettera di Aristeo, che si presenta come opera di un funzionario greco del re Tolomeo II. In realtà si tratta di uno scritto che fu composto intorno al 100 a.C. da un giudeo di Alessandria. La lettera parla del re Tolomeo II che decide di acquisire, nella biblioteca di Alessandria, anche le leggi dei giudei. Il re allora manda un incaricato dal sommo sacerdote e per ottenere il suo assenso il re libera numerosi Giudei che il padre aveva condotto schiavi in Egitto. Si scelgono allora sei uomini per ogni tribù, apprezzati per la loro saggezza. 72 persone giungono alla corte di Tolomeo e questi fa ad ognuno una domanda per verificarne la saggezza. I 72 uomini si recano sull'isola di Faro, dove in 72 giorni traducono la Scrittura, i confronti con le traduzioni, mostrano la loro piena concordanza. La comunità giudaica d'Alessandria ascolta la traduzione e la dichiara immutabile. Lo stesso re rimane stupito del fatto che una simile legge non fosse conosciuta e rimanda a Gerusalemme pieni di doni i traduttori. L'intento apologetico della lettera è evidente, l'autore si preoccupa di mettere in luce l'importanza e il valore della traduzione greca della Bibbia, da un lato frutto di una collaborazione tra le autorità di Alessandria e quelle di Gerusalemme, e dall'altro frutto della competenza degli uomini incaricati della traduzione. Il processo di traduzione è descritto in termini naturali: i traduttori attraverso reciproci confronti, maturarono tra loro un pieno accordo nella traduzione.

Questo racconto fu in seguito arricchito da elementi leggendari, che accentuarono ulteriormente l'aspetto prodigioso dell'evento. Il successivo cristianesimo contribuì alla comprensione teologica dell'evento e così secondo Sant'Ireneo ogni traduttore attese in rigoroso silenzio alla versione di tutti i libri, di fronte al perfetto accordo che risultò dal confronto delle diverse traduzioni, gli scritti furono riconosciuti veramente divini e perfino i gentili poterono

constatare come la traduzione era stata effettuata sotto l'ispirazione divina (*Adversus haereses* 3,21,2). Le ulteriori testimonianze di Clemente Alessandrino e Epifanio fanno vedere come la LXX sia stata importante presso il giudaismo soprattutto ellenistico, sia presso il cristianesimo delle origini e i Padri della Chiesa.

Sotto il profilo storico tutti ammettono che la traduzione del Pentateuco è stata fatta da diversi traduttori verso il 285. Il numero 70 o 72 ha certamente un valore simbolico, o probabilmente è da mettere in correlazione con il numero delle nazioni secondo la Bibbia. Si voleva sottolineare che la LXX era destinata a tutte le genti. Alcuni dando retta alla lettera di Aristeo, ritengono che la traduzione greca sia frutto del progetto politico-culturale di Tolomeo II, altri invece considerano la LXX come frutto della comunità giudaica che viveva ad Alessandria. Questa aveva bisogno di una traduzione in greco, così come in Palestina si andavano sviluppando le versioni della Bibbia in aramaico ("targumin"). Le due ipotesi potrebbero però anche essere complementari, alle necessità pratiche della comunità giudaica si unirono anche gli interessi culturali delle classi colte alessandrine e lo stesso progetto del re.

Nei due secoli successivi si tradussero progressivamente gli altri libri ebraici. L'ordine della traduzione probabilmente ha seguito le tappe della preistoria del canone ebraico. Il libro di Daniele che costituisce l'opera più recente del canone, fu composto all'epoca dei Maccabei. In questo lungo processo di formazione furono accolte anche altre opere giudaiche, composte direttamente in greco o conservate solo nella versione greca. Per la redazione dei vangeli e per i primi cristiani la LXX era il testo biblico loro accessibile e di fatto conosciuto.

Altre traduzioni greche dell'Antico Testamento

La LXX perse credito nell'ebraismo quando fu usata dalla Chiesa Cristiana, e inoltre presentava notevoli divergenze dal canone ebraico. Si sentì quindi il bisogno di nuove traduzioni e così già Ireneo conosceva Aquila e Teodoziona, Origene conosceva anche Simmaco e tre altre traduzioni anonime. Di tutte queste possediamo solamente dei frammenti, grazie soprattutto ad Origene.

Aquila: fu ultimata intorno al 130 d.C., più che una traduzione fatta ex novo, si tratta di una recensione e revisione della LXX. C'è la ricerca dell'esattezza totale, per riprodurre qualsiasi particolare del testo ebraico, anche se questo significava andare contro la sintassi greca. Questa versione inoltre cerca di sostituire i termini che avevano già assunto un significato cristiano con altri termini. Al termine *Cristoj*, che rende il termine ebraico *masiah*, si è sostituito *hleinmenoj*, per togliere il fondamento scritturistico della fede cristiana in Gesù Messia. Questa versione ebbe grande popolarità tra i giudei.

Teodoziona: La tradizione pone Teodoziona nel II secolo d.C. Secondo Ireneo era un proselito di Efeso, secondo Epifanio prima di diventare proselito sarebbe stato, per un certo periodo un seguace di Marcione. Diversamente da Aquila si preoccupò di tradurre in un greco intelligibile. La sua importanza fu tale che nella maggior parte dei testi a noi pervenuti sostituì la LXX.

Simmaco: risale all'inizio del III secolo e cerca di unire la riproduzione del testo originale con un buon greco e fu preferita non solo da Luciano, ma anche da Girolamo nella sua Volgata.

Libri deuterocanonici

Ci sono inoltre i libri apocrifi dell'Antico Testamento. Alcuni di questi li abbiamo nella Bibbia e sono canonici, questo termine apocrifo in termini scientifici vuol dire libri nascosti dall'uso pubblico liturgico nella chiesa, libri che non erano usati nella lettura della chiesa. La LXX non

contiene solo i libri TNK ma altri libri della letteratura giudaica. La chiesa utilizzava la TNK e la parte della LXX che corrisponde alla TNK, inoltre c'erano chiese che utilizzavano in blocco completo la LXX e altre che ne riconoscevano solo una parte. Questi testi apocrifi quindi non sono stati utilizzati da tutti. Oggi per noi abbiamo i libri canonici che sono tutti quelli della TNK e una parte del materiale della LXX che vengono chiamati deuterocanonici, che vuol dire che sono stati riconosciuti canonici in un secondo momento. I Deuterocanonici sono libri canonici che non figurano tra i libri del canone ebraico. I libri deuterocanonici non erano usati inizialmente e quindi non erano presenti nel canone ebraico erano apocrifi. A livello storico letterario chiamiamo apocrifi tutti i testi che non erano nel canone ebraico perchè sicuramente non erano immediatamente usati da tutte le chiese. Quando usiamo il termine pseudoepigrafo usiamo un criterio solamente letterario, e corrisponderebbe ai testi che non sono dell'autore che li firma, come la prima lettera di Pietro. In quel periodo il concetto di Autore non è legato strettamente alla persona, quindi accade che si scriva attribuendo il testo a un grande dell'antichità.

Il libro apocrifo di Esdra si compone di alcune parti dei libri canonici di Esdra e Neemia, di 2 Cronache e della sezione indipendente di 3,1-5,6. La prima parte è costituita da una storia a carattere popolare, che non doveva essere di origine ebraica ma la tradizione la legò alle vicende di Zorobabele, essa quindi entrò a far parte della tradizione ebraica. Il testo ci ha conservato probabilmente la più antica attestazione del processo di identificazione tra Dio e la verità, processo che è legato a tutto un movimento del II secolo a.C. che ha sviluppato l'ideale della conoscenza come strumento della salvezza.

Le aggiunte a Ester:

- a) Sogno di Mardocheo e complotto con il re (*Est 1*)
- b) Decreto di sterminio dei Giudei (*Est 3*)
- c) Preghiera di Mardocheo (*Est 4,17*)
- d) Ester si presenta al re (*Est 5*)
- e) Decreto di riabilitazione di Israele (*Est 8,12*)
- f) Mardocheo riconosce l'adempimento del suo sogno (*Est 10,3*)

In un ambiente in cui il libro di Ester rischiava di non entrare nel canone a causa della mancanza di aspetti teologici, fu messo rimedio con queste aggiunte. Le aggiunte b ed e sono state composte nel greco, intendono sottolineare la storicità, le altre aggiunte sono traduzioni di un originale ebraico o aramaico. Le aggiunte sono posteriori al testo protocanonico, conferiscono uno spessore teologico al testo e come nel testo ebraico conservano l'atteggiamento contrario ai Gentili.

Aggiunte a Daniele:

- a) Preghiera di Azaria nella fornace (*Dn 3,26-41*)
- b) Cantico dei tre giovani (*Dn 3,52-90*)
- c) Susanna (*Dn 13*)
- d) Daniele e i sacerdoti di Bel (*Dn 14*)
- e) Daniele uccide il drago (*Dn 14*)

I Mac: Ci sono quattro libri conosciuti con il titolo di Maccabei. Devono il loro nome a Giuda Maccabeo, il terzo figlio del sacerdote Mattatia, che nel 167 diede inizio alla rivoluzione contro i Seleucidi. Il contenuto del libro va dall'ascesa al trono di Antioco IV Epifane (175-164) fino alla morte del Sommo Sacerdote Simeone (134a.C.). Composto all'inizio del I secolo a.C., infatti i romani sono visti ancora bene e manca l'accenno alla conquista di Gerusalemme. Da Girolamo sappiamo che deriva da un originale ebraico.

II Mac: Il libro è l'epitome di un'opera in cinque libri di Giasone di Cirene. Inizia negli ultimi anni di Seleuco IV Filopatore (175 a.C.) e si conclude con la vittoria di Giuda Maccabeo su Nicanore (161 a.C.). Ci sono storie miracolistiche, descrizioni impressionanti e osservazioni edificanti. L'originale è in greco come ci dice esplicitamente Girolamo, lo stile è retorico alla maniera ellenistica. Ha poca attendibilità storica anche se in alcuni casi serve a completare e correggere I Mac.

III Mac: Il primo e il secondo libro sono deuterocanonici, ci sono però anche altri due libri non canonici. Composti originariamente in greco i testi si trovano entrambi nel codice alessandrino, 4 Mac nel codice Sinaitico e nessuno dei due nella Volgata. Il terzo libro parla di tre incidenti nella lotta tra il re Tolomeo IV Filopatore e i Giudei

IV Mac: il libro è un discorso filosofico sulla supremazia che la ragione religiosa esercita sulle passioni e sulle sofferenze umane. Eusebio e Girolamo gli danno come titolo "la ragione sovrana".

I diciotto Salmi di Salomone: Questi salmi furono messi in bocca a Salomone, forse per distinguerli da quelli di Davide, non hanno una collocazione definita nel canone, in alcune cerchie erano considerati parte del canone ebraico, erano posti sotto gli scritti con i libri dei Maccabei, la Sapienza, di Salomone, Il Siracide, Giuditta, Tobia ecc... In altre cerchie erano esclusi dal canone. Risalgono all'epoca di Pompeo, infatti si parla della sua morte avvenuta nel 48 a.C. Il compositore dei Salmi è un fariseo ostile agli Asmonei che hanno arraffato il potere; vede l'intrusione dello straniero, ed esprime la speranza che un re della stirpe di Davide sia mandato da Dio a ristabilire un giusto regno in Gerusalemme. Ci sono critiche contro i sadducei ma anche con i Farisei, l'autore è un essendo. L'originale ebraico è andato perduto ma la sua esistenza risulta provata proprio dalla lingua fortemente ebraizzante.

Le odi di Salomone: A noi sono pervenute in una versione siriana e in una versione copta ed entrambe sono sicuramente traduzioni dal greco. E' controversa la loro origine che più che nel mondo ebraico va cercata in quella giudeo-cristiana.

La prospettiva apocalittica

E' all'interno del movimento apocalittico che si è sviluppata per Israele la fede nella risurrezione. E' importante quindi anche per questo interessarci dell'apocalittica, possiamo vedere infatti in che modo si è sviluppata la fede nella risurrezione, questa fede porta la speranza e la certezza del mondo futuro nelle contraddizioni di questo mondo. Così Israele può vedere al mondo che verrà come il momento in cui l'umanità supererà le sue divisioni, tutti i popoli parteciperanno al banchetto dell'alleanza. Questa fede nella risurrezione fu importante anche per le prime comunità cristiane che potevano così poggiare la fede al Signore Risorto sulla Scrittura.

La fede nella risurrezione non è stato frutto di un sincretismo con altre religioni e neanche con la filosofia greca, queste al massimo possono aver favorito la maturazione di un processo che riguardava già la fede di Israele. La risurrezione non è quindi un corpo estraneo all'interno della tradizione d'Israele, ma è presente nella tradizione stessa ed è maturata da questa. Che la fede nella risurrezione si sviluppi solo in un secondo tempo ne è prova il fatto che all'epoca di Gesù ancora esistevano i sadducei che non credevano alla risurrezione (Mc 12,18-27), questi rifiutano la risurrezione appellandosi a una lettura letterale della Torah, ignorando il processo ermeneutico di chi vedeva nella Torah la fede nella risurrezione, ad esempio nel fatto che Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza. Se la fede nella risurrezione fosse già stata presente all'epoca dei profeti del VIII, VII e VI secolo o nel momento in cui fu canonizzata la Torah, nessuna corrente del giudaismo l'avrebbe messa in discussione. Quindi bisogna più che altro trovare quali sono gli elementi che hanno portato ora alla fede nella risurrezione.

Le caratteristiche fondamentali della fede di Israele sono: la comunione di vita, che unisce il popolo a Dio e la fraternità del signore che porta a volgersi al futuro, con speranza si vede al futuro, al compimento delle promesse divine, e quindi la fedeltà del signore, fedeltà che tiene costante la certezza dell'adempimento delle promesse del Signore.

La comunione di vita si incontra già nelle tradizioni patriarcali, dove El viene presentato come padre, fratello e parente. Nella tradizione di Israele incontriamo il termine *go'el* attribuito a Dio. Questo termine ha due fattori che formano il suo significato: l'idea della parentela e quella della liberazione. Questo termine quindi non richiama solo la liberazione dell'Esodo, ma prima di tutto la relazione di parentela tra Dio e il popolo. Quindi Jahvè ha liberato il suo popolo nello stesso modo in cui un parente interviene in favore del parente che si trova in difficoltà. Testimonianza importante della comunione di vita è l'alleanza, in particolare la formula dell'alleanza *"io sono il tuo Dio, tu sei il mio popolo"* qui viene richiamata l'immagine filiale e sponsale. Il testo base di riferimento è Es 24,3-8. Da quel testo vediamo che l'alleanza è costituita dall'elemento essenziale della comunione di vita, ma c'è un altro elemento importante, condizione indispensabile che è l'impegno, l'impegno a camminare nelle vie di Jahvè. JHWH è il Dio di Israele, ma Israele è il suo popolo. La formula dell'alleanza è stata creata per richiamare altre due formule: *"Tu diventi per me figlio io divento per te padre"* *"tu diventi per me moglie io divento per te sposa"*. Dalla forma di adozione e dalla formula sponsale è derivata la formula dell'alleanza. La comunione di vita indicata dalla formula dell'alleanza è esplicitata attraverso la relazione filiale del figlio verso il padre, anche se ci sono dei testi in cui si parla di affetto materno.

La comunione di vita con il signore costituisce la meta dell'Esodo (Es 19,3b-8). Questa comunione di vita si vede anche nel culto sacrificale, in particolare nel sacrificio di comunione: mediante l'olocausto (*'olah*) l'offerente esprime la totale dedizione al signore, mentre nello zebah Israele è chiamato a partecipare al banchetto familiare con Jahvè. Quindi la comunione di vita con Jahvè è al centro della tradizione di Israele, questa comunione però doveva confrontarsi con la realtà drammatica della morte (Sal 115,17-18). Coloro che oggi sono vivi e benedicono il Signore, un giorno saranno tra i morti e non potranno più lodarlo. Questo problema in un primo tempo forse non si era visto, ma ora inizia a svilupparsi, con lo svilupparsi della riflessione sapienziale e della teologia deuteronomistica, la morte diventa un problema teologico per coloro che confessano la comunione con il Signore.

Il tema della speranza è anch'esso presente nella Scrittura, la fede biblica contiene sempre questo atteggiamento di fiducia nel futuro. Questo atteggiamento di fiducia nel futuro prende il nome di "speranza" appunto. La speranza è presente già dai patriarchi che non solo si rivolgono a Dio chiamandolo padre, fratello e parente, ma definendolo anche come la propria roccia, benefattore, aiuto, splendore e pace. Qui in questi termini c'è una speranza nel futuro, una speranza di liberazione, di pace. Anche nell'Israele protoisraelita si presenta la speranza, soprattutto nelle feste. Israele non ha semplicemente preso le feste delle comunità esistenti sul territorio, ma prendendole le ha trasformate alla luce della fede in Jahvè. Così che le feste preisraelitiche, le feste agricole e il rito primaverile dei pastori, conosciuto con il nome di Pasqua, divennero memoriali dell'esodo. Attraverso questi memoriali è viva la speranza della realizzazione della comunione con Dio, soprattutto la celebrazione della Pasqua diventa la celebrazione del Dio che libera e conduce verso un sicuro futuro di salvezza. La speranza che è all'interno del culto si rinnova e si ravviva proprio grazie a questo. Si diffondono i salmi di supplica, in ogni situazione, anche la più critica Jahvè è la Roccia da cui viene la liberazione. Per quanto riguarda il culto c'è ancora lo sviluppo del giorno del Signore, che è inteso come giorno luce, come il giorno che si rapporta e in cui si vive parzialmente il banchetto finale, in questi anni quindi l'attesa per il giorno di Jahvè era già sorta (Am 5,18-20). L'apertura al futuro viene sperimentata ancora di più in Israele nel momento in cui si avvicina alla perdita della sua indipendenza, nel periodo dell'esilio, periodo compreso tra il 627 e il 538, di questo periodo sono una serie di detti profetici che orientano a un futuro totalmente rinnovato: Geremia annuncia la nuova alleanza (Ger 31,31-34), Ezechiele prospetta un nuovo

Davide (*Ez 34*) e parla del dono di un cuore nuovo e di uno spirito nuovo (*Ez 36,24-28*), il Deutero-Isaia invita a vedere non più al passato, ma al futuro in cui c'è in opera un nuovo intervento salvifico di Dio (*Is 43,16-21*). Anche dopo l'esilio continua la speranza a essere sempre più viva, in *Is 62* si parla della nuova Sion che da città infedele diventa città fedele, sposa fedele del Signore. In *Is 66,22* si prospettano cieli nuove e terra nuova destinati a durare per sempre.

L'unico testo in cui c'è l'espressione "*Nuova Alleanza*" Geremia 31,31-34. Il popolo porta la parola di Dio, parola che riceve attraverso le istituzioni, quindi può essere solo esterna, grazie a questa trasformazione questa parola sarà interiore, nel cuore. L'uomo nella sua autocoscienza ha umana luce che non è umana ma divina. L'uomo quando conosce un comando esterno, che quindi appare come condizionamento, l'uomo cerca di evitarlo, solo se è interno, solo se il cuore dell'uomo è in sintonia con Dio allora l'uomo camminerà nelle sue vie. Questa trasformazione è dono di Dio, la Torah non è più esterna ma diventa interiorizzata. La spinta interiore è nata da Dio.

Nella mentalità comune di catechesi, sovente c'è l'idea che l'alleanza è una realtà che riguarda gli ebrei. La nuova alleanza ha come conseguenza che "*io diventerò per essi Dio, essi diventeranno per me popolo*" La nuova alleanza non sostituisce la vecchia alleanza, questo infatti è il testo della vecchia alleanza. La nuova alleanza realizza in pienezza la vecchia. L'alleanza è il vincolo di unione. In molti testi anche di altre religioni è usata l'immagine sponsale. Con il nuovo testamento si realizza anche se non completamente. Proprio con il nuovo testamento si capisce il v.34. Tutto può aiutare e essere aiuto provvidenziale ma il passo decisivo per cui si diventa credente questo avviene nel santuario della coscienza. Tutto può avere una funzione, alcune possono essere essenziali, altre possono essere legate al tempo e al luogo, ma per quello che riguarda l'esperienza religiosa c'è uno spazio in cui non entra nessuno. All'epoca del cronista si sviluppa il fatto che l'infedeltà toglie l'unione con Dio. La nuova alleanza sarà caratterizzato dal perdono dei peccati. La pienezza della nuova alleanza anche per noi si situa nel futuro, la nuova alleanza è già ma non ancora. Se vogliamo sintetizzare *Ger 31* è l'unico testo in cui abbiamo la parola nuova alleanza, ma ci sono molti testi che si richiamano a *Ger 31* (*Ez 36,16-28; Dt 30; Is 54; Is 62; Ger 32; Sal 51*).

La fedeltà di Jahvè è centrale, è la chiave di volta di tutta la fede della Scrittura. Il termine per indicare la comprensione di Dio come Dio fedele è *hesed*. Il significato di questo termine è ricco ma principalmente quello di fedeltà verso i membri della famiglia. E' la fedeltà quindi di Dio al suo popolo, fedeltà che c'è sempre anche nel momento in cui viene meno il suo popolo a questa fedeltà. Il termine *hesed* significa inoltre anche misericordia, nella sua dimensione teologica la misericordia è l'amore che rimane fedele verso chi è diventato infedele. Proprio in quanto amore che diventa misericordia nella fedeltà, il termine *hesed* è in stretta correlazione negli scritti esilici con *rahamin*, tradotto con tenerezza. Questo nome è un sostantivo plurale, al singolare significa "grembo", la sede dove si forma quindi la nuova vita, al plurale indica l'amore che una donna in maternità ha per il proprio bambino. In *Is 49,15* si vede accanto al "provare tenerezza" con il "dimenticare": Dio non si dimenticherà mai del suo popolo, proverà sempre tenerezza per il suo popolo. Anche in *Is 54,7-8* si vede che il Signore non può dimenticare la sua sposa, ma che al contrario la accoglie di nuovo con immensa tenerezza. La lettura della preghiera contenuta in *Ne 9* ci conferma che la fede in Jahvè, ha dischiuso lungo la storia il ruolo della speranza, nei vari momenti di difficoltà. Questa esperienza deriva da una comunità che si sente minacciata nel concreto ma trova proprio nella sua fede le motivazioni per rimanere salda nella fede e nella speranza.

L'Israele del post-esilio attraversa una crisi della speranza, le promesse divine infatti sembrano non realizzarsi e quindi sembra cadere proprio il patrimonio consolante della fede di Israele. Le promesse sono rimaste in pratica del tutto incompiute e ogni giorno diventava più difficile prevedere il tempo della loro realizzazione. Alle grandi promesse del periodo dell'esilio ora c'è il difficile impatto del ritorno degli esiliati grazie all'Editto di Ciro nel 538. La situazione era problematica sotto il profilo economico, sociale e politico. L'amarezza si vede bene in *Zc 1,7-17*,

quando il re persiano Dario, soffocate le rivolte ha di nuovo il potere saldo nelle sue mani, e sono di nuovo crollate le condizioni che rendevano possibili la liberazione. E anche in *Ne 9,32-36*, dove il popolo fa una preghiera di supplica, riconosce la propria colpa e chiede l'intervento salvifico di Dio. Il popolo fa presente in questa preghiera la sua schiavitù, non in un paese straniero, ma nella sua stessa terra. Dunque le promesse erano rimaste incompiute e ciò portava a rimettere in discussione la speranza e con questa la sua fede. Anche la testimonianza di Giobbe fa vedere come ormai la teologia della retribuzione non regge più. Con il libro di Giobbe e di Qohelet si rendono più evidenti i problemi che la comunità incontrava circa la realizzazione delle promesse.

La speranza comunque non venne mai meno, questo si vede chiaramente in *Is 62,6-7* in cui si invita ad intensificare la preghiera, a questa preghiera sono chiamati particolarmente i Leviti. Per questo motivo, questi sono presentati come le sentinelle, che hanno il compito di ottenere l'intervento salvifico di Jahvè e con questo la liberazione dal nemico. Insieme alle preghiere servivano però anche delle risposte, un tentativo di risposta si ha con la profezia escatologica. Questi sono detti profetici inseriti nelle raccolte dei profeti dell'VIII-V secolo a.C., in questi non si incontra più una salvezza vicina nel tempo, infatti nessuno la riteneva più possibile. Nonostante ciò non viene eliminata la sicurezza della realizzazione della salvezza, anche se questa avverrà in un futuro molto lontano, negli ultimi giorni. Allora si inaugurerà la fase ultima che durerà per sempre, Gerusalemme sarà salvata da Jahvè e diventerà meta di pellegrinaggio di tutti i popoli. Tutta l'umanità si recherà al tempio e riceverà la parola della Torah, ci sarà della solidarietà e della pace (*Is 2,2-4*). La profezia escatologica ha dato nuovi simboli di speranza ma non consentiva di superare le aporie in cui la fede di Israele è venuta a trovarsi, infatti era comunque una proiezione intrastorica, nonostante era lontanissima nel tempo non dava maggiori garanzie di realizzazione. La profezia escatologica non poteva quindi essere la soluzione alla crisi, la sua simbologia però non scomparve ma fu facilmente reinterpretata come annuncio simbolico della risurrezione.

Di fronte a questi problemi il popolo di Jahvè seppe trovare degli orientamenti decisivi e fondamentali. Il primo di questi orientamenti è la certezza che le parole profetiche non sono semplici illusioni umane ma sono parola di Jahvè. Questo venne confermato dalla formazione dei cinque libri canonici della Torah. La Torah infatti è l'espressione della fede d'Israele, che ha ricevuto la rivelazione che illumina la sua esistenza e lo dirige verso un futuro pieno di vita. Più che un testo storico, la Torah è finalizzata a sostenere la promessa di cui è portatrice, questo anche attraverso la creazione e l'esodo. La Torah orienta verso il nuovo Mosè, che ancora non è arrivato ma come è stato promesso verrà. Una testimonianza di questo orientamento è la profezia escatologica, che proietta la salvezza futura agli ultimi giorni.

Il secondo orientamento è una conseguenza del primo, qui si ha la sicurezza che le promesse divine saranno realizzate. Visto che Jahvè è un Dio fedele, le promesse di Jahvè saranno sicuramente realizzate. La profezia escatologica rivela due mondi quello presente pieno di peccati, di angustia, di idolatria destinato a finire e quello futuro della salvezza, che sarebbe stata la fase ultima dell'umanità e che durerà per sempre. La risposta escatologica non risolveva i problemi sapienziali, ma creava l'immagine dei due mondi. Quindi le promesse divine si realizzeranno non in questo mondo ma in un mondo altro.

Per quanto riguarda i testi in cui si vede la fede nella risurrezione non c'è un grande accordo tra gli studiosi, c'è una divisione tra una concezione minimalista (*Dn 12,2 e Sap 2*) e una posizione massimalista, che vede in numerosi testi l'affermazione esplicita della risurrezione. *Is 26,19* è un testo apocalittico "*di nuovo vivranno i tuoi morti sorgeranno i loro cadaveri, si sveglieranno ed esulteranno quanti giacciono nella polvere. Si la tua rugiada è rugiada di luce, la terra darà alla luce le ombre*", qui c'è un parallelismo tra vivere, (ri)sorgere, svegliarsi ed esultare, e tutti questi verbi hanno come soggetto i morti. I morti vivranno e i caduti, i cadaveri risorgeranno, per il significato della fede nella risurrezione ha una particolare importanza il verbo svegliarsi che è costituita in ebraico dalla radice jqs/qjs che indica propriamente lo svegliarsi dal sonno (*Gn 28,16; Gdc 16,14*), il passare da uno stato dominato dalla non coscienza a uno cosciente, viene usato anche

come svegliarsi dall'ebbrezza (*Gn 9,24*). Riferito a Jahvè il verbo è un'invocazione con la quale si chiede a Dio di vedere l'estrema gravità della situazione e si chiede un suo intervento come salvatore, per fare risuscitare un popolo morto. *Is 25,6-8* è un testo originariamente escatologico, nonostante ciò le sue immagini suggestive sotto il profilo simbolico, è stato reinterpretato come l'annuncio del mondo della risurrezione. Il tema del banchetto finale destinato a tutti i popoli è presente all'interno della Scrittura ed è una profezia escatologica che sarà poi reinterpretata dalla teologia apocalittica. Viene espresso il carattere gioioso del banchetto con l'immagine delle grasse vivande e dei vini squisiti, il banchetto che il Signore prepara è quello dell'alleanza, si prospetta la realizzazione delle promesse e la salvezza non solo di Israele ma di tutti i popoli. Lo strappare il velo che copriva la faccia dei popoli viene inteso come la liberazione dalle tenebre mediante il dono della rivelazione. Questa immagine è presente anche nella narrazione della morte di Gesù (*Mt 27,51-54*). Più tardi è stato aggiunto il versetto 8 "*eliminerà la morte per sempre*", questa aggiunta riflette la fede nella risurrezione, il brano fu reinterpretato apoliticamente. La vittoria sulla morte segna il superamento dell'ingiustizia.

Un'altra testimonianza è *Sap 2,21-24*, prima si è parlato degli empi che cercano la morte eterna, questa è in relazione alla morte fisica, viene infatti dopo di questa, però la trascende anche è una condizione di dannazione, di non realizzazione. La concezione per cui l'uomo è nato per caso, che tutto è effimero e ha fine con la morte è quella degli empi, da qui nasce la ricerca spasmodica dei piaceri, e l'importanza della forza per imporre i propri interessi. Da qui nasce la persecuzione del giusto. Nei versetti 21-24 l'Autore dice che questo modo di comportarsi degli empi è sbagliato, il loro errore è nel non credere alla ricompensa delle anime. Qui si precisa nel versetto 23 "*Dio ha fatto l'uomo per l'incorruttibilità e lo ha fatto a immagine della propria natura*". L'autore non ricorre al termine risurrezione, perché il termine incorruttibilità è più familiare all'ambiente greco e forse per richiamare il *Sal 15* e *Sap 6,18-19*.

La confessione del Signore risorto

La Chiesa del Nuovo Testamento nasce con la confessione del Cristo Risorto, il primo testo che parla di questa confessione è la prima lettera ai Tessalonicesi, non coincide con la nascita delle comunità protocristiane che si svilupperanno dopo una tradizione fondamentalmente orale. E' importante quindi vedere quale era il significato originario della fede nella risurrezione agli inizi della Chiesa. A questo scopo si possono individuare le formule di fede, in queste sono condensate le prime confessioni di fede, il nucleo stesso del kerigma cristiano. Queste sono anteriori alla formazione delle parabole, dei racconti dei miracoli, e della narrazione della passione evangelici. Per questo la loro importanza è grandissima. Le formule si dividono in tre tipi:

1. La prima costituita dalle formule di risurrezione "Crediamo che Dio ha risuscitato Gesù dai morti" (*Lc 24,34; Rm 10,19; Col 2,1; Ef 1,19-20; 1 Pt 1,2*)
2. La seconda sono le formule della morte salvifica di Gesù. In questo tipo di formula a volte ricorre il tempo "morire" "Cristo morì per noi" (*Rm 5,6.8; 1 Cor 8,11*), altre volte il verbo "offrire" "ha amato noi e ha offerto se stesso per noi" (*Gal 1,4; 2,20; Ef 5,2.25*). Le formule contenenti il verbo offrire manifestano una grande comprensione teologica, colgono infatti la prospettiva biblica del sacrificio.
3. Le formule di tipo misto, in cui si confessa la morte salvifica e la risurrezione (*1 Cor 15,3b-5; 1 Ts 4,14; Rm 4,25*)

La formula della risurrezione è la più antica, infatti si può dire che è morto per noi solo grazie alla fede nella risurrezione. *Lc 24,34* ha natura decisamente arcaica, questo è testimoniato dall'assenza di ogni esplicitazione teologica interpretativa, dal particolare rilievo dato all'annuncio, il termine "veramente" non compare più nelle altre formule che confessano la risurrezione. Anche

"è apparso a Simone" testimonia la sua antichità, infatti in 1 Cor 15,3b-5 si incontra "è apparso a Cefa". Il secondo nome testimonia la funzione di Simone all'interno della Chiesa. Se 1 Cor quindi risale al 57 d.C., allora la formula di 1 Cor 15,3b-5 è sicuramente più antica di quella data, infatti Paolo si riferisce nella sua lettera alla predicazione a Corinto, avvenuta nel 50-51, si deve pensare quindi che questa formula appartiene alla tradizione della Chiesa più antica ancora. Paolo richiama questa formula in quanto esprime la fede che lui stesso ha ricevuto, quindi questa probabilmente esisteva già prima dell'inizio della sua missione. Queste formule di fede sono una testimonianza di tipo profetico, quindi hanno il loro fondamento nella realtà, in una particolare esperienza di Dio.

La formula di 1 Cor 15,3-5a ha un parallelismo tra la morte e la risurrezione "è morto" "è risorto". Al "fu sepolto" corrisponde "apparve a Cefa" la formula era usata forse nel battesimo e forse per questo fu aggiunto "fu sepolto", perché c'era un momento del battesimo in cui si era tutti sotto l'acqua per poi rinascere. Nella formula sottolinea la realtà della morte salvifica e quindi il fatto che la morte significa ritornare a un mondo altro. La frase "fu sepolto" indica quindi la realtà della morte. L'unica via per affermare la risurrezione è l'esperienza dell'apparizione.

La confessione della risurrezione del Signore poggia sull'esperienza della rivelazione apocalittica del Figlio risorto da parte del Padre.

Le formule di fede hanno una forte caratterizzazione soteriologia, questo risulta in alcuni elementi particolarmente significativi:

- L'espressione "per i nostri peccati", che interpreta la morte di Gesù alla luce della funzione salvifica del Servo di Jahvè
- L'espressione "per la nostra giustificazione", che presenta la morte di Cristo come ciò che ci libera dal peccato e ci rende partecipi della vita divina.
- L'espressione "secondo le Scritture" che pone la morte e risurrezione nell'orizzonte dell'oikonomia salvifica annunciata dalla Parola di Dio.
- Un'altra espressione di notevole importanza è "il terzo giorno" che riprende il testo di *Os 6,1-2*, questo testo fa vedere l'efficacia dell'intervento del Signore e la cura con cui guarisce il suo popolo, il terzo giorno, come i due giorni di cui parla Osea hanno il senso di indicare un breve periodo di tempo tra il presente e la salvezza. Nel testo originario la presentazione di Jahvè che fa vivere e risorgere aveva un significato simbolico, connotava l'azione salvifica di Jahvè verso il suo popolo, il giorno del perdono, della realizzazione della promessa. Quando Israele maturò la fede nella risurrezione questo testo fu facilmente reinterpretato in chiave apocalittica, il terzo giorno divenne il giorno della risurrezione, della vita eterna. Il "terzo giorno" quindi fu importante e si ritrova nella stesura dei vangeli e si trova nella tradizione della Chiesa presente anche alla confessione di fede, sia nella formulazione del credo apostolico che di quello niceno-costantinopolitano.

L'intento delle formule di fede quindi, non è tanto quello di professare un evento storico, ma di prospettare il significato salvifico dell'evento. La visione che portano queste formule consente di affermare che la morte di Gesù sulla croce, non è un fallimento nell'ambito della storia umana, ma al contrario è il momento salvifico per eccellenza che culmina con la risurrezione. Il valore soteriologico della croce, viene approfondito con la categoria biblica del sacrificio, sottolinea in modo speciale la comunione con Jahvè nella realtà salvifica dell'alleanza. Questo si vede in P, per il quale tutti i sacrifici hanno funzione espiatrice. Due erano i sacrifici che in quel periodo avevano maggiore rilevanza teologica: quello di Isacco e quello della Pasqua; la morte salvifica di Gesù venne dunque interpretata con queste due categorie. La dimensione salvifica del sacrificio di Isacco consisteva nella comunione di Dio alla quale accedeva grazie alla rivelazione. Allo stesso modo, la Pasqua al tempo di Gesù era collegata con la creazione, con il sacrificio di Isacco, con la liberazione di Israele dall'Egitto, ma soprattutto con la notte in cui l'umanità è guidata alla comunione con Dio. Per i primi cristiani, Dio offre all'uomo, mediante Cristo di partecipare alla sua stessa vita, nella gioiosa esperienza della sua fedeltà eterna e della sua misericordia.

Il mondo della risurrezione nella tradizione apocalittica è quella in cui si realizzano tutte le promesse divine e perciò si realizza in maniera totale e definitiva la salvezza. Innanzitutto, affermare la salvezza vuol dire affermare il compimento della comunione di vita totale con Jahvè, comunione che costituisce il cuore stesso dell'alleanza. L'affermazione della comunione totale con Dio, a sua volta comporta l'accesso alla pienezza della rivelazione e la realizzazione perfetta della comunione fraterna dell'umanità redenta. La tradizione apocalittica aveva espresso tutto questo mediante la concezione della differenza qualitativa tra questo mondo e quello futuro, mentre in questo mondo non si realizzano le promesse divine, nel mondo futuro si realizzeranno, il mondo futuro doveva proprio essere una creazione nuova da parte di Dio, non una riedizione di questo mondo.

In un primo momento le prime comunità cristiane compresero la fede nel Signore Risorto, in questo modo. L'attesa dell'ultimo giorno, della fine del mondo, delle comunità cristiane, che anche per la Chiesa del Nuovo Testamento il compimento della risurrezione si avrà non in questo mondo ma nel mondo futuro. L'attesa del Signore che viene è attesa del Figlio dell'uomo che realizzerà il giudizio divino, e il compimento della risurrezione. Anche per le prime comunità cristiane il compimento della salvezza è caratterizzato dal banchetto dell'alleanza che secondo *Is* 25,6-8, Dio prepara per tutte le genti. In 1 Tim 2,4, l'Autore dice di innalzare preghiere per tutti gli uomini perché Dio vuole che siano tutti salvi. La confessione del Cristo Risorto, comportava la certezza della fine imminente del mondo. All'epoca delle lettere ai Tessalonicesi, anche Paolo condivide questa visione, egli ritiene infatti che alla venuta del Signore i morti risusciteranno e i vivi, tra i quali Paolo inserisce anche se stesso, saranno trasformati da Dio e abilitati a parteciparne in maniera definitiva. Con il passare del tempo però questo schema si dimostrò non valido per rispecchiare adeguatamente l'esperienza protocristiana. Questo fu cambiato quindi, non si può sapere quando arriverà l'ultimo giorno, questo si nota anche nei loghia che sottolineano questo passaggio delle prime comunità cristiane (*Mc* 13,32). Lo schema apocalittico giudaico non è completamente modificato, l'attuazione della pienezza della salvezza e della comunione si avrà comunque nel regno di Dio, ma la comunità cristiana sa di appartenere fin d'ora alla vita del Risorto e in Lui alla vita di Dio. Il testo di *Col* 3,1 dice proprio che i cristiani sono risorti con Cristo. I battezzati già posseggono le primizie dello spirito Santo, già ora partecipano della risurrezione. I Cristiani sono in questo mondo ma non appartengono a questo mondo, appartengono al mondo di Cristo Risorto.

La caratteristica fondamentale della salvezza per le prime comunità cristiane, si interpreta nella dialettica tra il già e non ancora. “*Carissimi, fin d'ora siamo figli di Dio, tuttavia non ancora è stato rivelato ciò che saremo*” (1 Gv 3,2). Il Nuovo Testamento sperimenta proprio questo, l'essere già salvi e allo stesso tempo il dover diventare ancora totalmente partecipi della salvezza, aspettando, essendo comunque già figli, la pienezza dell'unione filiale, che si realizzerà come si dice in *Rm* 8,23 con la redenzione del nostro corpo. Una serie di testi sulla salvezza la dice come già avvenuta (*Ef* 2,5,8; *Tim* 1,9;3,5), questo evento salvifico è avvenuto ora (2 *Cor* 6,2) e consiste nella partecipazione alla risurrezione di Cristo. La partecipazione alla risurrezione si estenderà fino al compimento totale, quando si estenderà anche al nostro corpo (*Fil* 3,20-21). Il termine salvezza nei primi anni era assegnato proprio all'esperienza cristiana in quanto tale, oggi, invece c'è un'involuzione del termine che porta la salvezza solo nella sua connotazione apocalittica. Quando il NT parla di salvezza nel tempo già presente, questa si identifica con l'esperienza cristiana dei battezzati. Da questa affermazione non si può dedurre che quanti non sono battezzati sono e saranno esclusi dalla comunione eterna con Dio, ma questa invece rappresenta la certezza dei cristiani di non appartenere a questo mondo, e di vivere nella consapevolezza di aver già raggiunto il mondo della risurrezione.

Questo si vede anche dall'espressione “remissione dei peccati” che solo in *Mt* 26,28 viene collegata all'eucarestia, mentre in tutte le altre testimonianze del NT viene collegata all'esperienza della salvezza mediante il battesimo (*At* 2,38; 5,31; 10,43;13,38;26,18). La remissione dei peccati consiste nel dono della partecipazione alla salvezza messianica, che consiste quindi anche nella

partecipazione alla risurrezione. *Lc 24,47* mette in luce non solo la promessa realizzata delle scritture sulla morte e risurrezione del Messia, ma anche il fatto che nel nome del Risorto saranno comunicate alle genti la conversione e la remissione dei peccati. La remissione dei peccati mostra quindi l'esperienza di coloro che entrano nella Chiesa tramite il battesimo.

Dal kerygma del Vangelo al libro del Vangelo

Il vangelo è il lieto annuncio dell'amore di Dio, che manifesta pienamente la sua fedeltà nella risurrezione del Signore e nella chiamata dell'uomo a esserne partecipe. Il termine "Vangelo" ricorreva all'epoca per indicare vittorie militari o imprese dell'impero. Nell'accezione cristiana questo vocabolo deriva dalla LXX che con il verbo *euangelizesthai* traduce l'ebraico *bisser*. Il testo è quello di *Is 52,7* "*come sono belli sui monti i passi dell'evangelizzatore: annuncia la pace, evangelizza il bene, annuncia la salvezza e dice a Sion: il tuo Dio regna*". Il Vangelo è dunque connesso con la regalità di Jahvè. Jahvè è re perchè realizza il bene, la pace e la salvezza (l'Ideale semitico di *Re: Dt 10,16-19*). Il Vangelo è connesso con la risurrezione, quindi con il regno di Dio. Il vangelo come opera ricorre per la prima volta nello scritto di Marco, ed è una genuina creazione cristiana. Il termine vangelo è applicato agli scritti che testimoniano il lieto annuncio a partire dalla metà del secondo secolo. Il termine inizialmente adoperato era vangelo secondo... Giustino martire usa per la prima volta la parola al plurale, per indicare gli scritti che fanno memoria delle parole di Gesù, delle sue azioni, della sua passione e della sua morte e risurrezione. I vangeli sono un unicum dal punto di vista teologico, dal punto di vista letterario occorre chiedersi se esistono delle analogie a livello di scrittura e di contenuto.

La questione sinottica

La fonte Q è la fonte utilizzata da Matteo e Luca, deriva dal termine tedesco *Quelle* (fonte) ed è indicata appunto con la sigla Q. Era una raccolta di detti di Gesù, fonte dei loghia, simili a quelli che si riscontrano nel vangelo apocrifo di Tommaso e nella Didachè, molto probabilmente era scritta in aramaico. La sua origine è in Palestina, probabilmente in Galilea, probabilmente poco dopo il 40 d.C., sicuramente prima del 70 d.C. La fonte Q è giunta ai due evangelisti in lingua greca e probabilmente i due avevano conosciuto una versione diversa.

Matteo utilizza la fonte Q per raggruppamenti tematici, Luca invece inserisce il testo della fonte per blocchi, per questo motivo, nella citazione della forma ricostruita si ricorre convenzionalmente ai detti conservati nel testo lucano, premettendovi la sigla Q.

Compariamo ora il testo di Luca e Matteo e della fonte Q del Padre Nostro, fonte Q che noi comunque non possediamo. "*Padre nostro, che sei nei cieli sia santificato il tuo Nome venga il tuo Regno sia fatta la tua Volontà come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano e perdona a noi i nostri debiti come anche noi li perdoniamo ai nostri debitori, e fa che non entriamo nella tentazione, ma liberaci dal male*" questo è il testo di *Mt 6,9-13*. Questo è invece quello di *Lc 11,2-4* "*Padre, sia santificato il tuo Nome venga il tuo Regno. Da a noi ogni giorno il pane quotidiano e perdona i nostri peccati, infatti noi stessi perdoniamo a chiunque è debitore verso di noi e fa che non entriamo nella tentazione*". Il testo Q probabilmente era così: "*Abbà, sia santificato il tuo Nome venga il tuo Regno. Dacci oggi il nostro pane quotidiano e perdona ai nostri debitori, come anche noi perdoniamo ai nostri debitori e fa che non entriamo nella tentazione perchè tuo è il regno*". In comune tutti e tre i testi hanno:

- la parola Padre, Abbà nella forma aramaica, con valore vocativo, affettivo.

- "Sia santificato il tuo nome", qui il Signore santifica il suo popolo infedele, con il dono del cuore nuovo e del suo Spirito, per renderlo testimone della sua presenza salvifica
- "Venga il tuo regno", il regno di JHWH è il regno in cui si realizza la regalità salvifica di Jahvè, è l'invocazione del pieno compimento della risurrezione di Cristo
- dacci oggi il nostro pane quotidiano, il pane quotidiano ha un legame con la manna, sarebbe la Parola di Dio
- perdona i nostri debiti. La parola debito in aramaico è anche sinonimo di peccato
- "fa che non entriamo nella tentazione"

In Matteo c'è l'aggiunta iniziale del *"che sei nei cieli"*; l'invocazione della realizzazione del disegno salvifico di Dio con la frase *"sia fatta la tua Volontà come in cielo così in terra"*; l'esplicita richiesta apocalittica della liberazione dal male: *"ma liberaci dal male"*. In Luca viene invece sottolineato l'"ogni giorno" parlando del pane quotidiano, e parla direttamente del perdono dei peccati, e non dei debiti, e sottolinea che il perdono vicendevole è verso tutti *"a chiunque è debitore"*.

Esempio di tradizione presinottica: i racconti dell'Ultima cena

I racconti dell'istituzione dell'eucarestia sono quattro: Mt 26,26-28; Mc 14,22-24; Lc 22,19-20; 1 Cor 11,23b-25.

Questi hanno una tradizione sinottica, il fatto che ci sia anche un testo di Paolo, dà ancora più sicurezza all'esistenza del sinottico, infatti anche fuori dai sinottici si trova traccia quindi di questo sinottico. I vangeli di Matteo e Marco riprendono una stessa tradizione in quanto sono molto simili (tradizione gerosolimitana), Luca e Paolo invece riprendono un'altra tradizione in quanto sono simili tra loro (tradizione antiochena). Queste due tradizioni comunque risalgono a una tradizione comune, tradizione delle prime eucarestie delle prime comunità. Quindi da Gesù e le prime comunità cristiane vengono sviluppate due tradizioni, quella di Antiochia e di Gerusalemme. In questo caso quindi non c'è la fonte Q, che si ha soltanto quando Luca e Matteo hanno un testo unico, qui invece siamo in una tradizione sinottica. La fonte Q è una tradizione scritta ma la tradizione sinottica può anche non essere scritta. Una frase comune a tutti quanti i testi e quindi appartenente alla tradizione originaria delle prime comunità cristiane è *"questo è il mio corpo"*. *"Questo è il mio sangue"* compare soltanto in Matteo e Marco, quindi appartiene alla tradizione gerosolimitana, mentre Luca e Paolo dicono *"Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue"*, ciò che hanno in comune è il *"questo"* riferito al sangue. Tutte hanno ancora in comune *"prese il pane"*, *"lo spezzò"* e poi c'è l'elemento del rendere grazie, anche se lo fanno in modo diverso, Matteo e Marco con *"avendo reso grazie"* mentre Luca e Paolo *"nello stesso modo"*.

Questo racconto a livello letterario è un'unità completa: non ha bisogno né di un prima né di un dopo. Questo orienta a pensare che si tratta di una tradizione liturgica autonoma poi inserita nei sinottici. In Paolo non c'è la connessione con la cena della pasqua che invece c'è in Matteo e Marco. Probabilmente il racconto di Paolo proviene dalla fonte originaria, quello di Paolo è il testo più antico. Per il calice abbiamo in tutti e quattro evidenti la todah (benedizione) mentre per il pane abbiamo la berakah (ringraziamento) per la tradizione gerosolimitana e todah per quella antiochena. La todah non è un generico ringraziamento ma riflette una tradizione importante nella storia di Israele. La todah era una caratteristica fondamentale della celebrazione eucaristica. Per capire cos'è la todah abbiamo Lv 7,11-15. Leggendo questo testo vengo a sapere che la todah è innanzitutto zebah, parte della vittima era conservata dal fuoco parte dell'assemblea. Ma oltre a ciò qui c'era pane, la todah è l'unico caso in cui è possibile porre sull'altare pane normale e non azzimo, ciò che è azzimo non produce corruzione, e questo voleva significare che da Dio non viene la morte ma la vita. Dal Sal 116 vediamo che il sacrificio todah si fa quando una persona è stata liberata da un grave pericolo di morte. Il credente in pericolo di morte chiamava Adonai e prometteva la todah in caso di aiuto da parte di Adonai. Anche in alcuni contesti in cui si condanna il culto la todah non

si condanna, perchè qui c'è veramente un'esperienza dietro, l'offerta della todah era una glorificazione di Dio. Poteva anche essere l'Adempimento di un voto (*Sal 116*). E' un sacrificio di comunione a cui non partecipa tutto il popolo ma i famigliari, Gesù anche lui lo fa con i suoi. Il primo elemento quindi della todah è il pane normale, perchè chi è stato salvato ha la fortuna di rimanere ancora un po' sulla terra e mangiare quindi quel pane che si prendeva dall'altare, per indicare che la vita che poteva ancora vivere era un dono di Dio. Questo pane quotidiano rappresenta quindi la vita che posso ancora vivere.

L'altro elemento è il rito del calice, si alza il calice, il calice della salvezza. Si alza il calice e chi è liberato dalla morte proclama il nome del signore, molti salmi parlano di momenti di pericoli che poi finiscono proprio con un ringraziamento, questi salmi sono ripresi proprio da questa todah (*Sal 50*). La proclamazione della salvezza non è nel pane ma nel calice. Terzo elemento è appunto la natura dell'assemblea che era formato dai familiari, era una partecipazione reale non ufficiale, era partecipato. Questo rito ha ricevuto poi con il tempo una valorizzazione sempre più grande, la superficialità dei sacrifici non coinvolge la todah, dove c'è un coinvolgimento diretto. Da alcuni testi possiamo pensare che la todah viene intesa dopo l'esilio in modo più spirituale. E' probabile che in certe situazioni di penitenza si concludeva con la todah che stava a significare che il signore ha perdonato e quindi lo si ringrazia perchè ci lascia ancora vivere. Sembra diventare il sacrificio ideale degli Anawim che quando uno di loro della loro grande famiglia superava un pericolo tutti insieme si riuniscono e fanno la todah. L'aspetto più profondo è quando matura la fede nella resurrezione. Si comprende allora che il vero sacrificio todah è quello che si offrirà nell'altra vita, infatti il pericolo scampato sulla terra non salva dal prossimo pericolo che condurrà alla morte, invece nell'altra vita allora la todah avrà un senso ancora più profondo e pieno. L'istituzione dell'eucarestia fa perpetuare la todah di Gesù. Il canone della Chiesa di Roma è costituito tutto sulla todah. Ma allora che cosa ha fatto Gesù? La todah di Gesù è un fatto totalmente nuovo, infatti Gesù non ringrazia Dio per averlo salvato, Gesù fa la todah prima di morire, quindi l'unico motivo è quello di un ringraziamento al Padre nella certezza della resurrezione. Questo è totalmente nuovo, si pensava infatti che si dovesse celebrare la todah nel mondo futuro, Gesù anticipa invece la todah. Quando la chiesa celebra l'eucarestia continua la todah di Gesù e si unisce al Cristo risorto per ringraziare la resurrezione di Gesù. La comunità cristiana, che vede tutta la suavità donata nella certezza che come il Padre ha resuscitato il Cristo risusciterà anche noi, quindi anche noi come Gesù prima della morte ringraziamo il Padre per la resurrezione. La morte di Gesù è il vero sacrificio, il sacrificio di Gesù è la vera pasqua.

Il vangelo secondo Marco

Ci sono diverse proposte di struttura del vangelo di Marco, questo è segno della difficoltà di cogliere il piano originale dell'autore. La struttura del libro sarebbe secondo alcuni di tipo geografico, Marco avrebbe disposto il materiale secondo lo schema dei viaggi di Gesù. La struttura potrebbe anche essere una raccolta di parole di Gesù che si conclude con l'indurimento dei farisei, ci sono quattro parti, ognuna di queste si conclude con l'incredulità. La prima struttura, quella geografica, e la seconda, quella teologica, sono compatibili.

Prologo: Giovanni Battista, battesimo di Gesù; tentazione (Mc 1,1-13)

1. il ministero di Gesù in Galilea

- 1,14-3,6: Autorità di Gesù, Indurimento dei farisei (3,1 -6)
- 3,7-6,6a: chiamata dei dodici e discorsi in parabole; i concittadini respingono Gesù (6,1 -6a)

- 6,6b-8,16: Attività di Gesù oltre i confini del popolo di Israele; Cecità dei discepoli (8,14-21); Apertura degli occhi ai ciechi (8,22-26)
- 2. Da Cesarea di Filippo a Gerusalemme
 - 8,27-10,52: Verso la Passione; incomprendimento dei discepoli (10,35-45); Guarigione del cieco di Gerico (10,46-52)
- 3. Passione e risurrezione del Figlio dell'uomo
 - 11,1-16,8: Conclusione

L'autore del vangelo ha voluto rimanere anonimo, il titolo "secondo marco" è stato attestato solo dopo Ireneo, verso la fine del II secolo. La tradizione patristica si basa sulla testimonianza di Papia, vescovo di Gerapoli verso il 125, che qualifica Marco come interprete di Pietro. La stessa tradizione di trova in 1 Pt dove marco è chiamato figlio (*1Pt 5,13*). La tradizione cristiana identificò l'autore con Giovanni Marco, un giudeo-cristiano della comunità di Gerusalemme (*At 12,12*), cugino di Barnaba (*Col 3,1*), che entrò in relazione apostolica con Paolo (*At 13,3; 15,37-39; 2 Tm 4,11; Fm 24*).

Non si è sicuri di questo, infatti l'Autore non ha conoscenze specifiche della Palestina né della topografia di Gerusalemme e vaghi sono anche i riferimenti alle usanze giudaiche e inoltre manca un evidente affinità di pensiero con Paolo. Infine i vocaboli latini riflettono una terminologia assimilata dal greco ellenistico e perciò non provano che il vangelo sia sorto necessariamente a Roma. L'Autore ci è noto solamente dalla sua opera, la lingua che utilizza presenta alcuni semitismi ed è vicina alle tradizioni orali aramaiche, lessico ridotto e sintassi essenziale. Per l'epoca di composizione è decisivo il capitolo 13 in cui l'Autore mostra di non conoscere la distruzione del Tempio di Gerusalemme. Il vangelo di Marco è quindi stato composto verso il 65, e in ogni caso prima del 70, anno della distruzione del Tempio, il centro in cui è stato composto può essere Roma o qualsiasi altro centro che ha svolto un ruolo importante per lo sviluppo della testimonianza cristiana.

Nel vangelo di Marco c'è un ampio racconto della passione (*Mc 14-16*), numerosi racconti di guarigioni ed esorcismi, ci sono due controversie, una in Galilea e una a Gerusalemme, ci sono le parabole dell'annuncio del regno e il discorso apocalittico del capitolo 13. Il messaggio è particolarmente profondo: la vita è un "miracolo", è dono di Dio. Marco utilizza nel suo vangelo sia le forme scritte che quelle orali.

Nei racconti dei miracoli, Marco non si limita all'idea greca di Gesù taumaturgo. Marco orienta a comprendere la dimensione misteriosa del Figlio e ad essere liberi dal cuore indurito. Il miracolo è così la presenza di Dio nella sua assenza. Il Gesù del vangelo di Marco orienta a superare nella fede, il confine dell'inconoscibile e ineffabile. Un tema centrale del vangelo di Marco è la liberazione dell'uomo.

Il vangelo secondo Matteo

Oltre a quella geografica anche qui sono proposte altre strutture. Un punto sicuro sono i cinque discorsi del vangelo di Matteo, questi cinque discorsi ci fanno pensare alla Torah, Gesù è colui che adempie il vangelo.

Prologo: Nascita e infanzia di Gesù (*Mt 1-2*)

1. L'annuncio del Regno

- Sessione narrativa (3-4)
- Discorso della montagna (5-7)

2. *La vocazione al Regno*

- Sessione narrativa (8-9)
- Discorso missionario (10)

3. *Il mistero del Tegno*

- Sessione narrativa (11-12)
- Discorso parabolico (13)

4. *La testimonianza del Regno*

- Sessione narrativa (14-17)
- Discorso ecclesiale (18)

5. *L'avvento del Regno*

- Sessione narrativa (19-23)
- Discorso escatologico (24-25)

Epilogo: Passione, morte e risurrezione

Il primo discorso avviene sul monte che ci ricorda quindi il Sinai, i cinque discorsi invece ci richiamano i cinque libri della Torah. Questa struttura ci appare quindi significativa con un po' di riflessione. Il vangelo di Matteo utilizza Marco come fonte, nel caso in cui fosse scritto da qualcuno che era alla sequela di Gesù è un po' strano che prende e usa dei testi per parlare di Gesù. Si pensa che non sia Matteo l'autore di questo vangelo, e che ha il nome di Matteo perché questo vangelo deriva probabilmente da una comunità in cui Matteo aveva una grande importanza se non ne è stato proprio il fondatore. Il fondamento della tradizione che dà Matteo come autore, deriva dalla testimonianza di Papia, riportata da Eusebio "Matteo riunì dunque in lingua ebraica i logia di Gesù e ciascuno li interpretò come ene era capace. La testimonianza di Papia non poggia però su una base storica sicura. Questo vangelo è sorto in Siria e un indizio lo troviamo proprio nel vangelo di Matteo 4,23-25, dopo aver chiamato i primi discepoli si dice che Gesù andava intorno per tutta la Galilea insegnando nelle loro sinagoghe, predicando la buona novella e curando ogni infermità, la sua fama si diffuse per tutta la Siria. Cosa vuol dire? Non è Gesù che è andato in Siria, ma è la comunità di Gesù che ha portato il messaggio in Siria. L'autore è sicuramente giudeo cristiano, infatti, c'è il ruolo centrale della Torah che abbiamo visto e poi l'importanza che hanno le citazioni della scrittura, si vede chiaramente che l'autore ha una grande familiarità con la scrittura che si può capire solo in ambito giudeo-cristiano.

Per quanto riguarda la composizione, bisogna tenere presente che se Matteo utilizza Marco, vuol dire che il vangelo di Matteo viene dopo quello di Marco, è stato scritto dopo. In Matteo c'è una separazione tra la chiesa e la sinagoga, questa separazione di fatto è avvenuta dopo il 70 d.C., infatti i rabbini di espressione farisaica prendono misure severe per salvare la loro tradizione. Matteo presenta il giudaismo come strutturato intorno ai farisei, una simile situazione c'è solo dopo il 70 d.C. anch'essa. E' molto forte anche una tendenza polemica verso i farisei e il popolo giudaico (le controversie di Gesù con i farisei, le invettive: guai a voi, e le parti in cui si sottolinea la colpa del popolo giudaico), tutto questo probabilmente avviene tra l'80 e il 90, quando i farisei prendono la decisione di espellere dalla loro comunità quelli che riconoscevano Gesù. Dopo la caduta di Gerusalemme quindi si radicalizzano le posizioni, addirittura si introduce un'invocazione iniziare in cui si maledicono i nazareni. L'allusione alla distruzione del tempio di Gerusalemme favorisce questa tesi. Probabilmente quindi, questo vangelo è stato redatto tra gli anni 80-90. Probabilmente era destinato a una comunità cristiana presente in Siria e costituita nella sua maggioranza da giudeo-cristiani. Proveniva probabilmente da una comunità che prima del 70 viveva in Palestina, e in

questa fase probabilmente si sentiva chiamata al popolo d'Israele per condurlo alla fede in Gesù. In Siria questa comunità porta il trauma della caduta di Gerusalemme e della persecuzione ad opera della sinagoga e si incontra con comunità etnico-cristiane. Per l'influsso di questi fattori si sviluppa una comprensione teologica universalistica. Infatti da un lato il vangelo di Matteo è rivolto a Israele ma dall'altro c'è l'universalismo. Questa attenzione a Israele e alle genti, forse rispecchia due fasi distinte della comunità. Il vangelo rispecchia sia il travaglio della comunità che la ricchezza dei suoi ideali e delle sue acquisizioni.

Le fonti del vangelo di Matteo e di Luca sono sicuramente Marco e la fonte Q, oltre a ciò entrambi i vangeli, sia quello di Matteo che quello di Marco, usano proprie fonti. *Mt 13* ad esempio, la parabola della zizzania, questa non si trova che in Matteo, quindi è stata presa da una fonte propria, oppure *Mt 20*, la parabola degli operai chiamati a ore diverse alla vigna. Da Marco prende comunque l'80% del suo vangelo, 553 versetti dei 661, la fonte Q si trova invece nei primi 13 capitoli e ancora nei capitoli 23-25. Le tradizioni proprie di Matteo sono invece costituite dai racconti dell'infanzia (*Mt 1-2*), dai diversi loghi del discorso della montagna (*5,5-10; 5,17.19.21-24.27-28.33-37.41; 6,1-8.16-18; 7,6.14*), dal discorso missionario (*10,5b-6.23b.25b*) e dal discorso contro i farisei (*23.2-3.5.8-10.15.16-22.24*). E ancora una raccolta di parabole e tradizioni particolari sul racconto della passione.

Matteo riunisce in due capitoli i miracoli che si trovano in *Mc 16*, abbrevia alcuni racconti, tralascia alcuni elementi ritenuti secondari, e a volte amplifica il contributo marcano. E soprattutto riunisce i vari loghi in modo da formare cinque discorsi.

Nel vangelo di Matteo la narrazione della vita di Gesù non è solo un racconto storico ma anche l'attestazione dell'identità di Gesù tra il terrestre e il risorto accando ai suoi. Gesù è il compimento della spiritualità degli anawim (*Mt 11,28*). Gesù è il compimento della Torah e dei Profeti (*Mt 5,17*).

Il vangelo secondo Luca

Il vangelo di Luca e gli Atti sono due parti di un'opera unitaria, questo si vede anche dal fatto che in *At 1,1* si riprende il prologo di *Lc 1,1-4*. C'è in entrambi l'inclusione della salvezza per tutte le genti (*Lc 3,6; At 28,28*), hanno un vocabolario comune e particolarità stilistiche comuni.

Il vangelo di Luca è il più lungo dei vangeli e quello più accurato e ricco stilisticamente. Il proemio, stilato secondo l'usanza ellenistica, manifesta l'intento letterario dell'Autore. C'è una grossa difficoltà a trovare una struttura che intenda superare la semplice disposizione geografica.

- a) Prologo letterario e teologico (Vangelo dell'infanzia)
- b) Ministero in Galilea e Giudea (*3,1-9,50*)
 - Da Giovanni a Gesù (*3,1-4,13*): Battesimo e tentazioni
 - Inaugurazione a Nazaret
- c) Viaggio verso Gerusalemme (*9,51-19,57*)
 - La vita nella sequela (*9,51-13,21*)
 - La diakonia nella sequela (*13,22-17,10*)
 - Nell'attesa del Regno (*17,11-19,57*)
- d) L'esodo in Gerusalemme
 - Ministero a Gerusalemme, passione e morte (*19,28-23,56*)
 - Apparizioni del Risorto

La posizione tradizionale vede in Luca il compagno di viaggio di Paolo, questa tradizione appare in un manoscritto del 175-225 d.C., in Ireneo e Nel Canone Muratori della fine del II secolo. Questa tradizione non è attestata né da Marcione né da Giustino e l'opinione di Papias non ci è stata conservata. I prologhi antimarcioniti fanno di Luca un siriano di Antiochia, medic, discepolo degli apostoli e di Paolo, morto a 84 anni dopo aver scritto in Acaia il Vangelo e gli Atti. Solo che non si sa la data in cui furono scritti questi prologhi.

Gli argomenti contro questa tradizione sono: che la sua competenza medica non è dimostrabile, la descrizione delle malattie è infatti in linea con gli scrittori greco-romani del tempo; che il suo rapporto con Paolo non traspare negli Atti infatti non è influenzato dalla sua teologia. Anche se la parabola del figlio perduto e ritrovato e la parabola del fariseo e dell'esattore di imposte sono vicini alla concezione paolina, ma entrambe le concezioni possono essere lo sviluppo di una tradizione comune, oppure Luca ha conosciuto il pensiero di Paolo dalla tradizione.

L'autore non ha una buona conoscenza della LXX e del suo linguaggio teologico, conosce le regole dell'esegesi giudaica e ha una discreta informazione sul servizio sinagogale. Nonostante ciò la conoscenza dei riti è piuttosto approssimativa. E' poco probabile che sia stato un ebreo, ha infatti poco interesse per la Torah, sembra invece essere stato un gentile, che prima della sua conversione al cristianesimo, si era avvicinato alla sinagoga. Non si possono delineare i lineamenti della comunità destinataria. Quanto alla data della sua realizzazione fu sicuramente dopo il 70. Probabilmente negli anni 80-85. La data non può essere spostata molto avanti a causa degli Atti.

Mentre Matteo mescola tra loro le fonti, Luca divide in blocchi marciiani e blocchi non marciiani (Q e materiale proprio). E' importante il patrimonio proprio lucano e significativi sono alcuni contatti con la tradizione del quarto vangelo: la caduta di Satana (*Lc 10,18/ Gv 12,31*); importanza della Samaria.

Nel vangelo Di Luca ci sono le inclusioni della grande gioia (*2,10-24,52*); la salvezza nella remissione dei peccati (*1,77-24,47*) e la benedizione (*1,20-22; 24,50-51*).

vangelo di giovanni

Per i sinottici Gesù celebra la pasqua prima di morire, per Giovanni Gesù fu crocifisso il giorno prima della pasqua. La tradizione Giovannea conosce meglio le tradizioni ebraiche, proprio per questo secondo Odasso è probabile che il quarto vangelo sulla celebrazione della pasqua sia più storico. Quella più storica in questo caso sarebbe Giovanni mentre quelle sinottiche sarebbero più teologiche. L'obiezione che i testi sinottici sono tre non funziona perché i testi sinottici sull'eucarestia si rifanno alla tradizione sinottica, quindi dipendono da un'unica tradizione. A livello teologico i tre sinottici sono sempre validi infatti l'eucarestia è pasquale, quindi rimarrebbe l'affermazione teologica. Nel vangelo di Giovanni il comandamento dell'amore è il comandamento, mentre i sinottici gli mettono vicino altri comandamenti. Nel quarto vangelo il plurale comandamenti sono le varie forme in cui il battezzato mette in pratica questo comandamento.

Abbiamo nel capitolo 12 l'unzione a Betania segue l'ingresso messianico di Gesù a Gerusalemme, i greci che vogliono vedere Gesù, il grido di Gesù di *Gv 12,27*. Gesù si abbandona totalmente al disegno del Padre, qui Gesù è consapevole del suo destino. L'aspetto interessante di questo capitolo non è solo in *12,40*, ma è un po' tutto il capitolo che è costituito per riecheggiare *Is 6*, è un reinterpretarlo in chiave cristiana. Il contesto generale di *Gv 12* è un contesto di morte e al tempo stesso c'è la prospettiva della risurrezione. *Is 6* allo stesso modo nasce con la morte del re e di rovina eppure al centro c'è il Re JHWH e la salvezza. La casa si riempì di unguenti, di aroma in *Gv* e la casa si riempì di fumo in Isaia, in entrambi compare la casa. Il fumo è un simbolo per indicare l'esperienza misteriosa di Dio. Anche in *Gv* l'aroma è l'aroma della risurrezione. Subito dopo si narra l'Ingresso messianico di Gesù in Gerusalemme. In *Gv* si sottolinea che Gesù è il re di

Israele In *Is 1* si comincia con la morte del re Uzzia che sedeva sul trono, Isaia dice "*i miei occhi hanno visto il re*". Nel v. 16 di Giovanni c'è il tema della glorificazione, qui c'è la domanda dei greci che vogliono vedere Gesù. In *Is 3* c'è il Dio santo, per i giudei il massimo della fede è il Tempio, per i cristiani nella croce contemplata agli occhi della risurrezione, lì c'è la pienezza della santità. "*Quando sarò innalzato da terra innalzerò tutti a me*", saranno quindi attirati nella regalità di Dio. In *Gv 13,33-34*, simile al Levitico "Ama il tuo prossimo come te stesso" il nuovo sta non nella formulazione ma nella interpretazione. Il comandamento nuovo non è tanto nell'amore vicendevole, questo sta già in Israele, ma amarlo come Cristo ha amato. Il v.35 dice che da questo attirerà tutti a sé.

MOMENTI SALIENTI DELLA VITA DI PAOLO

LETTERE PAOLINE

Le lettere di Paolo non sono solo semplici lettere private, esse sono pensate non solo per i destinatari immediati, ma anche per l'insegnamento e l'edificazione di tutti i cristiani. Per rendere sempre attuale l'insegnamento dell'Apostolo, i discepoli possono completare la corrispondenza con altre lettere che vengono dette pseudoepigrafiche, e sono poste sotto il nome dell'Apostolo. Lo stesso procedimento fu fatto anche con filosofi come Platone e Epicureo. Queste lettere testimoniano la consapevolezza delle prime comunità cristiane di vivere della parola e della testimonianza dell'apostolo fondatore.

Le lettere paoline, si dividono oggi in tre classi, quelle protopaoline che sono proprio di Paolo, le deuteroepistolari sono state scritte dai discepoli diretti di Paolo Tritopaoline scritte da una terza generazione, neanche scritti dai discepoli di Paolo.

:

- a) Lettere protopaoline
 - Romani
 - 1-2 Corinti
 - Galati
 - Filippesi
 - 1 Tessalonicesi
 - Filemone
- b) Lettere deuteroepistolari
 - 2 Tessalonicesi
 - Efesini
 - Colossesi
- c) Lettere tritopaoline
 - Le lettere pastorali a Timoteo e a Tito

Venne inserita anche la Lettera agli Ebrei tra la collezione delle lettere paoline

Lettera ai Romani

La lettera ai romani è uno scritto globale sistematico, mentre nelle altre lettere Paolo risponde ai problemi delle comunità, nella lettera ai romani c'è una riflessione sistematica. A grandi linee si divide in due parti: i primi 11 capitoli e quelli che vanno da 12 a 16. La prima parte è quella kerigmatica, perché Paolo sviluppa il kerigma nella fede cristiana del Cristo risorto. L'altra parte la possiamo chiamare Parenetica, esorta a vivere secondo gli insegnamenti di Cristo. Questa struttura mi dice che il punto vero di partenza è il kerigma la fede nel Dio che ha risuscitato il Cristo illumina

le scelte della vita. Ogni attività che parte dalla parola dovrebbe sempre avere il momento contemplativo, al tempo stesso questo ha delle conseguenze sulla vita. Questa struttura sta anche nella Torah: annuncio della Salvezza e annuncio dei comandamenti. L'annuncio di ogni amore porta gioia, quello dell'amore divino porta la salvezza. La Chiesa è la comunità della risurrezione, il vangelo è questa potenza di Dio che comunica la risurrezione. In *Is 7* si vede come noi dobbiamo accettare la parola di Dio come propria sicurezza, credere è accettare di essere amati da Dio, infatti il vangelo è l'io ti amo di Dio "*Se non accettate la sicurezza non avrete nessuna sicurezza*"⁶⁶.

La vera spiegazione della parola Vangelo, non si trova nel contesto ellenistico, ma nella scrittura. In *Is 52,7* si dice *mebasser* che sarà tradotto in greco con Evangelizzatore, l'evangelizzatore annuncia il benessere totale, che evangelizza il bene, annuncia la salvezza. Il bene il tob è al centro, è evidenziato. La parola evangelizzare è connessa intimamente a questo tob (*Ger 32, 36-41*). Il *Sal 51* inizia con "*miserere mio Dio*" finisce con la supplica "*nel tuo amore fa il bene a Sion, rialza le mura di Gerusalemme*", questo quindi probabilmente è del 450 intorno al periodo in cui c'era la speranza per la ricostruzione delle mura di Gerusalemme.

Nel versetto 1,16-17, Paolo dimostra che i gentili hanno bisogno del vangelo (1,18-32), ma anche per i giudei (2). I giudei anche possono essere condannati, perchè se si comportano come gentili sono come loro, la mentalità dei giudei era che loro erano salvi, mentre i gentili si dovevano salvare. Paolo per dimostrare che i giudei hanno bisogno del vangelo parte dall'imparzialità di Dio nel giudizio finale, non perchè uno è giudeo automaticamente è salvato. Si vede quindi anche se non lo dice chiaramente Paolo, la fondamentale uguaglianza di tutti gli uomini di fronte a Dio. La circoncisione del cuore per Paolo era la cosa importante, il gentile che rispetta la Torah e non è circonciso, è circonciso nel suo cuore. Anche i gentili che non conoscono il vangelo ma adempiono la volontà di Dio attraverso l'amore hanno la salvezza.

Tutti hanno peccato (*Rm 3,21*) e sono giustificati gratuitamente per Suo amore. Nel capitolo 4 Paolo riflette sulla figura di Abramo per giustificare il fatto che Dio salva l'uomo per amore. Al capitolo 5 c'è l'affermazione che essendo giustificati noi viviamo in pace con Dio. Anche le prove non privano della sicurezza della salvezza. La speranza non è soggetta a delusione, perchè l'amore è stato riversato. In *Rm 5,12-21* Paolo pensa al peccato di Adamo, e fa qui l'esegesi di *Gn 2-3*, dal peccato di Adamo è venuto il peccato per tutta l'umanità, porta la morte cioè una situazione di distanza da Dio. Se non ci fosse la redenzione, allora si rimarrebbe nello stato di morte, ma c'è invece la risurrezione. La dottrina del peccato originale si basa proprio su questo. C'è infatti la colpa di Adamo e i suoi effetti, ma non è questo il vero argomento, non è neanche la salvezza di questo l'argomento prevalente, nonostante si parla anche di salvezza. L'argomento principale è che la salvezza di Cristo è più importante del male causato da Adamo. L'idea del limbo va contro il pensiero di Romani che dice che la colpa di Adamo raggiunge tutti ma anche la salvezza di Cristo raggiunge tutti ed è più forte della presenza del male.

Rm 15,20 dice che se per la colpa di uno è entrata la morte molto di più per la fedeltà di uno è entrata la vita. Dove ha abbondato il peccato ha sovrabbondato la grazia. Questo sovrabbondare consiste nella risurrezione, la sovrabbondanza si sperimenta nella risurrezione

I suoi avversari dicevano che la sua interpretazione favoriva un lassismo morale, suggeriva quasi di rimanere nel peccato, in modo che aumenta la grazia. La risposta di Paolo è che è assurdo "non sia mai", la reazione non è rabinica, è una reazione di tipo profetico, motiva questa reazione dicendo che noi che siamo morti al peccato e quindi partecipiamo alla risurrezione di Cristo, come facciamo a continuare nel peccato? Rimanere nel peccato significa che non ha ancora sovrabbondato la grazia, perchè il sovrabbondare della grazia porta alla risurrezione, alla sconfitta del peccato. Noi siamo morti al peccato, perchè quando siamo stati battezzati siamo stati battezzati nella sua morte, e poi come il Cristo è stato risuscitato dai morti anche noi possiamo camminare nella vita nuova. Ciò che qui Paolo dice non è un pensiero suo, ma è un richiamare il contenuto della tradizione delle comunità cristiane. Il battesimo è il rito di aggregazione alla Chiesa, che è la

⁶⁶

Is 7

comunità della risurrezione. Il battesimo non è un puro rito. Chi è morto è libero dal peccato, la morte estingue ogni processo. Noi già ora siamo risorti ma risusciteremo in pienezza. Per quanto riguarda la morte di Cristo è morto al peccato una volta per sempre. La risurrezione è vivere per Dio. Cristo è il risorto, non un risorto, quindi non si può partecipare alla risurrezione senza di Lui. L'essere figli di Dio è la conseguenza della risurrezione (*Lc 20,37*), non figli adottivi, figli di Dio.

Paolo conosce i termini conoscere, predestinare (prima ancora che nascesse Dio ha predestinato l'Uomo a diventare simili al Figlio suo), chiamare, giustificare, glorificare. I primi due sono dell'eternità, gli altri nel tempo. La chiamata è la chiamata alla fede, quelli che ha chiamati sono stati giustificati, e questi partecipano della gloria, della santità di Dio. Rm 8,28-30 è il disegno eterno, 2 Cor 3,18 riflette su ciò che viviamo adesso, i battezzati riflettono la gloria nel signore e Fil 3,20-21 dove dice che noi aspettiamo Cristo che ci salverà.